

Card. A. I. SCHUSTER, O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO

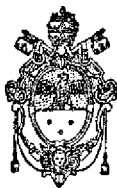


LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO



TORINO-ROMA

Casa Editrice **MARIETTI** fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI - Editore - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1933

Card. A. I. SCHUSTER O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO

VOL. II.

**L'Inaugurazione del Regno Messianico
(La Sacra Liturgia dall'Avvento alla Settuagesima)**

(quarta tiratura)

TORINO - ROMA

Casa Editrice **MARIETTI** fondata nel 1820
di **MARIO E. MARIETTI** - Editore - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1933

Imprimi potest.

† GREGORIUS O. S. B.

Abbas Ord. Montis Casini et Congreg. Cassin. Praeses.

Visto: Nulla osta alla stampa.

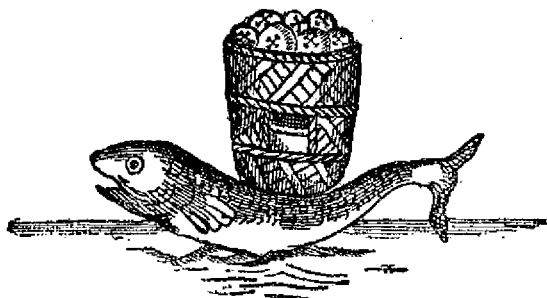
Torino, 23 Gennaio 1931.

Can. AGOSTINO PASSERA, *Rev. Deleg.*

Imprimatur.

C. FRANCESCO PALEARI, *Provic. Gen.*

L'INAUGURAZIONE DEL REGNO MESSIANICO



NOMEN MIHI ABERCIVS
DISCIPVLVS PASTORIS CASTI
QVI PASCIT OVIVM GREGES
IN MONTIBVS ET AGRIS
CVI OCCLI SVNT GRANDES
VBIQVE CONSPICIENTES.
IS ME DOCVIT
LITTERAS FIDELES
QVI ROMAM ME MISIT
REGNVN CONTEMPLATVRVM
VISVRVMQVE REGINAM AVREA —
STOLA AVREIS CALCEIS DECORAM.
IBIQVE VIDI POPVLVM SPLENDIDO
SIGILLO INSIGNEM
. PAVLVM HABENS (comitem)

Epitaph. Abercii ant. ann. 216 post Christ.



INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

Gerarchia e Culto nei primi secoli cristiani a Roma.

Sullo stelo di Iesse, giusta la profezia d'Isaia, apparve un vaghissimo fiore, e questo è il Cristo. Nulla quindi di più naturale che tra la liturgia della Sinagoga e la cristiana ci sia continuazione, in modo che la rivelazione evangelica rappresenti non già la reazione rivoluzionaria della Diaspora Paolina contro l'intransigenza Israelitica, ma l'intrinseco, il vitale sviluppo del culto rivelato da Iahvè, il suo legittimo compimento al tepore meridiano del Sole di giustizia apparso sull'orizzonte di Gerusalemme.

Ci fu un primo periodo quando la Chiesa Apostolica usò ogni riguardo per non prevenire precipitosamente la sua separazione dal vecchio tronco del Sanhedrin. Pietro ad Antiochia e Paolo a Gerusalemme spinsero la condiscendenza sino agli estremi limiti del possibile; ma l'astio dei Giudei contro Gesù fu irriducibile, e la Sinagoga, non madre già, ma perfida matrigna, si assunse l'infame incarico sostenuto poi per oltre tre secoli, d'incitare il mondo pagano a soffocare nel sangue la nascente Chiesa. È sempre l'antica tattica del Sinedrio, che assassina il Cristo per mezzo di Pilato.

In sul principio infatti, le autorità imperiali romane, come ce ne fa fede san Luca, avevano confuso i Cristiani cogli Israeliti, così che, al dire di Tertulliano, i primi vagiti della Chiesa pargoletta erano stati protetti *umbraculo religionis insignissimae, certo licitae*. Fu in questo periodo di transizione che la famiglia cristiana, prendendo l'esteriore aspetto legale di comunità Israelitica, ne derivò altresì una quantità d'elementi liturgici, che ancor oggi fanno parte

del suo patrimonio sacro, e sono, a dir così, come la sua fede di origine e di discendenza dal seme d'Abramo e d'Israele.

Abbiamo già veduto nel volume precedente, come lo schema generale della sinassi didascalica cristiana, col sistema della duplice lettura scritturale intercalata dal *psalmus responsorius*, coll'omilia del *preside*, colla preghiera litanica finale pei vari bisogni della comunità, calchi esattamente la falsariga del servizio religioso sabbatico nelle sinagoghe; dobbiamo ora aggiungere, che lo stesso aspetto esteriore del culto e della gerarchia cattolica, specialmente in Roma dove l'elemento ebreo era assai potente, rispecchiò in molti punti e sembrò come ispirarsi al funzionamento della gerarchia israelitica delle grandi città della Diaspora.

È abbastanza nota la costituzione interna delle sinagoghe. Per erigerne una bastavano una diecina di volonterosi, ed in Roma ve n'erano parecchie presiedute ciascuna da un gherusiarca o da un « Angelo della Chiesa », assistito da una *gherusia* o consiglio presbiterale. L'amministrazione economica del comun patrimonio era gestita da sette persone, incaricate altresì dell'assistenza dei poveri nel rispettivo quartiere. Fuori delle mura ogni zona urbana abitata dai figli d'Israele aveva il corrispondente cimitero. Sono ben note le necropoli giudaiche della via Appia, di Porta Portese, dell'Esquilino ecc., dalle quali si rileva che il sistema cimiteriale cristiano coi cubicoli, gli arcosoli, i loculi ecc., è derivato dagli Ebrei, coi quali i Cristiani avevano di comune così la speranza della finale resurrezione che l'orrore per la cremazione dei loro cadaveri.

Ora, che cosa noi osserviamo nell'aspetto esteriore della gerarchia romana nei primi secoli? La comunità cristiana di Roma è senza dubbio presieduta dal proprio *episcopus* monarchico, successore di Pietro e capo visibile di tutta intera la Chiesa, il quale ha il divino mandato di esercitare il suo episcopato su tutta la Cristianità. Sin dal tempo immediatamente prossimo agli Apostoli, Egli insegna a tutti i Cristiani, e interviene a dirimere questioni che sorgono nelle Chiese particolari, per esempio, a Corinto; minaccia di privare della sua comunione i lontani vescovi d'Asia, se non s'accordano con lui in materia puramente rituale; induce perfino un discepolo di Giovanni Evangelista, san Policarpo, a fare il viaggio da Smirne a Roma, affine di piegare il Papa al suo modo d'intendere; da ogni parte del mondo è un continuo accorrere a Roma di dottori cattolici e di eretici onde sollecitare l'appoggio del *Papa benedictus*, il quale non è semplicemente l'organo necessario di ricordo dell'intera Chiesa, come insegna Ireneo, ma, al dire del sarcastico Tertulliano è il *Pontifex Maximus, episcopus episcoporum*,

il quale pone la sua autorità sopra quella di tutti i vescovi, di tutti gli usi, di tutte le costumanze. Queste prerogative del Primato Pontificio sono sentite da cattolici ed eterodossi nei primi secoli della Chiesa; esse vengono liberamente esercitate, e spesso anzi invocate, senza che mai sorga alcuna discussione in proposito, tanto che Ireneo a prova dell'Apostolicità della Chiesa Universale cita il semplice catalogo della successione episcopale di Roma, aggiungendo che colla medesima *necesse est omnem convenire ecclesiam*. Trattasi dunque d'una prerogativa personale del Papa, e non d'una preminenza o prerogativa della Chiesa Romana, sebbene in alcuni antichi documenti, per esempio, presso Ignazio d'Antiochia e Clemente I, la persona del Papa resti quasi nascosta dietro la tradizionale forma collettiva che assumeva talvolta la gerarchia cattolica, appunto come san Paolo associava alle sue lettere anche i nomi dei propri discepoli. Così nell'epistola Clementina ai Corinti, la firmataria è la Chiesa Romana che scrive a quella di Corinto, onde scongiurare lo scisma che la dilaniava. — Questa era appunto la forma epistolare in uso nelle varie sinagoghe giudaiche, che mantenevano tra loro attivo commercio epistolare —; ma a Corinto i destinatari intendevano esattamente il vero valore di quel convenzionale frasario di burocrazia, tanto che quasi un secolo dopo, il vescovo Dionisio di Corinto ci assicura del grande credito che riscuoteva ancora nella sua Chiesa la lettera di Papa Clemente, la quale veniva periodicamente letta nelle sinassi liturgiche.

Nell'esercizio del suo ministero il Papa, oltre che da 7 diaconi per l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico e per la distribuzione dei soccorsi ai bisognosi, era assistito da un collegio presbiterale, il quale a tempo di san Cornelio componevasi di 42 membri. Il numero sempre più crescente di fedeli assai prima dei tempi di Giustino aveva indotto i Pontefici a ripartire il ministero parrocchiale di Roma in varie zone, o distretti, stabilendo in ciascuna regione alcuni titoli o sedi culturali, con clero, patrimoni, e cimiteri distinti. Ad Alessandria, al tempo di Ario, vigeva la medesima organizzazione, tanto che i preti titolari rassomigliavano a quasi altrettanti vescovi nel territorio delle loro parrocchie.

I nomi di questi titoli romani, al pari di quelli dei cimiteri, rivelano la loro prima origine.

Trattasi di proprietà private, in genere di matrone cristiane, passate poi in dominio collettivo della Chiesa, quando questa per legge fu capace di possedere. Nel III secolo i titoli erano 25, più tardi salirono a 28, il di cui elenco può desumersi dai firmatari del concilio Romano sotto papa Simmaco.

Diamo la precedenza alla *domestica ecclesia* di Aquila e Priscilla sull'Aventino, che pretende per sè l'onore d'essere stata menzionata dall'Apostolo Paolo nell'Epistola ai Romani (xvi, 3-5); un certo primato su tutte le Chiese di Roma compete pure al *titulus Pastoris* o *Ecclesia Pudentiana* sul Viminale, perchè, non ostante l'aggrovigliarsi della leggenda circa le relazioni di san Pietro coi Pudenti, sembra tuttavia certo che l'Apostolo per qualche tempo abbia accettato l'ospitalità in casa loro. Anzi, le memorie delle relazioni di san Pietro con Aquila e Priscilla, coi Pudenti e i Pudenziani convergono poi tutte nella storia del cimitero prisciliano della Salaria, il quale certamente fu inaugurato dalla predicazione di san Pietro, ed accolse le spoglie mortali dei suoi primi seguaci tra il patriziato Romano.

Tenendo conto della divisione della città in sette regioni ecclesiastiche, ciascuna delle quali comprendeva due o più regioni delle quattordici civili istituite da Augusto, ecco l'elenco degli antichi titoli urbani, in massima parte ricordati ancor oggi nel Messale e nel Breviario Romano.

La *Regio I* corrispondeva, almeno in parte, alle regioni I, XII e XIII augustee, e comprendeva cinque titoli, la cui giurisdizione ecclesiastica si estendeva sui cimiteri delle vie Ostiense, Appia ed Ardeatina:

- 1) *Titulus Sabinæ*
- 2) *Titulus Priscæ*
- 3) *Titulus de fasciola*
- 4) *Titulus Balbinæ*
- 5) *Titulus Tigridis* (S. Sisto).

Il ricordo di quest'aggruppamento di clero durò a lungo, giacchè i preti cardinali di questi titoli sin oltre il secolo XI sostennero l'incarico di far successivamente da ebdomadari per la celebrazione della messa solenne nella basilica di san Paolo.

La *Regio II*, il *Coeltum et Forum*, corrispondeva alle regioni II e VIII augustee, e aveva tre titoli con giurisdizione sui cimiteri della via Latina, e su quelli di Pretestato e *ad Catacumbas* sull'Appia:

- 1) *Titulus Byzantis* (SS. Giov. e Paolo)
- 2) *Titulus de Belabro* (S. Giorgio)
- 3) *Titulus Anastasiae*.

La *Regio III*, l'*Esquilinum et Coeltum*, corrispondeva alle regioni III e V augustee, e comprendeva 5 titoli con giurisdizione sui cimiteri di Ciriaca, d'Ippolito sulla via Tiburtina, nonchè dei santi Pietro e Marcellino sulla Labicana:

- 1) *Titulus Clementis*
- 2) *Titulus Eusebii*
- 3) *Titulus Apostolorum (Eudoxiae)*
- 4) *Titulus Aequitii (S. Martino)*
- 5) *Titulus Praxedis*
- 6) *Titulus Matthaei in Merulana.*

La *Regio IV*, il *Quirinalis et Viminalis*, corrispondeva alle regioni IV e VI augustee, con 4 titoli ed esercitava la giurisdizione sui cimiteri della via Nomentana:

- 1) *Titulus Vestinae (S. Vitale)*
- 2) *Titulus Cyriaci*
- 3) *Titulus Susannae*
- 4) *Ecclesia prudentiana.*

La *Regio V*, la *Via Lata, Pallacines*, corrispondeva alla regione VII e in parte alla IX augustea, con due titoli che esercitavano la loro giurisdizione sui cimiteri delle vie Salaria, Pinciana e Flaminia:

- 1) *Titulus Marcelli*
- 2) *Titulus Marci iuxta Pallacinas.*

La *Regio VI*, corrispondente alla IX augustea, aveva anch'essa due titoli soli:

- 1) *Titulus Lucinae*
- 2) *Titulus Damasi.*

La *Regio VII*, comprendente il Vaticano, il Trastevere ecc., aveva tre titoli con giurisdizione sui cimiteri delle vie Trionfale, Portuense, Aurelia:

- 1) *Titulus Chrysogoni*
- 2) *Titulus Caeciliae*
- 3) *Titulus Callisti (Lulii).*

A questi titoli bisogna aggiungere parecchie chiese di minore importanza, quali la Chiesa di santa Bonosa, di sant'Ippolito, di san Saturnino, di santa Rufina ecc., siccome pure le cappelle gentilizie erette nei palazzi dei patrizi.

Quasi tutti i titoli urbani risalgono ai primi anni del IV secolo, poco prima della pace costantiniana. Parecchi di essi dovettero cer-

tamente cadere sotto la confisca durante la persecuzione di Diocleziano, giacchè Eusebio afferma che fu solo Costantino a rendere ai Cristiani gli edifici ove erano stati soliti d'adunarsi, e che appartenevano, non già ai privati, ma alla comunità.

Sembra che in origine a ciascun titolo fossero addetti, come a Cartagine, due presbiteri, di cui l'uno era propriamente il titolare, l'altro fungeva da coadiutore. Un'epigrafe del 521-525 nel cimitero di san Pancrazio, ricorda, è vero, un prete *prior*, un *secundus*, un *tertius*, un *quartus*; ma nei primi tre secoli il clero era assai scarso e i 46 presbiteri del tempo di papa Cornelio potevano appena bastare, perchè ciascun titolo avesse l'assistenza di due sacerdoti.

Mentre i presbiteri, gli accoliti e i lettori prendevano in Roma il nome dalla Chiesa a cui erano addetti, i diaconi e i suddiaconi si denominavano invece dalla regione alla quale erano preposti; onde nelle antiche epigrafi, a lato dei presbiteri *tituli Sabinae, Nicomedis, de Velabro* ecc., si ricordano i diaconi *regionis quartae, secundae* ecc. Solo più tardi a fianco delle diaconie del periodo bizantino vennero erette delle Chiese, quando cioè il fine primario della diaconia, che era quello di servir di magazzino e d'ufficio per la gratuita *frumentatio* ai poveri, per difetto di mezzi durante l'èvo langobardo venne a mancare, e allo scopo filantropico si sostituì esclusivamente quello religioso e liturgico. L'amministrazione ordinaria dei Sacramenti aveva regolarmente luogo nei titoli urbani; le catacombe nei primi quattro secoli servivano a semplice scopo funerario, e in tempi normali non vi si tenevano altre sinassi che le esequiali, delle quali in un certo senso facevano parte anche le commemorazioni festive dei Martiri nel dì anniversario della loro morte. È quindi destituita di prove l'opinione volgare che i Cristiani durante i primi secoli celebrassero il loro culto nei cimiteri sotterranei; anzi, che vi si cessassero in tempo di persecuzione, e quasi vivessero come talpe tra quelle tenebre di morte. Oltre che la precauzione sarebbe stata perfettamente inutile, giacchè lo stato doveva certamente avere l'elenco degli'immobili ecclesiastici insieme colla lista dei capi rappresentanti della Comunità Cristiana, essa di più appare inverisimile, quando si riflette al numero enorme di fedeli d'ogni età, sesso e condizione che sin dal tempo di Tertulliano avrebbero dovuto far sciopero da Roma, per fuggirsene sotterra a vivere nelle catacombe.

Le fonti storiche invece ci tracciano un quadro ben diverso della vita culturale cristiana, quale si svolse in Roma nei primi tre secoli. Da principio i patrizi posero a disposizione della *Ecclesia fratrum* qualche aula del loro palazzo, e lì all'ombra del sacro diritto di proprietà privata, *sub titulo* quindi d'un nome potente e del *ius do-*

miciliare, i fedeli del vicinato si adunavano a periodi determinati per le cerimonie del culto. È questo il significato legale del nome del primitivo proprietario associato sempre a quello del suo titolo: *titulus Tigridis*, *titulus Nicomedis* ecc., senza alcuna dedizione a Santo di sorta. Solo più tardi i titoli romani presero il nome dai loro celesti Patroni, e a questo influì in parte la circostanza che, essendo stato attribuito culto agiografico a parecchi tra i fondatori dei primitivi titoli, per esempio il *titulus Eusebii*, *titulus Susannae*, *titulus Cyriaci*, *titulus Caeciliae*, ecc., anche le altre chiese denominate già da persone affatto private, *titulus Sabinæ*, *titulus Balbinæ*, ecc., vennero col tempo dedicate ad omonimi Martiri, le di cui Reliquie, a cagione appunto di questa omonimia, furono trasferite in quelle vetuste aule. Così il *titulus Sabinæ*, *Balbinæ*, *Anastasiae*, divennero alla loro volta il *titulus Sanctae Sabinæ*, *titulus Sanctae Balbinæ*, *titulus Sanctae Anastasiae*, ecc., senza che queste Sante abbiano avuto alcuna relazione colle rispettive fondatrici di quelle chiese.

E giacchè siamo a parlare di titoli domestici denominati dai loro primi padroni, giova avvertire che in Roma un buon numero d'antiche chiese, anche non titolari, dedicate a Martiri, conserva ancora la memoria della loro privata abitazione. In quei primi tempi, il culto dei Martiri aveva carattere eminentemente locale. Fuori del pomerio romano, noi lo vediamo localizzato quasi esclusivamente nei cimiteri suburbani, attorno alla loro tomba, mentre nell'interno della città, se troviamo qualche chiesa eretta al nome d'un Martire, la ragione è sempre perchè lì conservavasi la memoria della sua abitazione; di guisa che l'edificio stesso in certo modo veniva considerato come un santuario ed una Reliquia del Santo. Le indagini e gli scavi più recenti non fanno che dare una conferma a quest'antico principio liturgico romano posto in evidenza dal De Rossi, in modo che possiamo ritenere che tutte le antiche chiese urbane dedicate ai Martiri, indicano regolarmente il luogo della loro abitazione.

Ecco un elenco delle principali di queste chiese, sorte sul luogo della casa del rispettivo Santo Titolare :

- 1) *Basilica Apostolorum ad Catacumbas* sulla via Appia.
- 2) *Dominicum Clementis* presso il Laterano.
- 3) *Titulus Caeciliae* nel Trastevere.
- 4) *Memoria S. Martyris Hyppoliti* presso il titolo Pudenziano.
- 5) *Basilica S. Bonosæ* nel Trastevere.
- 6) *Titulus Chrysogoni* > >
- 7) *Titulus Byzantii* (SS. Iohannis et Pauli) sul Celio.
- 8) *Titulus Callisti* nel Trastevere.
- 9) *Titulus Cyriaci* presso le Terme Diocleziane.
- 10) *Titulus Susannæ* > > >

- 11) *Titulus Praxedis* sul Viminale.
- 12) *Titulus Pudentis* » »
- 13) *Oratorium ubi Decollatus est Xystus* sul Cimitero di Callisto.
- 14) *Ecclesia SS. Rufinae et Secundae* (?) presso il titolo di Callisto.
- 15) *Basilica S. Bibianae* sull'Esquilino, presso il Ninfeo d'Alessandro Severo.
- 16) *Titulus Aequitii* presso le terme di Traiano.
- 17) *Titulus Nicomedis*.
- 18) *Ecclesia S. Felicitatis* presso il titolo di Clemente.
- 19) *Domitium Eusebii* sull'Esquilino, presso il Ninfeo d'Alessandro Severo.
- 20) *Titulus Lucinae* sulla Via Lata.
- 21) *Titulus Damasi* (S. Laurentii) presso il teatro di Pompeo dov'erano gli antichi archivi della Chiesa, e dove forse il grande Arcidiacono aveva risieduto d'ufficio.
- 22) *S. Saturnini* sul Quirinale, distrutta sotto Paolo V.

* * *

Perchè il concetto dell'unità della Chiesa sotto l'unico *episcopus* non venisse troppo indebolito dalla moltiplicazione di tutti questi minori centri di culto con clero e cimiteri speciali, il Papa in ciascun giorno di festa era solito di trasmettere per mezzo degli accolti ai preti titolari una particella della propria *Eucharistia*, affinché deposta nel loro calice consacrato, simboleggiasse come un *sacrum fermentum* che, pervadendo tutta la massa dei fedeli, desse gusto e sapore d'unità cattolica al loro sacrificio. Questa disciplina dev'essere incominciata già nel II secolo al sorgere dei titoli romani, e vi si riferisce probabilmente l'episodio dell'accollito Tarsicio, che per via cadde vittima della brutalità pagana, perchè non volle svelare agli infedeli i Sacri Misteri che portava celati in petto. Nel V secolo essa era tuttavia in vigore, e forse, almeno per qualche solenne ricorrenza, com'era la settimana pasquale, si protrasse sino al medio evo inoltrato. Da una lettera d'Innocenzo I al vescovo Decenzio di Gubbio si rileva, che a questa trasmissione della particola dell'Eucaristia da parte del vescovo s'annetteva il significato che, senza l'autorizzazione episcopale, ai semplici presbiteri non era lecito di celebrare in città le sinassi Eucaristiche. Questa disciplina ha riscontro nell'altra prescrizione che impone ancor oggi ai preti d'amministrare la *Chrismatio* e l'estrema unzione coll'Olio consacrato annualmente dal proprio Vescovo.

Un'altra istituzione rituale destinata a garantire il concetto magnifico dell'unità liturgica in Roma, era quella delle stazioni. Come osserva Tertulliano, *Statio de militari exemplo nomen accepit, nam*

*et militia Dei sumus*¹. Infatti a Roma, sin dal tempo d'Erma, la disciplina stazionale importava, oltre la preghiera collettiva, anche il digiuno protratto sino a nona, quando cioè, celebrata la sinassi eucaristica, i fedeli ritornavano a casa a ristorarsi. Il concetto dell'imminenza della parusia può forse aver contribuito a dare il nome speciale di stazione a questo *montar la guardia* dei fedeli nell'attesa dell'arrivo del Signore che viene all'impensata, come un ladrone notturno. A Roma, per esempio, conosciamo le classiche *statio I cohortis*, *statio annonae*, *statio aquarum*, e con quel nome designavasi la caserma o il luogo dove risiedevano gl'impiegati d'una amministrazione; cosicchè la *στατιονα ἐχσει* d'Erma, andrebbe tradotta in senso spiritualistico: *esser di guardia, montar la sentinella*.

* * *

Il trionfo del Cristianesimo all'èvo costantiniano arrecò un immenso sviluppo a queste *eucaristie* collettive, celebrate nei santuari più venerati dell'Urbe, spesso presiedute dal Papa, coll'intervento di grande stuolo di fedeli.

Verso il 460 Ilaro ne affidò particolar incarico ai *ministeriales*: *constituit in Urbe ministeriales, qui circumirent constitutas stationes*²: il che ci autorizza a credere che il clero parrocchiale non venisse punto mobilitato a cagione della stazione, la quale dopo il iv secolo, dimenticato ormai il primitivo suo elemento penitenziale col digiuno protratto sino a nona, importava semplicemente la processione litanica seguita dall'offerta del Sacrificio. Questa processione popolare è veramente l'elemento nuovo che caratterizza il tipo posteriore della stazione romana, quale si svolse dopo la pace costantiniana. Litanìa e corteo non vanno però considerati isolatamente, ma fanno parte di tutto un complesso di riti designati assai impropriamente col nome d'antifonia, ed inaugurati la prima volta ad Antiochia per opposizione al partito degli arianeggianti. Codesta nuova foggia d'antifonia importava dei canti popolari di propaganda cattolica, in mezzo ad un agitarsi di stendardi e di croci adorne di ceri, con cori di musicisti, processioni per le vie della città; era la liturgia che pei nuovi bisogni della famiglia di Dio usciva dal chiuso

¹ *De Oratone*, c. xix, P. L. I, col. 1287-88.

² *L. C. Pontific.* Ediz. DUCHESNE, I.

e scendeva in piazza, onde imporsi all'opinione popolare coll'apparato scenico e collo strepito. Questa fortunata innovazione, dalle rive dell'Oronte, per opera del Crisostomo venne introdotta a Costantinopoli, e di lì a Milano sotto sant'Ambrogio.

Ora, attesa l'influenza che questo santo Dottore esercitò sull'animo di papa Damaso, è assai probabile che il Pontefice dei Martiri, quegli che consacrò la sua mite Musa a cantare le lodi dei testimoni della Fede sepolti nelle catacombe, quegli che compì immensi lavori di sterro, di rinforzo, d'ornamento per rimetterne in venerazione i dimenticati sepolcri, quegli infine che derivò da Milano ed introdusse in Roma la preghiera salmodica e l'ufficiatura liturgica, è assai probabile, dico, che papa Damaso abbia tolto ad imprestito dalla chiesa Ambrosiana, non semplicemente il canto dei salmi, ma integralmente il *mos orientaliū partium*, come s'esprime il biografo d'Ambrogio, la processione cioè stazionale col rito eucaristico che la seguiva. Certo che le processioni notturne colle immagini della Vergine, le Croci stazionali e le celebri fiaccolate per le vie dell'Urbe descritte negli *Ordines Romani* nelle vigilie delle maggiori solennità Mariane, ricordano troppo gli usi d'Antiochia e di Costantinopoli, per non pensare subito che tali riti di là appunto siano derivati sulle rive del Tebro. Ma anche l'ordinaria processione stazionale che in Roma parte dalla chiesa della « Colletta » colla croce alzata, col codice dei Vangeli, colla capsella della santa Eucaristia, coi turiboli fumiganti, e al canto della litania si dirige alla volta della basilica designata per la stazione, non differisce sostanzialmente dalle precedenti teorie notturne, perchè non si debba riconoscere nel rito stazionale romano, così come venne celebrato dopo il secolo IV, una forte influenza di costumi orientali.

San Gregorio Magno nel VII secolo diede un novello impulso all'osservanza delle processioni stazionali, ne riordinò definitivamente la serie, così che, tranne poche eccezioni, anche oggi la lista delle basiliche ove si celebra la stazione è quella appunto descritta nel Sacramentario Gregoriano. Non sempre si comprende il criterio seguito nel distribuire le varie stazioni, specialmente quelle quaresimali; ma per le maggiori solennità il redattore ha dovuto certamente conformarsi a delle norme uniformi e tradizionali.

L'antica e la vera cattedrale di Roma è san Pietro. Era là che si custodiva la cattedra dell'Apostolo, che si amministrava il Battesimo, che nel sabato dei Quattro Tempi si celebravano le vigilie notturne colle Sacre Ordinazioni, che si consacrava il Papa, che attorno alla confessione apostolica riposavano i Pontefici nel loro sonno di morte. In una parola, il Vaticano colle sue memorie storiche e

colla sua liturgia, a preferenza del Laterano, residenza ordinaria del Papa nel medio evo, era l'espressione più viva ed autorevole del pontificato Romano. Il qual concetto assai elegantemente venne tradotto nei seguenti versi, che i pii romei del VII secolo ricopiarono appunto nel battistero damasiano, presso il sepolcro di san Pietro:

*Auxil Apostolicae geminatum Sedis honorem
Christus, et ad caelum hanc dedit esse viam;
Nam cui siderei commisit limina regni,
Hic habet in terris altera claustra poli.*

Onde un'altra epigrafe del medesimo battistero vaticano, riavvicinando i due concetti del lavacro di rigenerazione amministrato dal successore di san Pietro, e quello della cattedra lignea dell'Apostolo custodita nel battistero, dava senz'altro al tempio vaticano il titolo di *Petri sedes* nel senso da noi sopra accennato:

*Una Petri Sedes, unum verumque lavacrum,
Vincula nulla tenent quem liquor iste lavat.*

Coerentemente a questo principio, in tutte le maggiori solennità dell'anno, a Natale, per l'Epifania, a Pasqua, all'Ascensione, per la Pentecoste ecc., la messa stazionale era sempre a san Pietro. Al Laterano restava la gloria d'essere l'abituale dimora del Pontefice, il quale solo eccezionalmente celebrava i solenni uffici nella basilica del Salvatore, quando cioè qualche motivo consigliava di risparmiare al popolo la fatica della processione stazionale.

Così, per esempio, nella grande *feria quinta in Coena Domini*, le tre messe per la riconciliazione dei penitenti, per la consacrazione del Crisma e per la Comunione pasquale, si celebravano tutte nella basilica del Salvatore; perchè diversamente, non sarebbe stato possibile ai fedeli di recarsi in quel giorno tre volte fuori del recinto urbano, dove allora stava san Pietro.

Nel IV secolo, il battesimo pasquale fu certamente amministrato in Vaticano; ma poi, man mano che il genio e la potenza dei Pontefici accrebbero lo splendore e l'importanza del Laterano, invalse l'uso di conferire il Sacramento di rigenerazione nel battistero lateranense di Sisto III, il qual rito è appunto quello che troviamo codificato negli Ordini Romani. Però, tanto per dare un compenso a san Pietro, siccome originariamente a Roma il giorno di Pasqua non doveva forse esservi messa stazionale, a cagione della veglia sostenuta tutta la notte, così fu riservata al Vaticano la stazione del lunedì seguente.

Un altro strappo ai privilegi di san Pietro, fu fatto verso il secolo XI. D'inverno, colle giornate corte e piovose che rattristano la fine di dicembre a Roma, la terza messa, o meglio, l'unica e vera messa stazionale a san Pietro *in die sancto* di Natale, doveva riuscire estremamente incomoda; tanto più che, durante gli scismi occasionati dalla lotta contro le investiture, Ildebrando e i suoi primi successori non potevano troppo facilmente azzardarsi d'uscir da Roma per recarsi a san Pietro, senz'arrischiare la vita, o esporsi al pericolo di ritrovare poi al ritorno chiuse e barricate le porte della città.

Passando perciò sopra ai diritti della basilica Vaticana, la stazione venne definitivamente indetta a santa Maria Maggiore, dove il pensiero liturgico in quel giorno era specialmente attratto dal Presepe di Sisto III.

Sono originarie per la basilica lateranense del Salvatore le celebri stazioni dell'*initium quadragesimae*, del principio dell'*hebdomada paschalis* nella domenica intitolata poi dalle palme, le tre messe del giovedì santo e quella della conclusione della solennità pasquale, il sabato in albis. È singolare invece il fatto che il giorno di Pasqua la stazione si celebri nella basilica Liberiana, e non in quella del Salvatore; ma probabilmente quest'ordinamento non è primitivo, e la scelta di santa Maria Maggiore può essere stata suggerita da un certo criterio di comoda varietà, giacchè la basilica Liberiana sorge poco discosto dal Laterano, dove appunto dopo il VI secolo si era soliti di celebrare la veglia battesimale.

La basilica di san Paolo ha regolarmente l'onore della messa stazionale in uno dei primi giorni che seguono le grandi solennità di Pasqua e di Natale. Ma il luogo è troppo remoto dal centro abitato, così che, se nel mercoledì dopo la IV domenica di quaresima, per speciale devozione all'Apostolo, il tipo dei convertiti, vi si celebrano i grandi scrutini battesimali, se inoltre la buona volontà di Gregorio Magno che vi aveva la sua tomba gentilizia, riesce ad istituirvi una stazione penitenziale la domenica di Sessagesima, nella settimana però di Pentecoste, il lungo cammino e l'afa del sole di Roma nel mese di giugno sconsigliano i Pontefici di celebrarvi la stazione, che invece viene trasferita al titolo bizantino di sant'Anastasia, presso il Velabro.

La basilica Liberiana, oltre le stazioni solenni della vigilia di Natale, della festa di san Giovanni Evangelista, del dì di Pasqua e dell'Assunzione della beata Vergine, ha di regola la messa stazionale in ciascun mercoledì dei Quattro Tempi. Nel successivo venerdì la stazione si celebrava normalmente nell'*Apostoleion* di Narsete,

mentre la *pannuchis* domenicale costituiva un privilegio esclusivo della basilica di san Pietro.

San Lorenzo all' Agro Verano, non ostante la sua distanza dal centro abitato, ha una quantità di feste stazionali che ci attestano l'antica celebrità del culto del Martire, la cui basilica, a preferenza di santa Maria Maggiore, sin da antico venne sempre annoverata fra le patriarcali. Perciò al primo cominciar della Settuagesima, alla metà del ciclo quaresimale, al mercoledì della settimana di Pasqua e di Pentecoste la liturgia romana soleva guidare i fedeli in pio pellegrinaggio alla tomba dello *Stauroforo* della Chiesa, alle cui preghiere sin dal tempo di Prudenzio si attribuiva il trionfo del Cristianesimo che apre l'èvo Costantiniano.

L'*Apostoleion* di Narsete, al pari del titolo d'Anastasia, se ha avuto il suo quarto d'ora di fama, è stato specialmente in grazia della corte bizantina. Perciò in tutti i venerdì dei Quattro Tempi il Messale assegna la stazione alla basilica dei Dodici Apostoli, alle radici del Quirinale, dove parimenti si celebra la sinassi del giovedì di Pasqua. I Sacramentari Medievali hanno attribuito all'*Apostoleion* una sinassi stazionale nella domenica (*vacat*) IV d'Avvento. Ma trattasi d'una innovazione posteriore, che aveva per oggetto la festa di sant'Eugenia, le cui Reliquie erano custodite appunto in quello splendido tempio. Siccome il suo natale cade ai 25 dicembre, se ne anticipava perciò la solennità nella precedente domenica.

Il titolo di sant'Anastasia nel periodo bizantino fungeva quasi da chiesa di corte. Non è quindi meraviglia se le furono attribuiti anche dei notevoli privilegi, cosicchè il secondo giorno della prima settimana di quaresima, dopo la sinassi del lunedì a san Pietro in Vincoli, subito ricorreva la stazione al titolo Anastasiano. Un'altra famosa stazione a sant'Anastasia era quella della terza festa di Pentecoste, quando invece sarebbe toccata la messa alla basilica di san Paolo, se la stagione estiva non l'avesse impedito.

Dopo la dedicazione del Pantheon per opera di Bonifacio IV, la rotonda di santa Maria *ad Martyres*, o di santa *Maria Martyra*, come la chiamavano, salì anch'essa a grande celebrità. Vi si teneva la stazione per l'ottava di Natale, il venerdì di Pasqua e la domenica precedente la festa della Pentecoste, quando dall'alto dell'immensa cupola si faceva cadere sul popolo una pioggia di rose *in figuram Spiritus Sancti*.

Anche il titolo di Pammachio sul Celio aveva il privilegio d'una triplice stazione annuale; cioè dopo la Teofania, il venerdì di Quinquagesima e il mercoledì di Pentecoste. La prima e l'ultima stazione sono però scomparse da gran tempo dal nostro Messale, il quale

nel medio evo ha parimenti spogliato della solennità stazionale il vetusto titolo *de fasciola* sulla via Appia, per attribuirlo invece il lunedì santo al titolo esquilino di Prassede, il quale sino a quel tempo aveva indarno desiderato quell'onore. Un'altra spogliazione liturgica a carico dell'odierno Messale è quella inflitta parimenti il sabato *Sitientes* alla basilica Laurenziana del Verano, per concedere invece la celebrità stazionale alla chiesa di san Nicòla in Carcere, la quale, in grazia dei vicini Pierleoni, verso il secolo XI era salita a grande importanza nell'Urbe.

Nella lista Gregoriana delle stazioni, si ricercano tuttavia inutilmente gli antichi santuari dei Martiri nei cimiteri suburbani. Mentre il Sacramentario Leoniano tiene esatto conto anche delle tradizionali messe che celebravansi nelle catacombe, per esempio sulla tomba di san Silvestro o su quelle dei Sette Fratelli Martiri, nel Gregoriano invece non v'è indicazione di sorta relativa a queste sinassi estramurali, di guisa che le 4 messe del 10 luglio assegnate dal Leoniano ai quattro distinti cimiteri in cui riposavano i figli di santa Felicità, nel Sacramentario Gregoriano, o meglio, in quello d'Adriano, vengono ridotte ad una sola sinassi collettiva in memoria di tutto il gruppo dei Sette Fratelli.

È noto tuttavia che anche S. Gregorio I celebrava regolarmente nei cimiteri le tradizionali feste dei Martiri, e parecchie anzi delle sue omilie sono state recitate appunto in tali solenni occasioni. Delle 40 Omilie della collezione gregoriana, ecco la lista di quelle dette nelle catacombe suburbane:

- 1) *Homil. III in basilica S. Felicitatis, die natal. eius* — cimitero di Massimo sulla via Salaria.
- 2) *Homil. VI in basilica SS. Marcellini et Petri, Dominica III Adventus* — Via Labicana.
- 3) *Homil. IX in basilica S. Silvestri, die natal. eius* — cimit. di Priscilla, Via Salaria.
- 4) *Hom. XI in basilica S. Agnetis, die natal. eius* — cimit. « Agelli » via Nomentana.
- 5) *Hom. XII in basilica S. Agnetis, die natal. eius* — cimit. « Agelli » via Nomentana.
- 6) *Homil. XIII in basilica S. Felicis, die natal. eius* — cimit. via Portuense o S. Felice in Pineis.
- 7) *Homil. XXVII in basilica S. Pancratii, die natal. eius* — cimit. Calepodio via Aurelia.
- 8) *Homil. XXVIII in basilica SS. Nerei et Achillei, die natal. eorum* — cimit. di Domitilla, via Ardeatina.
- 9) *Homil. XXXII in basilica SS. Processi et Martiniani, die natal. eor.* — Via Aurelia.
- 10) *Homil. XXXVII in basilica S. Sebastiani, die natal. eius* — alle Catacombe, via Appia.

L'esame dell'omiliario Gregoriano ci conduce anche ad un'altra constatazione. Le stazioni ricordate nei titoli delle prediche, a meno che non siano errati i mss., cosa che non è sempre facile a determinarsi; abbastanza spesso non corrispondono a quelle del Sacramentario; la quale circostanza, riavvicinata all'altra delle stazioni cimiteriali frequentate dal Santo, ma di cui non fa motto il Sacramentario, c'induce a sospettare che l'attuale lista stazionale trasmessaci nel Messale, o per lo meno è posteriore alla redazione dell'Omiliario, ovvero san Gregorio non vi si attenne rigorosamente. L'ordine stesso delle pericopi evangeliche non è sempre identico, ed accusa anzi un rimaneggiamento avvenuto forse negli ultimi tempi del pontificato del grande Dottore.

Per la storia della liturgia stazionale, l'elenco di queste divergenze ha la sua importanza.

Omiliario di S. Gregorio.

Messale Romano.

Dom. II d'Avvento. <i>Predica ai SS. Pietro e Marcellino.</i>	Staz. a S. Croce in Gerusalemme
Sabato dei IV Tempi d'Avvento. <i>Predica in Laterano.</i>	Staz. a S. Pietro.
Giovedì di Pasqua. <i>Predica in Laterano.</i>	Staz. ai SS. Dodici Apostoli.
Domenica « in Albis ». <i>Predica in Laterano.</i>	Staz. a S. Pancrazio.
Venerdì dei IV Tempi di Settembre. <i>Predica a S. Clemente.</i>	Staz. ai SS. Dodici Apostoli.
Domenica d'autunno. <i>Predica ai SS. Giov. e Paolo.</i>	Il Vangelo corrisponde alla III dopo Pentecoste.
Domenica II dopo Pentecoste. <i>Predica ai SS. Dodici Apostoli.</i>	Nulla.
Domenica XIX dopo Pentecoste. <i>Predica a S. Clemente.</i>	Nulla.
Domenica IX dopo Pentecoste. <i>Predica in Laterano.</i>	Nulla.
<i>Predica a S. Lorenzo, sul vangelo del Crapulone.</i>	Pericope sbalzata fuori di sede, e rimessa da Gregorio II al giovedì della seconda settimana di Quaresima.

Ma qualunque sia stata la serie delle sinassi stazionali in uso prima di Gregorio Magno, è opportuno di constatare che quella del Sacramentario d'Adriano esclude sistematicamente le stazioni suburbane nei cimiteri, i quali, del resto, sin dal tempo dei Langobardi erano diventati mal sicuri.

Sotto Giovanni III (560-73), ad assicurare in qualche modo il servizio religioso sulle tombe più venerate dei Martiri, l'amministrazione pontificia del Patriarcato aveva dovuto avocare la cosa a sè,

incaricandone i preti del turno, e sostenendo le spese di quelle sinassi rurali. La vicinanza del cimitero d'Ottavilla sulla via Aurelia e la celebrità del culto di san Pancrazio, fecero appena trovar grazia a questo Martire quattordicenne, il quale anche oggi conserva nel Messale l'onore della stazione la domenica in Albis. Ma all'infuori delle tombe apostoliche dei santi Pietro e Paolo e di quella di san Lorenzo, gli altri santuari estramurali, quello di san Sebastiano, per esempio, di sant'Ippolito, di sant'Agnese, perfino gli antichi cenotafi di san Pietro e san Paolo *ad catacumbas*, rimasero esclusi dalle liste stazionali.

Sarebbe interessante di scoprire il criterio col quale vennero distribuite le stazioni del ciclo quaresimale. Talora sembra che siasi voluto tener conto delle differenti regioni urbane, ma la primitiva lista ha subito certamente delle alterazioni, ed il filo conduttore assai spesso è interrotto.

Per comodo degli studiosi, ne presento la lista giusta la recensione poetica che ne fece già Pomponio Leto, il celebre umanista del Rinascimento. Il testo è quello edito dal Morin nella *Revue Bénédictine* (Janvier 1923, pp. 20-23) da un ms. (cod. sign. f. 36. sup. fol. 83-4) dell'Ambrosiana.

Qui tua praesidio Sanctorum crimina tolli

Quaesieris, voti me duce compos eris:

Festa quadragenae, nec sit grave, tempora serva,

Quaeque dies veniam continuata dabit.

Merc. delle Generi

Reg. I.

Primus Aventinum labor est conscendere montem,

Audiat ut primas diva Sabina preces;

Proximus, ut subeas quae templa Georgius offert,

Quae fora nunc etiam de bove nomen habent.

d'introduzione posteriore.

Hinc Paulum fratremque simul venerare Iohannem,

Inde Triphon humili voce rogandus erit.

Reg. II.

d'introduz. poster.

Mox subeunda genu Laterana palatia flexo,

Templaque quae Petri ferrea vincia tenent.

Sit tibi Anastasiae post hos venerabile numen,

Virgoque maiori culta sub aede parens.

1.a Dom. di Quaresima

Reg. III.

Teque in pansperna excipiat Laurentius ara,

Dictaque Apostolico nomine fana petas.

d'introd. post.

Reg. V.

Et Vaticani venereris limina Petri,

Huic dedit in terris iura superna Deus.

2.a Domenica

Reg. II.

Hinc adeas Mariae templum cui Domnica nomen,

Cui iacet ante ipsas parvula cymba fores.

Clementis subeunda etiam delubra benigni,

Qua Nero deductas stare coegit aquas.

Reg. III.

Et tibi Balbinae visenda est virginis ara,

Edita Aventini quam iuga montis habent.

Reg. I.

*Caeciliaeque sacrum flavas trans Tybridis undas
Te vocat, et Christi transtiberina Parens.
Subque Quirinali, Vitalis, colle rogeris,
Et Marcellino tu quoque Petre comes.*

Reg. VII.
d'introduz. poster.
Reg. IV.
Reg. III.

*Te sacer hinc extra videat Laurentius urbem,
Terreat accessus nec via longa tuos.
Inde colas Marcum, cui celsa palatia surgunt
Fundata auspiciis, Paule secunde, tuis.
Est quoque patricio veneranda Pudentia vico,
Et piscina fuit publica Xystus ubi.
Fratregue cum Cosma Damiani numen adora,
Quorum sunt sacrae fana propinqua viae.
Mox in Lucina Laurentius aede colendus,
Flaminiae Triphali qua tegit arcus iter.
Inde Quirinalem, cum sol remearit, adibis,
Annuat ut precibus virgo Susanna tuis.*

S.a Domenica
Fuori del Pomerio.
Reg. V.
Reg. IV.
Reg. I.
d'introduz. poster.
Reg. VI.
Reg. IV.

*Atque Crucis Domini sacras accesseris aras,
Post ubi Sanctorum quatuor ossa iacent;
Et pete qua colitur Damasi Laurentius aedem,
Huic fuerant Magni iuncta theatra loco.
Nec pigeat Tyberis, per quam petis Hostia, porta
Efferre ad Pauli maxima templa pedem.
Quaerque tibi in summis fuerat, Martine, carinis
Silvestro nunc est rite dicata dies.
Fana quoque Eusebii, Marti vicina trophaeis,
Carcere sacratum Nicolesque petas.*

4.a Domenica
Reg. II.
Reg. VI.
Fuori del Pomerio.
Reg. III.
Reg. III.
Reg. II.

*Ecce autem Petrus revocat tua vota precesque;
Post quem Chrysogoni numina sancta colis.
Iuliam pro Cyriaco Quiricumque rogabis,
Quis data sunt Nerae proxima templa foro.
Et quod Marcello posuit Lucina sacellum
In Lata tibi sit cura subire via.
Mox in Flaminiis pratis pete Apollinis aedem.
Haec Apollinaris dicere metra vetant.
Sphaerica dehinc Stephani studiosus fana requiras,
Caelius in summo mons habet illa iugo.
Templa Iohannis adi portae mox iuncta Latinae,*

Domenica di Passione
Fuori del Pomerio.
Reg. VII.
Reg. II.
Reg. V.
Reg. VI.
Reg. II.
Reg. I.

*Et Lateranensi tecta colenda solo.
Confer in Exquilis hinc te Praecedis ad aram,
Priscaque Aventino colle roganda tibi est;
Maioremque Parens te Virgo reposeit ad aedem,
Et Laterana domus tertia vota petit.
Crux repetenda etiam, cui Nevia proxima porta est;
Templa habeant quartas et Laterana preces.
Adite praemissis paschalia festa diebus,
Ut veniae referas uberius opem.*

Domenica delle Palme
Reg. III.
Reg. III.
Reg. I.
Reg. III.
Reg. III.
Reg. III.
Reg. III.

*Curaque maiorem sit tertia visere Matrem,
Tertius et Petri templa subire labor.
Expediit et Paulum geminato accedere voto:
Est labor, at meriti gratia maior erit.
Maenia teque etiam vocat Laurentius extra,
Et bis Apostolici nominis arca petit.
Pantheon hinc adeas, Mariae nunc templa rotundae,
Clarum opus Agrippae, conspicuumque decus.
Et Lateranensi celebratus in aede Iohannes,
Eccipiat quintas qua prius aure preces.
Ultimus emerito Pancratius ore rogetur,
Et tua sic tolli crimina posse puta.*

Pasqua

Reg. III.
Fuori del Pomerio.
Fuori del Pomerio.
Fuori del Pomerio.
Reg. V.
Reg. VI.
Reg. III.
Fuori del Pomerio.

Come rilevasi dal presente catalogo, la distribuzione delle sinassi stazionali a seconda delle regioni, è un criterio che troppo spesso fallisce; bisognerà forse contentarsi di sapere che le stazioni, senza verun ordine topografico o di gerarchia, si seguono e si avvicendano in modo che, durante la Quaresima, vengano visitati i titoli più vasti e più insigni dell'Urbe.

Questa distribuzione del servizio liturgico nei diversi santuari della città, non è esclusivamente propria di Roma. Nel medio evo anche le più celebri città d'Italia, di Francia e di Germania avevano le proprie liste stazionali, il che contribuiva grandemente a imprimere alla liturgia un certo aspetto drammatico, popolare, vitale, che la rendeva accessibile e cara alle turbe. In questo, il culto cristiano non ha fatto che beneficiare quanto già era nella tradizione classica latina, giacchè chi conosce gli antichi calendari romani, sa bene che a fianco delle lettere alfabetiche corrispondenti ai giorni del mese, erano indicate le cerimonie religiose, i sacrifici e le are dove dovevano celebrarsi, appunto come nel nostro Feriale Filocaliano che segna i luogni dove festeggiavansi i natalzi dei Martiri e dei Pontefici, presso le loro tombe cimiteriali.

E così va fatto, mentre per ogni popolo veramente civile, che sente cioè ed onora la libertà, il problema religioso non è qualche cosa che riguarda esclusivamente l'individuo nelle intime latebre della sua coscienza, ma è il primo postulato d'ogni vero progresso sociale. Bisogna quindi che la liturgia, non solo erompa dal cuore di tutti i fedeli, ma sia come l'aura sociale che ne avvolge lo spirito¹;

¹ La prudenza suggerirà nei singoli casi ciò che è espediente di propugnare. Ma certo non sapremmo approvare incondizionatamente nei nostri paesi cattolici d'Italia una troppo comoda politica di rinunzie, così che anche nelle piccole terre s'introducesse l'uso di portare perfino il Santo Viatico agl'infermi in forma assolutamente privata, quasi fossimo in terra d'infedeli.

che esca, dunque, dai tempi e dalle sacrestie, ed inceda maestosa per le piazze e per le vie, onde educare, raffermare le coscienze troppo timide, contribuendo così potentemente, come nella antichità, a quel lavoro d'intima cristianizzazione di tutta la vita odierna, la quale ignora quasi il Cristo, da cui sola può sperare salute.

CAPITOLO II.

Il Calendario Romano.

L'annuo ciclo liturgico ha per oggetto essenziale l'adorazione in spirito e verità, la lode, la propiziazione ed il ringraziamento verso Dio uno e trino, a cagione della sua immensa gloria e della bontà sua. Questa gloria e questa bontà si manifestano soprattutto nell'opera della creazione cosmica e della umana redenzione; onde nell'antichità queste due *teofanie*, chiamiamole così, della magnificenza divina, come fornivano il tema essenziale dell'anafora eucaristica, dettero altresì l'ispirazione al ciclo liturgico, tanto a quello ebdomadario, che all'annuale.

Nell'antica liturgia italica, a Roma, a Milano, per tacere delle altre Chiese, il servizio religioso settimanale ed annuo costituiva pertanto due cicli distinti, con caratteri assolutamente determinati. I giorni della settimana commemorano l'*Excameron* del Creatore nella formazione dell'orbe; il corso annuale ricorda invece l'opera della Redenzione. L'esponente classico dell'*Excameron* ebdomadario resta sempre sant'Ambrogio coi suoi splendidi inni vespertini, in cui si descrive l'opera di ciascun giorno della creazione. I misteri invece compiuti dal Salvatore lungo il cammino della redenzione, vengono venerati mediante il ciclo festivo che dall'Avvento, per mezzo del Natale, della quaresima, di Pasqua e delle 24 domeniche dopo Pentecoste, armonizzando stupendamente l'ordine logico colla successione cronologica dei fatti, abbraccia tutto l'anno. Il corso settimanale ha pertanto un carattere eminentemente trinitario, mentre quello annuale a preferenza è soteriologico ed escatologico; l'uno e l'altro però hanno determinatamente per oggetto Dio nelle sue manifestazioni di potenza e d'amore.

Su questo primo sfondo teologico s'ingemmano sin dal secondo secolo alcune rare commemorazioni di Martiri, le quali si distinguono dai comuni riti funerari adoperati pei semplici defunti, specialmente a motivo del loro carattere trionfale e festivo; così che, mentre per gli altri morti si offriva il divin Sacrificio in loro suffragio, pei Martiri veniva invece celebrato in loro onore, ed in ringraziamento a Dio che aveva trionfato in essi, e li aveva coronati. Pei defunti si pregava; pei Martiri invece, come osserva sant'Ambrogio, sarebbe

stato quasi un far loro ingiuria se si fosse interceduto per loro, mentre sono proprio essi che, riuniti in cielo al Capo dei Martiri, Cristo, intercedono pei peccati dei popoli.

Il primo impulso pel culto verso i Martiri essendo derivato dalla liturgia funebre delle catacombe, non è meraviglia se nei primi secoli ne conservò parzialmente i caratteri. Qui intendiamo parlare esclusivamente del culto liturgico, il quale, a differenza della venerazione privata, da principio ebbe carattere locale, ristretto cioè al cimitero ove trovavasi la tomba venerata del Confessore della fede. La sua festa, il *Natalis*, era determinato e localizzato attorno al suo sepolcro, e questa è la ragione per cui l'antico Feriale Filocaliano in generale non tiene conto dei Martiri dei primi due secoli, neppure di quelli della persecuzione Neroniana, neppure di Giustino e d'Ignazio, giacchè la tradizione ecclesiastica non aveva conservato alcuna memoria delle loro tombe nelle cave cimiteriali. All'istituzione del culto liturgico mancava, a dir così, il segno materiale attorno al quale esplicarsi.

Questo primitivo carattere locale, sarei anzi per dire sepolcrale, delle solennità dei Martiri, si rileva facilmente dagli antichi feriali, ove ciascuna *depositio* o natale reca regolarmente l'indicazione del luogo ove doveva adunarsi la stazione: *Romae in Callisti, Xysti episcopi*; oppure: *via Ostiensi VII ballistaria, Cyriaci, Largi etc.* Fuori del cimitero, nei titoli urbani, per esempio, la festa non aveva quasi motivo, tanto che, mentre i devoti affollavansi fuori del *Pomerium* a prender parte alla solennità cimiteriale, il clero addetto al servizio delle chiese titolari continuava nell'Urbe la celebrazione dei divini Uffici, giusta il consueto ciclo ebdomadario. Fu solo in seguito, verso il secolo VIII, quando cioè anche nelle chiese dell'Urbe cominciarono a moltiplicarsi gli altari colle Reliquie dei Santi, che l'antico principio di localizzare il culto liturgico dei Martiri nei soli santuari sepolcrali ricevette una più larga interpretazione, sicchè dappertutto dove c'era un altare colle Reliquie d'alcun Santo — generalmente dei semplici veli applicati al loro originario sepolcro — se ne celebrava la *Depositio*. Era però sempre necessario l'altare o qualche altra memoria del Santo, perchè la festa avesse, almeno per una certa *factio iuris*, un carattere sepolcrale, e quindi d'indole locale.

L'*Ordo romanus* di Montpellier è l'eco dell'antica disciplina della Sede Apostolica, quando alla messa papale, poco prima della Comunione, pone in bocca dell'arcidiacono quest'intimo: *Illa feria.... veniente natalis est illius... Sancti, sive Martyrum, sive Confessorum., in illo loco* ¹. Più tardi Gregorio III (731-41) eresse a san Pietro una

¹ BATEFFOL., *Histoire du Bréviaire Romain*, 96, not. 2.

cappella, in cui volle che i monaci celebrassero quotidianamente un Ufficio supplementare in onore dei Santi *quorum natalicia fuerint*¹, i quali, cadute ormai in abbandono le catacombe, correvano pericolo d'andarne dimenticati. Adriano I fu quello che dispose: *Passiones sanctorum vel gesta ipsorum usque ad Hadriani tempora tantummodo ibi legebantur ubi ecclesia ipsius sancti, vel titulus erat. Ipse vero a tempore suo renuere iussit, ut (et) in ecclesia sancti Petri legendas esse constituit*. Era questo un allargamento della legge ed una specie di privilegio accordato all'oratorio vaticano dedicato da Gregorio III ad onore del Salvatore, della Vergine Maria, degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori e di tutti i giusti. Le altre chiese se ne giovarono in seguito, ma molto sobriamente, così che il Calendario Vaticano del secolo XII è ancora un calendario essenzialmente romano e d'indole locale; in esso appariscono quasi esclusivamente le feste dei Santi Romani, o che a cagione della loro chiesa, avevano contratto a Roma un quasi-domicilio.

Sarebbe troppo lungo far qui la storia generale del Calendario della Chiesa Romana. Per lo scopo del nostro lavoro basterà di presentare allo studioso per mezzo delle tavole seguenti quasi un quadro sinottico della formazione e dello sviluppo del Calendario di Roma sino al giorno in cui, in grazia soprattutto degli Ordini Mendicanti, nel secolo XIII esso si trasformò in Feriale della Chiesa Universale.

Cominciamo dall'elencare i documenti seguenti:

- a) *Epigrafa cimiteriale*. Non di rado alle note cronologiche delle epigrafi cimiteriali si aggiunge la menzione del Santo nel cui natale il defunto discese nella tomba. Talora anche i proscinemi graffiati dai pellegrini sulle pareti delle Catacombe contengono delle notizie agiografiche assai preziose.
- b) *Feriale Filocaliano*. Il più antico calendario romano che abbiamo, è quello contenuto nell'almanacco di Furio Dionisio Filocalo, il calligrafo di papa Damaso. Esso comprende due liste, una colle *depositiones episcoporum*, l'altra coi *natalitia Martyrum*, le quali ambedue dovettero essere redatte verso il 336, ma non ricevettero forma definitiva che nel 354, quando vi fu aggiunta la morte di papa Giulio († 352).
- c) *Sacramentari Leoniano, Gelasiano e Gregoriano*. Già conosciamo il valore di questi nomi dati ai tre Sacramentari Romani finora

¹ BATIFFOL., *loc. cit.* p. 99.

conosciuti. Nelle tavole seguenti li distingueremo per mezzo di lettere: Leoniano = *L.*; Gelasiano = *G.*; Gregoriano = *Gr.*; aggiungiamo ad essi i nomi dei Santi contenuti nel *Capitulare Evangeliorum* del codice di Wurzburg che è del secolo VIII = *W.*

- d) *Calendario di S. Pietro.* È quello che trovasi nel celebre antifonario del secolo XII della basilica vaticana. Esso è stato illustrato dal Batiffol nella sua *Storia del Breviario Romano* ¹.

Seguono le Tavole della formazione e dello sviluppo del Calendario Romano.

¹ *Histoire du Bréviaire Romain*, III ediz., p. 155 sg.

Gennaio

Epigraph. Coemeter.

ann. 848, 16 genn. cimit. ad Catacumbas
(S. Marcello)
STVDENTIAE Depositae
MARCELLI · DIE Natali
CONS SALLIES

Laterculus Filocalian.

Deposit. Episc. Natalitia Martyr.

10 Miltiadis in Cal-
tisti.

15 Marcellini (?) in
Priscillae.

20 Fabiani in Callis
et Sebastiani in
catacumbas.

21 Agnetis in Noma-
tana.

Sacramentaria

1 G. In Oct. Dñi. — Gr. In Oct. Dñi.

5 G. In Vigiliis de Theophania — W. Vig.
de Theophania in eccles. S. Petri.

6 G. In Theophania — Gr. Epiphania.
— W. Theophania.

14 G. S. Felicis Conf. — Gr. S. Felicis Conf.
— W. S. Felicis in Pincis.

16 G. S. Marcelli Conf. — Gr. S. Marcelli
Mart.

18 Gr. S. Priscae — W. S. Priscae.

19 G. SS. Marii etc.

20 G. S. Sebastiani, S. Fabiani — Gr. S. Fa-
biani, S. Sebastiani — W. Nat. S. Se-
bastiani, Nat. S. Fabiani.

21 G. S. Agnetis de passione sua —
Gr. S. Agnae — W. S. Agnae de pass.

22 Gr. S. Vincentii — W. S. Vin-
centii, S. Anastasii.

23 G. In nat. S. Agnetis de nativitate —
Gr. S. Agnae II^o — W. S. Agnae de
nativit.

Kalend. Vaticanum

1 Oct. Dñi. — S. Martinæ — Nella sua
chiesa al Foro ¹. —

2 S. Telesphori Pap. — A S. Pietro. —

6 Epiphania.

13 Octav. Epiph.

14 S. Felicis — Nella sua chiesa « in Pin-
cis ». —

15 S. Mauri — Nelle varie abbazie romane. —

16 S. Marcelli — Al suo Titolo sulla via
Lata. —

17 S. Antonii — Alla sua chiesa, già basilica
di Giunio Basso, « in Exquilis ». —

18 SS. Aquilae et Priscæ — Al loro Titolo
sull'Aventino. —

19 SS. Marii et Marthæ — Nel loro cimitero
sulla via Aurelia. —

20 SS. Fabiani et Sebastiani — « Ad Cata-
cumbas » sull'Appia. —

21 S. Agnetis — Nella sua basilica sulla
Nomentana. —

22 SS. Vincentii et Anastasii — Ad « aquas
Salvias », sull'Ostiense. —

23 S. Emerentianæ — Alla basilica Nomen-
tana. —

25 Convers. S. Pauli — Alla basilica di
S. Paolo. —

28 S. Agnetis secundo — Alla basilica No-
mentana. —

29 SS. Pappae et Mauri — Alla basilica No-
mentana. —

31 SS. Cyri et Johannis — Alla loro basilica
sulla Portuense. —

¹ Queste indicazioni topografiche dimo-
strano il carattere locale delle feste recen-
site nel Calendario di S. Pietro.

Febbraio

Epigraph. Coemeter.

ann. 401, 11 febr. cimit. S. Paolo
(S. Sotere)

HIC · POSITVS · EST BITALIS · PISTOR MIA
HIC ES RG XII QVI BICXIT AN ·
NVS PL MINVS N XLV DEPO
SITVS IN PACI . . . DEP · IN NATALE · D | 22
OMNE SITIRETIS TERT
TIVM IDVS FEBR · CONSVLA
TVM FL VINCENTI · VVO
CONSS

Laterculus Filocalian.

Deposit. Episc.

Natalitia Martyr.

Natale Petri de Ca-
thedra.

Sacramentaria

2 G. Purif. S. Mariae — Gr. Yppapanti.

5 G. S. Agathae — Gr. S. Agathae.

11 G. S. Soteris, SS. Valentini, Vitalis et
Feliculae — Gr. S. Valentini —
W. S. Valentini.

17 G. S. Julianae.

Kalend. Vaticanum

2 Purificat. B. M. V. — S. Simeonis. —
3 S. Blasii — *Alla sua abbazia e ad Captum
seccutae*. —

5 S. Agathae — *Alle sue varie chiese an-
tiche, tra cui quella detta Gotorum,
riconciliata da Gregorio Magno.* —

10 S. Scholasticae.
11 S. Valentini — *Al suo cimitero sulla
Flaminia.* —

22 Cathedra S. Petri qua primum Romae
sedit. — A S. Pietro. —

24 S. Matthiae Apost. — A S. Maria Mag-
giore. —

Marzo

5 Luci in Callisti.
7

Perpetuae et Fel-
citatia Africae.

7 G. SS. Perpetuae et Felicitatis.

12 Gr. S. Gregorii.

25 G. Annunciat. S. Mariae — Gr. Annun-
ciat. S. Mariae.

10 SS. XL. Martyr. — *Alla loro chiesa nel
Trastevere.* —

12 S. Gregorii Pap. — A S. Pietro e a
S. Andrea al Clivo di Scauro. —

21 S. Benedicti — *Nelle varie abbazie ro-
mane.* —

25 Annunc. B. M. Virg. — A S. Maria
Maggiore. —

Aprile

12 Juli in via au-
rella, mill. III in
Calisti.

22 Gai in Calisto.

Cimitero Callistiano
(S. Gaio)

⊕ Γ α τ ο Υ ⊕ Ε Η Η α ρ ο ν
KAT ⊕
HP o... t KAL MAIQ v

13 G. S. Euphymiae.

14 L. S. Tiburtii etc. — Gr. S. Tiburtii
etc

23 L. S. Georgii? — Gr. S. Georgii
25 Gr. Letania maior.

28 Gr. S. Vitalis — W. S. Vitalis.

14 SS. Tiburtii, Valeriani et Maximi — *Al
Titolo di S. Cecilia.* —

23 S. Georgii — *Al suo Titolo al Velabro.* —
25 S. Marci — *Al Titolo di S. Marco.* —

26 S. Cleti — A S. Pietro. —
28 S. Vitalis — *Al suo Titolo alle falde del
Quirinale.* —

Epigraph. Coemeter.

Graffit. nel Cimit. di Callisto
III id. Febr. Partheni Mart. Caloceri Mart.

Laterculus Filocalian.

Deposit. Episc.

Natalitia Martyr.

19 Natal. Mart. Partheni et Caloceri in Calisti, Dioclet. IX et Maximiano VIII cons. (ann. 304).

Sacramentaria

- 1 G. SS. Philippi et Jacobi — Gr. SS. Philippi etc. — W. SS. Philippi et Jacobi.
 3 G. S. Iuvenalis, Invent. S. Crucis — Gr. SS. Alexandri, Eventii et Theoduli — W. SS. Alexandri, Eventii et Theodoli.
 6 Gr. S. Johannis ante portam latinam.
 10 Gr. SS. Gordiani et Epimachi — W. S. Gordiani.
 12 G. SS. Nerei, Achillei et Pancratii — Gr. S. Pancratii — W. SS. Nerei et Achillei, Nat. S. Pancratii.
 13 Gr. Nat. S. Mariae ad Martyres
 19 W. Nat. Pudencianae.
 25 Gr. S. Urbani.

Kalend. Vaticanum

- 1 SS. Philippi et Jacobi — *Al loro Titolo.*
 3 Inventio S. Crucis — SS. Alexandri, Eventii et Theoduli — *Nel loro cimitero sulla Nomentana.* —
 5 Translatio S. Stephani — *Nell'Agro Verano.* —
 6 S. Johannis ante portam Latinam — *Sulla via Latina.* —
 8 Apparitio S. Angeli — *Nella sua basilica « in Piscaria ».*
 10 SS. Gordiani et Epimachi — *Sulla via Latina.* —
 12 SS. Pancratii, Nerei et Achillei — *Nei loro rispettivi cimiteri sulle vie Aurelia e Ardeatina.* —
 14 S. Bonifatii — *Nella Sua chiesa sull' Aventino.* —
 19 S. Pudencianae — *Nel suo Titolo sul Viminale.* —
 25 S. Urbani Pap. — *Nella sua basilica presso la via Appia.* —
 26 S. Eleutheri Pap. — *A S. Pietro.* —
 27 S. Johannis Pap. — *A S. Pietro.* —
 31 S. Petronillae — *Nel cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina, quindi a san Pietro.* —

Giugno

Epigraph. Coemeter.

Laterculus Filocalian.
Deposit. Episc. Natalitia Martyr.

22

Petri in Catacumbas et Pauli Ostiense. Tusco et Basso Consulibus. (ann. 255)

- 1 Gr. Dedicat. S. Nicomedis.
2 G. SS. Petri et Marcellini — Gr. SS. Marcellini et Petri — W. SS. Marcellini et Petri.
9 W. SS. Primi et Feliciani.
12 G. SS. Cyrini, Naboris et Nazarii — W. S. Basilidis.
15 G. S. Viti.
15 G. SS. Marci et Marcelliani — Gr. SS. Marci et Marcelliani — W. SS. Marci et Marcelliani.
19 G. SS. Gervasii et Protasii — Gr. SS. Protasii et Gervasii — W. SS. Gervasii Protasii.
23 G. Vig. S. Johannis Bapt. — Gr. Vigilia S. Johannis Bapt. — W. Vig. Joh. Bapt.
24 L. Nat. S. Johannis — G. Nat. S. Johannis Bapt. — Gr. Nat. S. Johannis — W. S. Johannis Bapt.
25 G. In vig. Mart. Johannis et Pauli.
25 L. SS. Johannis et Pauli — G. In nat. SS. Johannis et Pauli — Gr. SS. Johannis et Pauli — W. SS. Johannis et Pauli.
28 G. In Vig. Apost. — Gr. Nat. S. Leonis — W. Vig. Apost.
29 L. Nat. SS. Petri et Pauli — G. In nat. Apost. Petri et Pauli — W. Nat. Apost. Petri et Pauli.
30 Gr. Natal. S. Pauli — W. Ad S. Paulum.

Kalend. Vaticanum

- 1 S. Nicomedis — *Al proprio Titolo.* —
2 SS. Petri et Marcellini. S. Erasmi — *Al proprio Titolo. S. Erasmo era festeggiato al proprio monastero sul Celio.* —
9 SS. Primi et Feliciani — *A S. Stefano sul Celio.* —
11 S. Barnabae.
12 SS. Basilidis, Cyrini, Naboris et Nazarii — *Al loro Cimitero sulla via Aurelia. — La chiesa di S. Basilide sulla via Merulana fu restaurata da S. Leone III.* —
15 SS. Viti, Modesti et Crescentiae — *Al proprio titolo diaconale.* —
18 SS. Marci et Marcelliani — *Al loro Titolo.* —
19 SS. Gervasii et Protasii — *Al loro Titolo di Vestina.* —
24 Nativ. S. Johannis Bapt. — *In Laterano.* —
28 SS. Johannis et Pauli — *Al loro Titolo sul Celio.* —
28 S. Leonis secundo — *A S. Pietro in Vaticano.* —
29 SS. Petri et Pauli — *In Vaticano e sulla via Ostiense, alle loro basiliche.* —
30 Comm. S. Pauli — *Alla propria basilica ostiense.* —

Epigraph. Coemeter.

Basilica di S. Maria in Trastevere, d'ignota provenienza

(SS. VII Fratelli Mart.)

SCLEMINA IN ACE QVE VIXIT A
ET HABE DEPOVSIONE DIE VO
DIE MOVRII IRIDIE MARTVROrum.
ORA IV IN PACE VIS VIXIT AN N

Cimit. SS. Processo et Martiniano ¹

PECORI DVLCIS ANIMA BENIT IN CIMITERIO VII ID IVL DEP POSTE
MARTVRORV

Sulle cornici d'un tabernacolo sepolcrale nel cimit. Prisciliano

MARTIVM
FILICIS FILIPPI

VITA (lis) MART (ialis)

(natalis VI id) IVLIAS

Graffito nel cimitero di Ponziano

DIE IIII NAT SCI MILIX MART etc.

¹ Il defunto venne trasportato al cimitero il 9 luglio, ma fu tumulato l'11, il giorno dopo il natale dei Sette Martiri. Tutte le difficoltà mosse da alcuni archeologi i quali sono andati a ricercare il *dies martyrorum* il 9 luglio, immaginando un'ottava dei Martiri Processo e Martiniano, non hanno fondamento. Il 9 luglio la salma di Pecorio fu bensì trasportata al cimitero, ma effettivamente la tumulazione seguì due giorni dopo, l'11 luglio.

Laterculus Filocalian.

Deposit. Episc.

Natalitia Martyr.

10

Felicia et Philippi
*in Priscillae; et
in Jordanorum
Martialis, Vitalis,
Alexandri; et in
Maximi Silani
(hunc Silanum
martyrem Novati
furati sunt); et in
Praetextati Ja-
nuarii.*

30

Abdos et Semnes
*in Pontiani, quod
est ad Ursuum
Pileatum.*

Sacramentaria

- 2 Gr. SS. Processi et Martiniani.
— W. SS. Processi et Martiniani.
- 6 G. In Oct. Apostol. — Gr. Oct. Apost.
— W. Oct. Apostol.
- 10 L. SS. Mm. Felicis, Philippi in coemet. Priscillae. Vitalis, Martialis et Alexandri in coemet. Jordanorum, et Siliani in coemet. Maximi via Salaria, et Januari in coemet. Praetextati via Appia — Gr. SS. VII Fratrum — W. Nat. VII Fratrum, Appia, Salaria. Prima missa ad Aquilonem, secunda ad S. Alexandrum, ad S. Felicitatem.
- 21 W. S. Fraxedis.
- 23 Nat. S. Apollinaris.
- 29 G. SS. Simplicii, Faustini et Viatricis — Gr. S. Felicis. SS. Simplicii, Faustini et Viatricis — W. SS. Felicis, Simplicii etc.
- 30 G. SS. Abdo et Senis — Gr. Abdom et Sennem — W. SS. Abdon et Sennem.

Kalend. Vaticanum

2. SS. Processi et Martiniani — *Al proprio cimitero sulla via Aurelia.* —
6. Octav. Apostol. — *In Vaticano e sulla via Ostiense.* —
10. SS. VII Fratrum. SS. Rufinae et Secundae — *Al rispettivi cimiteri e per le due Martiri di Silva Candida, al battistero Lateranense.* —
12. SS. Naboris et Felicis. S. Pii.
13. S. Anacleto — *A S. Pietro.* —
15. SS. Cyri et Johannis — *Sulla via Portuense.* —
17. S. Alexii — *Alla sua chiesa sull' Aventino.* —
18. SS. Symphorosae et filior. — *A S. Angelo in Pescheria.* —
21. S. Praxedis — *Al' Omonimo Titolo sull' Esquilino.* —
22. S. Mariae Magdal. — *Alla propria chiesa in Vaticano.* —
23. S. Apollinaris — *Alle sue varie chiese in Vaticano ecc.* —
24. S. Christinae.
25. S. Jacobi.
26. S. Pastoris — *Al proprio Titolo sul Viminale.* —
27. S. Pantaleonis — *Alle sue varie chiese.* —
28. S. Nazarii, S. Victoris — *S. Vittore sulla via Aurelia.* —
29. S. Felicis. SS. Simplicii, Faustini et Viatricis — *Alle loro basiliche sulla via Portuense.* —
30. SS. Addon. et Sennen. — *Al Cimitero di Ponziano sulla Portuense.* —

Epigraph. Coemeter.

Laterculus Filocalian.	
Deposit. Episc.	Natalitia Martyr.
2	Steffani in Calisti.
6	Xisti in Calisti et in Praetextati; Agapiti et Felicissimi.
8	Secundi, Carpori, Victorini et Severani in Albano; et Ostense VII Balistaria, Cyriaci, Largi, Crescentianae, Memniae, Smaragd.
10	Laurentii in Tiburtina.
13	Ypolithi in Tiburtina, et Pontiani in Calisti.
22	Timothei Ostense.
28	Hermetis in Basilae, Salariae Vestere.

Sacramentaria

- 1 G. Nat. Machabeorum.
- 2 L. Stephani in coemet. Callisti — W. S. Stephani Pontificis.
- 6 L. Xisti in Callisti, Felicissimi et Agapiti in Praetextati via Appia — G. S. Xisti — W. SS. Xisti, Felicissimi et Agapiti.
- 7 G. S. Donati.
- 8 W. S. Cyriaci.
- 9 G. Vig. S. Laurentii — W. Vig. S. Laurentii.
- 10 L. S. Laurentii — G. S. Laurentii — W. S. Laurentii in prima missa. In missa publica.
- 11 G. S. Tiburtii.
- 12 W. S. Eupli.
- 13 L. SS. Yppolithi et Pontiani — G. S. Yppolithi — W. S. Yppolithi.
- 14 W. S. Eusebii.
- 15 Gr. Assumptio S. Mariae.
- 17 G. Oct. S. Laurentii.
- 18 L. S. Agapiti — G. S. Agapiti — W. S. Agapiti.
- 19 G. S. Magni.
- 22 W. S. Timothei.
- 27 G. S. Ruffi.
- 28 Gr. S. Hermis — W. S. Hermae.
- 29 G. In die passionis b. Johannis B. — W. S. Sabinae.
- 30 L. SS. Adaucti et Felicis — W. SS. Felicis et Adaucti.

Kalend. Vaticanum

- 1 Dedic. S. Petri ad Vincula — *Al suo titolo esquilino* — SS. Machabeorum — A S. Pietro in Vincoli. —
- 2 S. Stephani pap. — *Al Cimitero Callistiano.* —
- 3 Inventio S. Stephani — A S. Lorenzo al Verano. —
- 4 S. Justini — A S. Lorenzo. —
- 6 S. Xysti, Felicissimi, et Agapiti — *Sull' Appia.* —
- 7 S. Donati — *Alle proprie chiese sull' Aventino e presso il ponte Elio.* —
- 8 S. Cyriaci — *Al proprio titolo sul Quirinale.* —
- 9 S. Romani — A S. Lorenzo. —
- 10 S. Laurentii — *Alla propria basilica.* —
- 11 S. Tiburtii — *Al cimit. « ad duas lauros » sulla Labicana.* —
- 12 SS. Eupli et Leucii — *Alla propria chiesa sulla via Ostiense, eretta da papa Teodoro (642-49).* —
- 13 S. Hippolyti — *Al proprio cimit. sulla via Tiburtina.* —
- 14 S. Eusebii — *Al proprio titolo sull' Esquilino.* —
- 15 Assumptio S. Mariae — A S. Maria Maggiore. —
- 18 S. Agapiti — *Alla sua basilica sull' Esquilino.* —
- 22 S. Timothei — *Alla basilica Ostiense.* —
- 24 S. Aureae — *Alla propria chiesa.* —
- 25 S. Bartholomaei — *Alla sua basilica nell' Isola tiberina.* —
- 28 S. Hermetis — S. Augustini — S. Ermete. *festa al suo cimitero.* —

Epigraph. Coemeter.

Cimitero d'Ermete
(S. Giacinto Mart.)

DP. III IDVS SEPTEBR
YACINTEVS
MARTYR

Presso le terme Diocleziane
(SS. Mauro e Papia)

SANCTIS · MARTYRIBVS
PAPRO · ET · MAVROLEONI
DOMNIS · VOTVM · REDD. ^P
CAMASIVS QVI ET ASCLEPIVS · ET VICTORIN
NAT · H · DIE · IIIX · KAL · OCTOB ·
PVERI · QVI · VOT · H · VITALIS · MARANVS
ABVNDANTIVS · TELESFOR

Trovata nel 1884 in Trastevere
(SS. Vittore, Felice, Emerentiana e Alessandro)

XVI · KAL · OCTOB · MARTYRORVum in Cimi
TERV MAIORE VICTORIS FELICIS
EMERENTIANETIS ET ALEXANDRI

Cimitero d'Ermete
(S. Basilla Mart.)

DOMNA BASILLA COM
MANDAMVS TIBI CRES
CENTINVS ET MICINA
FILIANOSTRA CRESCEN
QVE VIXIT MENS X ET DES

2

1 La data obituale dei Martiri Papia e
Mauro è errata. Essa va corretta: XVI Kal.
Octobres.

Laterculus Filocalian.

Deposit. Episc.

Natalitia Martyr.

5

Aconti in Porto et
Nonni et Hercu-
lani et Taurini.

9

Gorgonii in Lav-
cana.

11

Proti et Jacinti in
Basillae.

14

Cypriani Africae,
Romae (Cornelli)
celebratur in Ca-
listi.

16

23

Basillae, Salarta
Vetere; Dioclet.
IX et Maximiano
VIII cons.

26 Kusebii in Callisti.

m b r e

Sacramentaria

Kalend. Vaticanum

- 1 G. In nat. S. Prisci.
- 8 G. Nativ. S. Mariae — W. S. Hadriani.
- 9 G. S. Gurgonii.
- 11 W. SS. Proti et Hyacinthi.
- 14 L. SS. Cornelli et Cypriani — Gr. Exalt. S. Crucis — W. S. Cornelli.
- 15 W. S. Nicomedis.
- 16 L. S. Euphemiae, Nat. S. Caeciliae¹ — G. SS. Cornelli et Cypriani — W. SS. Luciae et Euphemiae.
- 27 G. SS. Cosmae et Damiani — W. SS. Cosmae et Damiani.
- 29 L. Nat. basilicae Angeli in Salaria — G. S. Archang. Michaelis — W. Dedicatio Ecclesiae S. Angeli.

- 1 S. Aegidi — *Alla sua chiesa presso san Pietro in Vaticano.* —
- 2 S. Antonini.
- 8 Nativ. B. M. Virg. S. Hadriani — *Festa alla basilica di S. Adriano al Foro.* —
- 9 S. Gorgonii — *Sulla via Labicana « ad duas lauros ».* —
- 11 SS. Proti et Hyacinthi — *Al cimitero d'Ermete sulla Salaria.* —
- 14 Exaltatio S. Crucis — SS. Cornelli et Cypriani — *Al cimit. Callistiano e al titolo di Cornelio nel Trastevere.* —
- 15 S. Nicomedis — *Al proprio cimit. sulla Nomentana.* —
- 16 S. Euphemiae — *Alle proprie chiese al « Vicus Patricius » e presso il Foro Traiano — SS. Luciae et Gemiani.*
- 21 S. Matthaei — *Al proprio titolo nella Merulana.* —
- 22 S. Mauriti — *A S. Pietro.* —
- 23 S. Lini, S. Theclae — *A S. Pietro.* —
- 25 S. Eustachii — *Alla propria basilica.* —
- 27 SS. Cosmae et Damiani — *Alla propria basilica al Foro.* —
- 29 Dedicatio S. Angeli — *Alla propria basilica presso Castel Giubileo sulla via Salaria.* —
- 30 S. Hieronymi — *A S. Maria Maggiore.* —

¹ Questa data è indicata così tanto nel Geronimiano che nel Sacramentario Gelasiano, il quale però l'ha trasportata al 22 novembre, quando forse si celebrava il natale o l'anniversario della dedicazione della basilica. Il Leoniano, e in seguito tutta la tradizione liturgica Romana, considerano il 22 nov. come il vero natalizio della Santa, ma la tradizione rappresentata dalla Rubrica del Gelasiano è anteriore.

Otto bre

Epigraph. Coemeter.

11 Octobr.
Cimitero S. Agnese
(S. Marco Pap.)

IN PACE ABVNDANTIVS ACOL ☩

REG QVABTE TT · VESTINE QVI VIXIT ANN · XXX

DEP · IN · P · D · NAT SCI MARCI MENSE OCT · IND XII ☩

Cimitero di Commodilla ¹
(S. Asterio)

PASCASIVS VIXIT
PLVS MINVS ANNVS XX
FECIT FATV IIII IDVS
OCTOBRIS CII ANTE
NATALE DOMNI AS
TERI DEPOSITVS IN
PACE

A P ☩

Laterculus Filocalian.

Deposit. Episc. Natalitia Martyr.
7 Marci in Balbinae.

14

Callisti in via Aurelia mil. III.

¹ Il defunto uscì di vita il 12 Ottobre, ma fu deposto nella tomba il 14, otto giorni prima della festa di S. Asterio, che cade il 21. *Apud Ostia Tiberina S. Asterii presb. et Mart.*

Sacramentaria

7 G. SS. Marcelli et Apuleii — Gr. S. Marci — W. S. Marci.

14 Gr. S. Callisti — W. S. Callisti Pontificis.

Kalend. Vaticanum

7 S. Marci, SS. Sergii et Bacchi — S. Marco al suo titolo; Sergio e Bacco alle varie loro chiese al Foro, sull' Esquilino ecc. —
9 SS. Dionysii, Rustici et Eleutheri — Alle chiese di S. Dionisio in Vaticano, al Foro ecc. —

14 S. Callisti — Al titolo Callistiano in Trastevere. —
18 S. Lucae — Alla sua chiesa sull' Esquilino, ora distrutta. —
25 SS. Chrysanthis et Dariae — Al cimitero dei Giordani sulla Salaria e ai SS. XII Apostoli. —
26 S. Evaristi — A S. Pietro. —
28 SS. Symonis et Judae — A S. Pietro in Vaticano. —
30 S. Germani Capuani ep.
31 S. Quintini.

Epigraph. Coemeter.

Laterculus Filocalian.	
Deposit, Episc.	Natalitia Martyr.
8	Clementis, Semproniani, Claudii Nicostrati in coemittatum.
29	Saturnini in Trasonis.

Sacramentaria	
1	Gr. S. Caesaris — W. S. Caesaris.
8	L. SS. Coronatorum — G. SS. Coronatorum — Gr. SS. Coronatorum — W. Quatuor Coronat.
9	Gr. S. Theodori — W. S. Theodori.
11	Gr. S. Mennae, S. Martini — W. S. Mennae.
12	S. Martini ep.
21	G. Vig. S. Caeciliae †.
22	L. S. Caeciliae — G. S. Caeciliae. — Gr. S. Caeciliae — W. S. Caeciliae.
23	L. S. Clementis, S. Felicitatis — G. S. Clementis et S. Felicitatis — Gr. S. Clementis, S. Felicitatis — W. S. Clementis, S. Felicitatis.
24	L. S. Chrysogoni et Gregorii (?) — Gr. S. Chrysogoni — W. S. Chrysogoni.
29	G. SS. Saturnini, Chrysantis, Mauri, Dariae et aliorum, Vig. S. Andreae — Gr. S. Saturnini, Vig. S. Andreae — W. S. Saturnini, Vig. S. Andreae.
30	L. S. Andreae — Gr. S. Andreae — W. S. Andreae.

† L'ordine primitivo è turbato, giacchè il Gelasiano il 22 nov. contiene la messa in *Natali S. Caeciliae X Kalend. Oct.* Trattasi della festa natalizia del 16 settembre, consegnata nel Geronimiano.

Kalend. Vaticanum	
1	Omnium Sanctorum — Festa al « Pantheon » — S. Caesaris — Festa alle sue chiese in Laterano, al Palatino, sull'Appia e al monastero presso la basilica di san Paolo. —
8	SS. Coronatorum — Al loro titolo sul Celio. —
9	S. Theodori — Alla sua basilica presso il Palatino. —
10	S. Triphonis — Alla sua basilica. —
11	S. Martini — Alle sue varie basiliche. — S. Menna — Alla sua chiesa sull'Ostense. —
12	S. Martini pap. — Alla basilica sull'Esquilino, dove in origine celebravasi oggi la festa del Tauraturgo di Tours. Solo più tardi si è pensato all'omonimo papa, morto il 16 sett. 655. —
13	S. Johannis Chrysostomi — In Vaticano. —
22	S. Caeciliae — Alla sua basilica Trastiberina. —
23	S. Clementis — Al suo titolo. —
24	S. Chrysogoni — Al suo titolo. —
25	S. Catharinae — Alle sue chiese in Vaticano, presso il teatro di Pompeo ecc. —
29	S. Saturnini — Al cimitero di Trasona, e alla sua chiesa sul Quirinale. —
30	S. Andreae — Alle sue chiese in Vaticano, al Clivo di Scauro ecc. —

Dicere

Epigraph. Coemeter.

Feriale Liberian.	
Deposit. Episc.	Natalitia Martyr.
8 Eutichiani in Calisti.	
18	Aristonis in Portum.
27 Dionysii in Calisti.	
30 Felicitas in Calisti.	
31 Silvestri in Priscillae.	

Sacramentaria

G. Oct. S. Andreas.

Gr. S. Luciae.

G. S. Thomae.

G. Vig. Nat. Dñi — Gr. Vig. Nativ. L. Pastoris, Fasilei et Soviani et Victorini et Eugeniae et Felicitatis et Anastasiae — Natal. Dñi — G. Nat. Dñi — Gr. Nat. Dñi.

G. S. Stephani — Gr. S. Stephani.

L. S. Johannis Ev. — G. S. Johannis — Gr. S. Johannis.

L. SS. Innocentium — G. SS. Innocentium — Gr. SS. Innocentium.

L. S. Silvestri — Gr. S. Silvestri.

Kalend. Vaticanum

2 S. Bibianae — Alla sua basilica. —

4 S. Barbarae — Alle sue varie chiese — S. Juliana.

5 S. Saba — Al suo monasterio sull'Aventino. —

6 S. Nicolaus — Alle varie sue chiese — S. Savini.

7 S. Ambrosii — Alle varie sue chiese. —

10 S. Damasi — Al suo titolo. —

13 S. Luciae — Alle varie sue chiese — S. Eustratii.

21 S. Thomae — A S. Tommaso in Formis, sul Celio e altrove. —

23 S. Gregorii Spolet.

25 Nativ. Dñi, S. Anastasiae — Quest'ultima festa al proprio titolo — S. Eugeniae — Al suo cimit. sulla via Latina. —

26 S. Stephani — Sul Celio al suo titolo e nell'antico oratorio presso la basilica di san Paolo. —

27 S. Johannis — A S. Maria Maggiore e in Laterano. —

28 SS. Innocentium — A S. Paolo. —

31 S. Silvestri — Al cimit. Prisciliano e alla propria basilica urbana. —

A questi documenti di prim'ordine e di carattere generale, non è inutile d'aggiungere la doppia *notitia Nataliciorum* della basilica di san Silvestro *in capite*, importantissima per la storia del culto di molti Martiri antichi, i quali non hanno trovato alcun posto nel Calendario Romano, sebbene gli antichi Itinerari dei romei attestino la celebrità dei loro primitivi sepolcri nelle Catacombe.

Le facciamo precedere, a titolo d'erudizione, dalla splendida epigrafe posta da Damaso nella cripta papale del cimitero callistiano, in cui si rievocano tutti i fasti agiografici di quell'insigne necropoli:

HIC · CONGESTA · IACET · QVAERIS · SI · TVRBA · PIORVM
CORPORA · SANCTORVM · RETINENT · VENERANDA · SEPVLORA
SVBLIMES · ANIMAS · RAPVIT · SIBI · REGIA · CAELI
HIC · COMITES · XYSTI · PORTANT · QVI · EX · HOSTE · TROPAEA ¹
· HIC · NVMERVS · PROCERVVM · SERVAT · QVI · ALTARIA · CHRISTI ²
HIC · POSITVS · LONGA · VIXIT · QVI · IN · PACE · SACERDOS ³
HIC · CONFRESSORES · SANCTI · QVOS · GRAECIA · MISIT ⁴
HIC · IVVENES · PVERIQVE · SENES · CASTI · QVE · NEPOTES
QVIS · MAGE · VIRGINEVM · PLACVIT · RETINERE · PVDOREM
HIC · FATEOR · DAMASVS · VOLVI · MEA · CONDERE · MEMBRA
SED · CINERES · TIMVI · SANCTOS · VEXARE · PIORVM ⁵

- ¹ I 4 diaconi di Sisto sorpresi col papa dai soldati pagani mentre celebravano l'Eucaristia, ed uccisi nel medesimo cimitero callistiano; gli altri due diaconi Felicissimo ed Agapito vennero tumulati nell'attigua necropoli di Pretestato, mentre Lorenzo, l'arcidiacono, ucciso tre di appresso, fu sepolto nel cimitero di Ciriaca.
- ² *Numerus procerum*, cioè la serie dei pontefici del III secolo sepolti attorno a Sisto II nella cripta perciò denominata papale.
- ³ *Longa qui vixit in pace sacerdos*, cioè papa Melchiade, il quale vide finalmente il trionfo della Chiesa sotto Costantino.
- ⁴ *Quos Graecia misit*, un gruppo speciale di Martiri Greci sepolti nelle arene Callistiane, cioè Eusebio, Marcello, Ippolito, Massimo, Adria, Maria, Neone, Paolina ecc.
- ⁵ *Sed cineres timui*, ed infatti, egli, pur di stare vicino ai Martiri, sebbene fuori dal sacro suolo del cimitero, s'eresse a breve distanza un proprio ipogeo sepolcrale.

† IN N̄ DNI · HAEC NOT NAT SC̄arum
HIC REQUIESCENTIum
MENSE MART · D̄ XVIII N̄ SC̄AE DARIAE 1
ET HILARIAE V
MENSE AV̄G · D̄ · VIII · N · SC̄AE MEMMIAE 2
ET IVLIANAЕ 3
DIE VIII M̄ · SS̄ N̄ · SC̄AE ARTHEMIAE 3
DIE XII M̄ · SS̄ N̄ SC̄AE CONCORDIAE 4
MENSE SEPT · D · XXX N̄ · SC̄AE · SOFIAE 5
PISTIS · HELPIS ET AGAPE 6
MENSE OCT · D̄ · XIII · N̄ · SC̄AE · CONCHYLE 6
D · XVIII M̄ · SS̄ · N̄ · SC̄AE TRIFONIAE 7
D · XXVIII · M̄ · SS̄ · N̄ · SC̄AE CYRILLAE

1 Daria è la compagna di martirio a Crisante. Ilaria appartiene a un gruppo di parecchi martiri. L'una e l'altra erano sepolte nel cimitero di Trasone sulla Salaria nuova.

2 Queste due Sante fanno parte d'un gruppo di Martiri ricordate oggi dal Geronimiano sulla via Ostiense.

3 Non riusciamo a identificarla.

4 È la martire sepolta nel cimitero d'Ippolito.

5 Erano venerate nel cimitero Callistiano, e il prete Giovanni per incarico di S. Gregorio Magno ne riportò gli olli a Monza alla regina Teodolinda.

6 Trattasi nuovamente di santa Concordia sepolta nel cimitero d'Ippolito?

7 È la martire sepolta nel cimitero d'Ippolito, che gli antichi itinerari designano come la sposa dell'imperatore Decio, martirizzata insieme colla figlia Cirilla

IN N̄ DNI HAEC EST NOTITIA NATALICIORVM
SCORVM HIC REQUIESCENTIVM ☩
MENSE IANVARIO · DIE III · NAT · SCI ANTHONI PAPAE 1
DIE X M̄ SS N · SCI MILTIADIS PAPAE 2
MENSE FEBR · DIE XI N · SCORUM CALOCERI ET PARTHENII 3
MENSE MARTIO DIE II N · SCI LVCI PAPAE ☩ 4
DIE VIII · M̄ SS N̄ SCORVM QVORVM NOM · D̄ SCIT 5
DIE XVIII · M · SS N̄ · SCI PYMENII PB ET MART 6
DIE XVIII · M̄ · SS · N SCORVM CHRYSANTHI 7
ET THRASONIS ☩
DIE XXIII · M̄ · SS · N̄ SCI · QVIRINI · MART · 8
MENSE APRIL · D̄ · XXII · N · SCI CAII PAPAE 9
DIE XXV · M̄ · SS · NA · SCI · MILITI · MART · 10
MENSE · MAIO D̄ XII · N · SCORUM TROFIMI 11
ET CALOCERI ☩
MENSE IVLIO · DIE · XXVI · NAT SCORVM ZEFIRINI PAPAE
ET TARSICII MARTYRIS 12

- 1 Era sepolto nella cripta papale del cimitero Callistiano, ed è recensito quest'oggi nel Geronimiano.
- 2 Era sepolto nel cimitero Callistiano, ed è recensito quest'oggi dal Geronimiano
- 3 Sepolti in Callisto e recensiti oggi nel martirologio Geronimiano.
- 4 Sepolto nella cripta papale Callistiana, e recensito oggi dal Geronimiano.
- 5 D'impossibile identificazione, se pure non trattasi d'un gruppo di Martiri sepolti in Callisto e recensiti nel Geronimiano il 4 del corrente.
- 6 È recensito oggi nel Martirologio, ed era sepolto in Ponziano.
- 7 Sembra essere il compagno di Daria, sepolto nel cimitero di Trasone.
- 8 È il martire sepolto in Pretestato.
- 9 Fu sepolto in Callisto e l'odierna festa è recensita dal Geronimiano.
- 10 È il *Milit* sepolto presso Abdon e Sennen nel cimitero di Ponziano.
- 11 È il terzo del gruppo di Quarto, Quinto e Trofimo sepolti sulla via Latina presso san Gordiano. San Calocero è il Martire tumulato con Partenio nel cimitero Callistiano.
- 12 Erano sepolti insieme nel cimitero Callistiano. Però il Geronimiano pone il natale di Zefirino il 23 dicembre.

MENSE · AVGVSTO · DIE · VIII · NĀ SCORVM
QVIRIACI · LARGI · ET SMARAGDI ARCEL ¹³
DIE · XIII · M̄ · SS̄ · NĀ · SCĪ · YPPOLTI ¹⁴
MENSE · SEPTIMBRIO · DIE · X · N̄ · SCĪ · GOR
GONII ET ALIOꝝ · QVOꝝ · NOM̄ · D̄S · SCIT ¹⁵
DIE · XX · M̄ · SS̄ · N̄ · SCĪ · IANVARI ¹⁶ · D̄ · XXII · N̄
SCORVM PAMFILI ¹⁷ ET PAVLIMITIS
MENSE · OCT · DIE · VIII · N̄ · SCORVM · MVLTOR · MART ¹⁸
DIE XIII · M̄ · SS̄ · N̄ · SCORVM · PROIETTI ET SEBERI ¹⁹
MENSE NOV · D̄ · XXVII · N̄ · S̄ · OPTATI ET POLYCHAMI ²⁰
D · XI · M̄ · SS̄ · N̄ · SCORVM · VIGINTI QVINQVE ²¹
MENSE DEC · D̄ · XXVII · N̄ · SCĪ · DYONISII · PAPAЕ ²²
D̄ · XXVIII · M̄ · SS̄ · N̄ · SCĪ · NEMISI · DIACONI · ²³

¹³ È un gruppo di Martiri sepolti sulla via Ostiense.

¹⁴ Dopo il bagno penale di Sardegna, il suo corpo fu portato in Roma insieme con quello di papa Ponziano, già suo competitor. Il pontefice legittimo ebbe posto nella cripta papale Callistiana: l'Antipapa, ritornato poi alla unità cattolica, fu sepolto nell'Agro Verano, dove i suoi ammiratori gli elevarono perfino una statua.

¹⁵ Gorgonio fu messo a morte in Nicomedia, e le sue Reliquie vennero deposte sulla via Labicana presso un gruppo anonimo di Martiri, a cui allude papa Damaso nell'epigrafe sepolcrale del medesimo Gorgonio.

¹⁶ Poichè non può trattarsi qui del celebre vescovo Napoletano, potrà identificarsi l'odierno Gennaro coll'omonimo martire sepolto nelle cripte di Pretestato.

¹⁷ S. Panfilo è il titolare d'un celebre cimitero sulla Salaria vecchia; Paulinitis è sconosciuto, almeno che non si tratti d'uno sbaglio di lezione, invece di Paulina, che era sepolta nel cimitero di Trasona.

¹⁸ Mancano elementi per identificarli.

¹⁹ Non sono punto recensiti nei documenti agiografici romani.

²⁰ Sepolti ambedue nei pressi della cripta papale Callistiana.

²¹ Mancano dati per identificarli.

²² Era sepolto nella cripta papale Callistiana, ed il Feriale floccaliano lo commemora in questo medesimo giorno.

²³ Il martirologio lo ricorda il 31 Ottobre; era sepolto sulla via Latina.

Rimettendo l'analisi delle varie feste indicate da questi feriali al commento del Messale, dobbiamo tuttavia sin d'ora rilevarne i caratteri generali. L'indole loro anzitutto è locale. Sino al secolo XII il calendario di Roma non recensisce regolarmente che santi romani, romani o per martirio o per quasi-domicilio, nel senso spiegato più sopra. E siccome da principio non si ergevano chiese ai Martiri che allo scopo di depositarvi qualche loro Reliquia, rimane sempre salvo l'antico canone che non si celebravano feste di Santi, la *depositio*, il *natalis*, se non presso la loro tomba. Fu solo dopo il secolo XIII che il feriale di Roma, trasportato un po' dappertutto per opera specialmente degli Ordini Mendicanti che non avevano sede o diocesi fissa, è divenuto il Calendario del mondo latino, ed ha dovuto quindi rivestirsi d'un certo tal quale aspetto internazionale che gli ha tolto il primitivo carattere.

Le attuali divisioni del Messale e del Breviario col Proprio *de tempore* e il Proprio *dei Santi*, datano dagli ultimi tempi del medio evo. Negli antichi calendari, le solennità dei Santi a data fissa trovansi frammischiate in mezzo agli uffici a data mobile nel corso dell'anno, della quale disposizione ce ne rimane ancora un esempio tipico in quello strascico di feste che segue il Natale. L'ordinamento e le suddivisioni dell'anno liturgico s'ispirano parimenti a questa medesima unità o fusione tra l'elemento santorale e l'ufficiatura ebdomadaria dell'anno, come può rilevarsi dalla seguente tabella:

- a) Natale e strascico di feste natalizie, sino al terzo giorno dopo la Teofania.
- b) Otto ¹ settimane *post Teophaniam*.
- c) Cinque settimane di Quaresima.
- d) Quindicina di Passione.
- e) Pasqua con prolungamento festivo di cinquanta giorni. Il quarantesimo giorno si festeggia l'ascensione del Signore, ma senza vigilia — giacchè non la permetteva il carattere festivo del tempo pasquale — nè ottava, mentre tutta la cinquantina dopo Pasqua costituisce un unico ciclo solenne.
- f) Pentecoste.
- g) Domeniche dopo Pentecoste, prima del Natale degli apostoli Pietro e Paolo. Il numero di queste domeniche differisce secondo i vari sistemi. Il codice *W.* tien conto di due, al pari del Calendario di Fronteau; l'omiliario di Carlo Magno invece ne conta tre.
- h) Domeniche dopo il Natale degli Apostoli, generalmente sette.
- i) Domeniche dopo la festa di san Lorenzo, spesso quattro o cinque.
- l) Domeniche dopo la festa di S. Cipriano, o dopo le Tempora d'autunno. Talora erano 6 sino all'Avvento, ma in parecchi Lezionari ritrovasi anche il ciclo seguente:
- m) domeniche *post S. Angeli (dedicationem)* sino all'Avvento.

¹ Così nel Codice *W.*; ma le tre settimane di preparazione alla quaresima, introdotte circa i tempi di san Gregorio, ridussero notabilmente questo ciclo domenicale post-natalizio.

Generalmente tra la Pentecoste e l'Avvento intercedevano nel Sacramentario solo una ventina di domeniche; quelle che mancavano, si toglievano ad prestito, come si fa anche adesso, dal ciclo domenicale dopo l'Epifania.

Data l'indole del Calendario moderno preposto al Messale Romano, esso non ha più alcun carattere locale, e quindi non si può esigere che in una *teoria* rappresentativa di Santi della Chiesa Universale si tengano in maggior conto le tradizioni agiografiche di Roma. Perciò alcune feste che comparivano nei più antichi fasti liturgici della Chiesa Romana, quali i Martiri Calocero e Partenio, santa Sotere, i santi Papia e Mauro, santa Priscilla ecc., sono scomparsi dal Calendario del Messale Romano senza lasciar traccia di sè, per far posto invece ad altre solennità più recenti, ma d'importanza agiografica più generale.

Non si può semplicemente dire che il *Proprium de tempore* dal secolo VI in qua abbia preso un grande sviluppo; però qualche festa vi è stata pure aggiunta, come la santissima Trinità, il *Corpus Domini*, il Cuore Santissimo di Gesù, per non dire delle numerose ottave oggi rinfarcite nel Calendario Romano, laddove in origine l'ottava, in ossequio alla pura tradizione Israelitica, era una speciale caratteristica della solennità pasquale.

Le altre solennità cristologiche, la Teofania e la Pentecoste, avevano solo uno strascico di due o tre giorni di festa e nulla più, mentre verso il secolo VIII a rilevare di grado il santo Natale, gli si attribul una specie di ottava, che però consistè in una semplice messa stazionale il 1 gennaio. Nell'odierno Messale Romano noi possiamo facilmente distinguere tutte le ottave istituite nell'alto medio evo, da quelle introdotte posteriormente. Le prime hanno il privilegio della messa propria in ciascun giorno del settenario, mentre le moderne ripetono monotonamente lo stesso formulario, come appunto si fa per l'Epifania, l'Ascensione, il *Corpus Domini* ecc.

Anche talune vigilie segnate oggi nel Messale, non sono originarie. Appartengono a questo numero quelle che precedono l'Epifania e l'Ascensione, e la ragione si è che il ciclo festivo in cui ricorrono, escludeva il rito vigiliare che, importando il digiuno, aveva sempre carattere penitenziale.

Il *Santorale* del Messale Romano si presta a numerose osservazioni, che però rimanderemo comodamente al commento del testo del Sacramentario. Per ora facciamo soltanto osservare, che alcune feste ricorrenti nel calendario, invece del di obituale del Martire, ricordano il giorno della dedicazione del suo santuario urbano, com'è il caso per i santi Apostoli Filippo e Giacomo, san Pietro in Vin-

coli, san Giovanni a porta Latina, sant'Ippolito, santa Cecilia, i Macabei ecc. Infatti, in Roma nella dedica di qualche santuario si celebrava tradizionalmente la messa e l'ufficio in onore del Santo da cui esso prendeva il nome; il che differisce dall'uso liturgico moderno, il quale annovera le feste delle dediche delle chiese tra le solennità del Signore.

Il 28 gennaio la commemorazione liturgica di sant'Agnese aveva per oggetto, per quanto sembri strano, non già l'ottava del suo *Natalis*, come hanno immaginato liturgisti più recenti, ma la stessa nascita temporale della Martire. È un'anomalia liturgica questa, di cui è difficile render conto, e che si può solo spiegare attribuendola alla grande venerazione e alla popolarità del culto della Santa tra gli antichi.

La festa della Cattedra di san Pietro il 22 febbraio, a differenza dell'altra gallicana del 18 gennaio, è sicuramente d'origine romana. Essa comparisce nel IV secolo nel Latercolo Filocaliano, ma viene poi omissa in tutti i Sacramentari e calendari romani successivi, probabilmente perchè cadeva il più delle volte in quaresima, e non se ne celebrava perciò la festa. La traslazione poi della Cattedra dell'Apostolo dal cimitero *ad nymphas ubi Petrus baptizabat* alla basilica Vaticana, spostando al popolo il punto topografico dove egli conveniva a celebrare quella commemorazione, può aver contribuito a rendere la solennità meno popolare, tanto che nell'alto medio evo essa fu considerata come una semplice festa locale del tempio Vaticano.

Il 28 giugno cade l'anniversario della traslazione delle Reliquie di san Leone Magno dal portico della basilica Vaticana all'altare nell'interno del tempio eretto in suo onore da Sergio I (687-701). È questa la seconda commemorazione liturgica che Roma celebra in onore del gran Papa: *sancti Leonis secundo*, ed è quindi uno spiacevole equivoco quello dei moderni, che hanno attribuita la festa del *Leonis secundo* al pontefice Leone II, il cui papato non durò che una dozzina di mesi.

Il 22 novembre la festa di santa Cecilia non è che la dediche del suo titolo trasteverino; l'anniversario del suo martirio si celebrava il 16 settembre, di che è ancora traccia nei Sacramentari.

Più difficile è il render conto della presenza di sant'Anastasia nell'ufficiatura mattutina del Natale. Trattasi della celebre Martire di *Syrmium*, il cui culto dopo la traslazione delle sue Reliquie a Bisanzio, si diffuse rapidamente nel mondo bizantino. Perchè l'anniversario del suo martirio ricorreva il 25 dicembre, a Roma nel *titulus Anastasiae*, ad imitazione di quanto avveniva a Costantinopoli

che ancora non aveva accettato in quel giorno la festa della natività del Signore, si celebrava la solennità della Martire la mattina stessa del Natale. La messa dell'aurora a Roma era interamente dedicata a sant'Anastasia, sicchè l'apparente singolarità di quel giorno distinto con triplice messa stazionale, rientra pienamente nella regola. La messa notturna al Presepio Liberiano *ad galli cantus*, è la messa vigiliare; quella al titolo anastasiano, forma una specie di parentesi, una cosa a sè: è la commemorazione bizantina della Martire di Sirmio importata nella Chiesa di corte ai piedi del Palatino dai Greci; la terza messa a san Pietro, è la vera ed unica messa del santo giorno di Natale.

CAPITOLO III.

La genesi e lo sviluppo dell' « *Ordinarium Missae* ».

Immaginiamoci un gran palazzo del rinascimento, il quale nel decorso dei secoli, per essere stato continuamente abitato, ha dovuto più volte subire delle modificazioni, dei restauri, degli adattamenti agli usi ed ai gusti dei suoi inquilini. Ognuno ha voluto, accomodarselo a proprio modo, sicchè l'edificio, pur serbando intatte le linee essenziali dell'architettura primitiva, rivelerà una quantità di elementi posteriori, che faranno fede delle varie modificazioni da quello subite.

Tale pur ci sembra la storia dell'*Ordinarium Missae* dal giorno in cui gli Apostoli lo redassero estemporaneamente sotto l'influsso dei carismi paracletici sino al presente, quando la Congregazione dei Riti si costituisce vindice e tutrice del suo carattere definitivo ed immutabile. Accenneremo in breve alla genesi ed allo sviluppo di tutto questo formulario.

In nomine Domini. Incipit Liber Sacramentorum de circulo anni, expositum a sancto Gregorio Papa Romano, editum ex authentico libro bibliothecae Cubiculi, scriptum: Qualiter Missa Romana celebratur.

Hoc est, in primis introitus, qualis fuerit statutis temporibus, seu diebus festis, sive quotidianis. Deinde Kyrie eleison. Item dicitur Gloria in excelsis Deo, si episcopus fuerit, tantummodo die dominico, sive festis diebus. A presbyteris autem minime dicitur, nisi solo in Pascha. Quando vero Letania agitur, neque Gloria in excelsis Deo, neque Alleluia canitur. Postmodum dicitur oratio. Deinde sequitur Apostolus. Item gradalis, seu Alleluia. Postmodum legitur evangelium. Deinde offertorium et dicitur oratio super oblatam. Inde dicit sacerdos excelsa voce: Per omnia saecula etc..... Sursum corda..... e segue l'anafora consacratoria che comprende l'attuale prefazio col Canone sino alla frazione dell'Oblata.

Ecco l'*Ordinarium Missae* del Sacramentario Gregoriano, che rappresenta l'uso di Roma ai tempi d'Adriano I.

Rileviamo anzitutto l'assenza del Salmo 42 *Iudica* coi versetti che seguono, e che ripetono la loro origine dalle *Apologiae Sacerdotis*, e dalle altre preghiere di devozione privata che nel medio evo i sacri ministri cominciarono a recitare, in parte prima di recarsi

all'altare, in parte prima di ascenderne i gradini, frattanto che i cantori eseguivano le melodie dell'introito. La cosa è naturale. L'introito era fatto per rendere più solenne l'entrata processionale del Papa nella chiesa stazionale. Trasportata la liturgia romana fuori dell'Urbe, dal momento che non potè più eseguirsi la processione, il sacerdote, frattanto che i cantori eseguivano per conto loro l'introito, preferì di trascorrere quel tempo recitando delle preghiere per suo conto.

Anche le due preci *Aufer a nobis* e *Rogamus te, Domine*, che ora recita il sacro ministro salendo all'altare e baciando la sacra mensa, ripetono la loro origine dalla devozione privata. La prima fa parte del rituale della consacrazione delle Chiese, ma è d'origine gallicana.

Nella messa solenne, terminato il canto del Vangelo e del Simbolo, il coro si siede e rimane così durante tutta la lunga cerimonia dell'offerterio e dell'incensazione delle oblate e dell'altare. Il sacerdote, nell'offrire che fa a Dio l'ostia e il calice, recita per suo conto due belle preghiere; ma quest'offerta, sorta su abbastanza tardi in Francia e dietro un'erronea concezione del vero carattere semplicemente preparatorio di questa parte dell'azione sacra, — *offerterium* designava in antico la semplice presentazione delle offerte che il popolo faceva al sacerdote — sembra una strana anticipazione dell'oblazione della vittima che, giusta tutte le liturgie, si compie dopo l'*anamnesi*. Prima bisogna che la vittima sia presente sull'altare, — e questo avviene dopo la transustanziazione delle Specie Sacramentali — e poi si può offrire alla Divinità. Le attuali preghiere, e in genere tutto il rito oblatorio di cui trattiamo, sono sorte sotto l'influenza della liturgia gallicana, e si ritrovano, in parte nell'antica messa descritta nel codice di Ratoldo abate di Corbia, in parte poi in quell'altra edita dal Menardo dal codice Tiliano¹. Roma non le ha accettate che assai tardi — ancor oggi il coro seduto sembra d'ignorarle —; anzi, nel secolo xiv l'Ordine Romano che va sotto il nome di Giacomo Gaetani, non conosce affatto tutto quello sviluppo che la cerimonia ha assunto di poi, durante il declinare del medio evo.

Sorge adesso la questione del Canone, che è tanto discussa tra i liturgisti, senza però che siasi fatta luce, almeno in maniera definitiva, sull'argomento. Noi meno ancora degli altri osiamo pretendere di risolvere il problema, e perciò ci limiteremo ad esporre sommariamente la relativa documentazione.

¹ P. L., LXXVIII, col. 239 sg.

L'anafora consacratoria che, come abbiamo esposto nel I volume, prima che venisse interpolata e crivellata da tante postume inserzioni, dal principio alla fine conservava un preciso carattere d'unità letteraria, nei paesi di rito romano aveva nome *prex*, *mysterium*, *Canon*, *agenda*. *Prex* è chiamata nel testo ben noto di san Gregorio Magno: *Orationem vero Dominicam idcirco mox post precem dicimus... et valde mihi inconveniens visum est, ut precem quam scholasticus composuerat etc.*¹. La parola è usata in questo senso già da san Cipriano nel III secolo.

Sant'Ambrogio dà all'anafora consacratoria il nome di *mysterium*: *Nos autem quotiescumque Sacramenta sumimus, quae per sacrae orationis mysterium in carnem transfigurantur*².

La parola *Canon* ricorre formalmente in san Gregorio Magno: *Orationem dominicam mox post Canonem dici statuistis*³, ma già se ne ritrova traccia in papa Vigilio: *quapropter et ipsius Canonicae precis textum direximus*⁴.

Sorge ora la questione: quali sono i limiti del Canone? Comprende esso il *prefazio*, giusta la tradizione Gelasiana che prima dell'invito: *sursum corda*, scrive: *Incipit Canon actionis*, ovvero il Canone comincia alla preghiera *Te igitur* dopo il trisagio, e va sino al *Pater*?

Bisogna distinguere qui la tradizione medievale rappresentata da parecchi codici del Sacramentario Gregoriano, dall'uso primitivo di Roma. Certo, il carattere secreto, il ritmo speciale, l'autorità stessa di non pochi mss., stanno per far cominciare il Canone dalle parole *Te igitur*; ma quest'uso è indubbiamente posteriore alla primigenia tradizione patristica, secondo la quale l'invito sacerdotale *Sursum corda* è appunto desso la prefazione alla *prex*, che, tanto nei paesi di liturgia latina, che nelle anafore orientali, comprendeva l'attuale *prefazio*, il *Trisagio* colle preghiere seguenti. Cito, a cagion d'esempio, san Cipriano: *Quando autem stamus ad orationem, fratres dilectissimi, invigilare et incumbere ad preces toto corde debemus.... Ideo et sacerdos ante orationem, praefatione praemissa, parat fratrum mentes dicendo: Sursum corda, ut dum respondet plebs: habemus ad Dominum, admoneatur nihil aliud se quam Dominum cogitare debere*⁵.

Sant'Agostino, commentando quel passo di san Paolo a Timoteo

¹ *Epist.*, lib. IX, ep. xv, P. L., LXXVIII, col. 956-7.

² *De Fide*, IV, c. x, n. 124, P. L., XVI, col. 687.

³ *Epist.*, lib. IX, ep. xii; lib. II, ep. lxx, P. L., LXXVII, col. 956.

⁴ P. L., LXIX, col. 18.

⁵ *De Dominica Oratione*, c. xxxi, P. L., IV, col. 557.

(I Tim., II, 1): *Obsecro itaque primum fieri obsecrationes, orationes, interpellationes, gratiarum actiones*, le adatta assai ingegnosamente alle varie parti della liturgia eucaristica: *eligo in his verbis hoc intelligere quod omnis, vel pene omnis frequentat Ecclesia; ut preces (obsecrationes) accipiamus dictas, quas facimus in celebratione sacramentorum*, (preghiera litanica dopo l'omilia evangelica del preside) *antequam illud quod est in Domini mensa incipiat benedici* (Tutto questo dunque è fuori del canone — *antequam... incipiat benedici* — e non fa perciò parte essenziale dell'azione sacramentale). *Orationes cum benedicuntur*, (la parte del canone che precede la formola consacratrice, e che almeno sant'Agostino considerava come una parte a sè, anzi erano parecchie preci) *et sanctificatur* (consacrazione) *et ad distribuendum comminuitur*, (*oratio in fractione*) *quam totam petitionem* (il Canone cioè, il quale, non ostante tutti questi vari elementi di cui constava, serbava però sufficientemente intatta la sua unità letteraria, e formava un'unica prece o petilio) *fere omnis ecclesia Dominica oratione concludit*; (il *Pater*, che originariamente stava fuori del Canone, e si recitava dopo la frazione delle Sacre Specie). *Interpellationes, autem, sive, ut vestri codices habent, postulationes, fiunt cum populus benedicuntur; tunc enim antistites, velut advocati, susceptos suos per manus impositionem misericordissimae offerunt potestati*, (benedizioni episcopali prima della comunione, in uso anche nella liturgia gallicana) *quibus peractis, et participato tanto sacramento, gratiarum actio cuncta concludit* ¹.

Questo testo agostiniano traccia, a dir così, le linee generali del canone, ma appunto perchè si tiene troppo sulle generali, non giova molto per la conoscenza dell'intima struttura di quest'antica prece.

Un testo di papa Innocenzo, verso il 410, al vescovo Decenzio di Gubbio ci fa dare un passo innanzi. Il vescovo aveva consultato il Pontefice circa vari usi liturgici in cui la sua Chiesa differiva da quella di Roma, e specialmente circa il posto da attribuirsi ai Dittici e all'abbraccio di pace: *De nominibus vero recitandis* (cioè dal diacono, sui dittici) *antequam* (prima cioè del canone, e nella regione dell'offerterio, come usavano i gallicani, e come era stato, secondo attesta Giustino, l'uso primitivo, mentre i dittici non sono altro che un ulteriore sviluppo della preghiera litanica d'intercessione, la quale in tutte le antiche liturgie si trovava da principio immediatamente dopo la lettura del Vangelo ed il licenziamento dei cateumeni) *precem sacerdos faciat* (il canone eucaristico) *atque eorum oblationes quorum nomina recitanda sunt* (dal diacono, frattanto che il

¹ AUGUSTINI, *Epist. CXLIX ad Paulinum*, n. 12-17, ediz. Maur., t. II, c. 508 sg.

sacerdote per suo conto proseguiva *sub secreto* l'anafora) *sua oratione* (per esprimere così il duetto, la parte cioè del diacono e quella del sacerdote, come ancor oggi si pratica dagli orientali) *commendet* (ecco un elemento importante del canone, la *commendatio* dell'oblazione e degli oblatori, la quale si trovava nel corpo stesso del Canone) *quam superfluum sit, et ipse pro tua prudentia recognoscis, ut cuius hostiam necdum* (dunque, niente offertorio, niente *oratio post nomina* prima del prefazio, come nel rito gallicano) *Deo offeras* (per mezzo cioè della *prex* espressa nella prima parte del Canone) *eius ante nomen insinues, quamvis illi incognitum sit nihil. Prius ergo oblationes sunt commendandae* (nel corpo stesso della *prex: ut accepta habeas et benedicas haec dona etc.*; *Hanc igitur oblationem..... quam tibi offerimus... pro his quoque etc... eorumque nomina adscribi iubeas in libro viventium*) *ac tunc eorum nomina quorum sunt edicenda, ut inter sacra mysteria* (cioè nel Canone e probabilmente dopo la Consacrazione) *nominentur* (*Memento, Domine, famulorum etc.*) *non inter alia quae ante praemittimus* (la preghiera litanica), *ut* (di modo che) *ipsis mysteriis* (mediante la Consacrazione) *viam futuris precibus* (la preghiera d'intercessione, di cui sin da antico una parte si recitava dopo l'anamnesi) *aperiamus* ¹.

Il testo non è troppo chiaro. Al tempo di papa Innocenzo I i dittici a Roma erano recitati dal diacono *inter sacra mysteria*, durante il Canone, ma sembra in due riprese. Un tratto veniva prima della preghiera *Hanc igitur*, come ci attesta il Sacramentario Leoniano, e un altro seguiva la consacrazione dei divini Misteri: *ipsis Mysteriis viam futuris precibus aperiamus*; precisamente come nell'odierno Messale Romano. Ritorniamo in seguito su questa questione.

Il testo seguente è del medesimo Pontefice, e si riferisce all'abbraccio di pace: *Pacem igitur asseris ante confecta mysteria* (cioè prima del termine dell'anafora e della frazione del Pane Eucaristico) *quosdam* (le chiese gallicane, milanesi ecc.) *populis imperare, (colla formola Ambrosiana: Pacem habete, o simili) vel sibi inter se sacerdotes tradere, cum post omnia* (tutta l'anafora) *quae aperire non debeo* (a motivo della legge dell'arcano) *pax sit necessario indicenda* (dunque, con una formola equivalente a quelle che osserviamo in altre liturgie), *per quam constet populum ad omnia quae in mysteriis aguntur atque in ecclesia celebrantur, praebuisse consensum, ac finita esse* (L'anafora è l'azione sacrificale. Rimaneva la Sacra Comunione, ma essa era considerata come una cosa distinta dal Sacrificio, tanto che a Roma il Papa lasciava l'altare e faceva ritorno alla cattedra,

¹ INNOC. I *ad Decentium*, Ep. XXV, P. L., t. XX, col. 558.

donde si comunicava. In Francia, quelli che non intendevano d'accostarsi alla sacra mensa, a questo punto della messa, ricevuta la benedizione del vescovo, uscivano di chiesa.) *pacis concludentis* (come conclusione di tutto) *signaculo demonstrantur* ¹.

Non è meno importante per la storia del Canone Romano un testo di papa Vigilio in una lettera del 538 al vescovo Profuturo di Braga: *Ordinem precum in celebritate Missarum (canone) nullo nos tempore, nulla festività significamus habere diversum, sed semper eodem tenore oblata Deo munera consecrare. Quoties vero Paschalis, aut Ascensionis Domini, et Pentecostes et Epiphaniae Sanctorumque Dei fuerit agenda festività, singula capitula diebus apta subiungimus*, (dove? probabilmente non al prefazio, che sin dai tempi leoniani era già una composizione a sè, distinta dalla prece consacratrice, e che cambiava ad ogni festa, ma ad una prece analoga, se non identica, al nostro *communicantes*) *quibus (et memoriam celebrantes...) commemorationem sanctae solemnitatis, aut eorum facimus, quorum natalitia celebramus; caetera vero ordine consueto prosequimur. Quapropter et ipsius canonicae precis textum direximus subter adiectum, quem, Deo propitio, ex apostolica traditione suscepimus. Et ut charitas tua cognoscat quibus in locis aliqua festività apta connectes*, (quindi, frasi o formole da inserirsi, appunto come quelle che oggi ancora si inseriscono nel *Communicantes*) *paschalis diei preces* (verisimilmente il *Communicantes* colla preghiera *Hanc igitur* dove s'intercede per nuovi battezzati) *similiter adiecimus* ². Dunque, a differenza dei Franchi e del rito Mozarabico dove ogni festa ha le proprie preghiere consacratrici, il Canone Romano, a simiglianza degli Orientali, è sempre identico, fisso, e non ha vere parti mobili.

Conosciamo altri testi di minore estensione, ma non privi d'importanza per la storia del Canone Romano. Vengono anzitutto quelli del *Liber Pontificalis*.

a) *Hic* (papa Alessandro I, 105-115?) *passionem Domini miscuit in predicatione (precazione) sacerdotum quando missae celebrantur* ³. Quest'inserzione viene identificata col nostro *Qui pridie quam pateretur*, o coll'anamnesi, ove pure ricorre la commemorazione *beatae passionis*. Così almeno molti liturgisti, ma forse per un anacronismo. La notizia del Pontificale non si riferisce forse ad un'anafora, ad esempio, quella dell'Ordinamento ecclesiastico degli Egiziani, ove si celebra il trionfo della bontà di Dio mediante la passione dell'Unigenito Figlio suo?

¹ INNOCENTII I ep. cit.

² VIGILII Papae Epist., P. L., LXIX, col. 18.

³ Lib. Pontif. Ediz. DUCHESNE, pag. 127.

b) *Hic* (Sisto I, 115-125?) *constituit ut intra actionem* (dunque, il Prefazio faceva allora parte del Canone) *sacerdos incipiens, populus hymnum decantaret: Sanctus, Sanctus etc...* ¹.

c) *Hic* (Leone I, 440-61) *constituit ut intra actionem sacrificii* (nell'oblazione che segue l'anamnesi) *diceretur: sanctum sacrificium etc.* ².

d) *Hic* (Gregorio I, 590-604) *augmentavit in predicationem Canonis: diesque nostros in tua pace dispone* ³ — cioè nella preghiera *Hanc igitur*, dove regolarmente il sacerdote enunciava l'intenzione speciale giusta la quale si offriva il Sacrificio. La frase aggiunta stabilmente da Gregorio al Canone non era nuova; la si ritrova quasi testualmente al medesimo posto nel Leoniano in *natali Episcoporum..... Hanc igitur oblationem... placatus accipias... diesque meos clementissima gubernatione disponas* ⁴ —.

e) *Hic* (Sergio I, 687-701) *statuit ut tempore confractionis Domini Corporis Agnus Dei..... a clero et populo* (La *fractio* in Roma era compiuta, oltre che dal Papa, dai vescovi e dai presbiteri, e richiedeva perciò del tempo. Ecco la cagione di questo canto popolare. In origine la frazione delle Sacre Specie era compiuta alla dossologia del Canone) *decantaretur* ⁵.

f) *Presbyter qui in hebdoma fuerit* (a san Pietro nella cappella di tutti i Santi eretta da Gregorio III) *in eundem oratorium in honorem Salvatoris, Dei Genitricis etc. missam faciet... Communicantes et memoriam celebrantes imprimis gloriosae semper Virginis... et omnium Sanctorum... sed et natalicium celebrantes Sanctorum tuorum Martyrum ac Confessorum, perfectorum iustorum, quorum solemnitas hodie in conspectu gloriae tuae celebratur* ⁶. — Il testo è importante perchè, a tenore della lettera di papa Vigilio a Profuturo, dimostra che nel secolo VIII sopravviveva ancora in parte la tradizione rituale di aggiungere al *Communicantes* un inciso, onde ricordare la festa dei Santi che volevansi commemorare.

g) *Vis scire quia verbis coelestibus consecratur? Accipe quae sunt verba. Dicit sacerdos. Fac nobis, inquit, hanc oblationem ascriptam, ratam, rationabilem, acceptabilem, quod figura est corporis et sanguinis Iesu Christi. Qui pridie quam pateretur, in sanctis manibus suis accepit panem, respexit in coelum ad te, Sancte Pater omnipotens,*

¹ *Op. cit.*, pag. 56, 57.

² *Op. cit.*, 269.

³ *Op. cit.*, 812.

⁴ *Sacr. Leon.* in MURATORI, *Liturgia Romana Vetus*, col. 426.

⁵ *Op. cit.*, pag. 876.

⁶ *Concil. Roman. anni 732 Decret.* Cf. DUCHESNE, *Op. cit.*, 422.

*aeterne Deus, gratias agens benedixit, fregit, fractumque apostolis suis et discipulis suis tradidit dicens: Accipite et edite ex hoc omnes. Hoc est enim corpus meum quod pro multis confringetur. Similiter etiam calicem, postquam coenatum est, pridie quam pateretur, accepit, respexit in coelum ad te, Sancte Pater omnipotens, aeterne Deus, gratias agens, benedixit, apostolis suis et discipulis suis tradidit, dicens: Accipite et bibite ex hoc omnes: hic est enim Sanguis meus*¹. — L'opera *De Sacramentis* è spesso attribuita a sant'Ambrogio, ma è probabilmente d'un suo contemporaneo e studioso. —

*Et sacerdos dicit: Ergo memores gloriosissimae eius passionis et ab inferis resurrectionis et in coelum ascensionis, offerimus tibi hanc immaculatam hostiam, hunc panem sanctum et calicem vitae aeternae; et petimus et precamur, ut hanc oblationem suscipias in sublimi altari tuo per manus Angelorum tuorum, sicut suscipere dignatus es munera pueri tui iusti Abel, et sacrificium patriarchae nostri Abrahae et quod tibi obtulit summus sacerdos Melchisedech*². — La citazione è importante, sia perchè è del IV secolo, ed è la più diffusa sul Canone, sia ancora perchè da un confronto coll'attuale testo della Prece Eucaristica, sembra doversi rilevare che ambedue derivano da un originale greco, cui il *De Sacramentis* si mantiene più fedele, mentre il redattore romano traduce più liberamente, anzi opportunamente modifica.

h) (Vigilio Papa 538-555) *antiqua in offerendo sacrificia traditione deposcimus, exorantes ut catholicam fidem adunare, regere Dominus et custodire toto orbe dignetur*. — È da notarsi che papa Vigilio citando queste parole del Canone, si appella all'antica tradizione, indizio che a Roma a suo tempo non si aveva notizia di modificazioni introdotte nel testo dell'Anafora³.

i) (Gelasio Papa 492-496). *Nam quomodo ad Divini Mysteriorum consecrationem coelestis Spiritus invocatus adveniet?* — mediante cioè l'Epiclesi, che originariamente precedeva le parole dell'istituzione della Sacra Eucaristia, ma che poi in Oriente fu accomodata dopo l'anamnesi. Il testo di papa Gelasio in favore dell'epiclesi preconsacratoria nel Canone Romano, non è assolutamente apodittico, giacchè il Pontefice scrivendo ad Elpidio poteva ben argomentare *ad hominem*, derivando le sue ragioni dall'anafora del suo corrispondente. Però, tutto induce a credere che anche Roma abbia originariamente avuta la sua epiclesi preconsacratoria, a somiglianza delle liturgie del patriarcato Alessandrino, e di cui l'estremo ricordo

¹ *De Sacramentis*, L. IV, c. v, 21, P. L., XVI, col. 466-4.

² *Op. cit.*, col. 464.

³ VIGILII, *Epist. ad Iustinianum*, P. L., LXIX, col. 22.

sarebbe contenuto appunto in quelle parole della prece: *Quam oblationem... ut nobis fiat Corpus et Sanguis Unigeniti Filii tui*. Metto a confronto l'epiclesi delle tre anafore di Serapione, di san Marco e del papiro Eucaristico egiziano edito dal Crum ed illustrato da Dom De Puniet ¹, coll'invocazione corrispondente nel Canone Romano.

De Sacramentis.	Canone Romano.	Papiro Egiziano.	Anafora di S. Marco.
<i>(Coelestis Spiritus invocatus adveniet).... fac nobis hanc oblationem adscriptam, ratam etc. quod figura est Corporis et Sanguinis Domini Nostri Jesu Christi. Qui pridie etc.</i>	<i>Quam oblationem.... benedictam etc. facere digneris ut nobis fiat Corpus et Sanguis Domini Nostri etc. Qui pridie etc.</i>	<i>Mittere dignare Spiritum Sanctum tuum in has creaturas et fac panem quidem corpus Domini... Calicem autem Sanguinem Novi Testamenti. Quia.... qua nocte etc.</i>	<i>Reple, Domine, et hanc oblationem tua benedictione per illustrationem Spiritus Sancti tui... Quia ipse Dominus etc.... qua nocte tradebatur etc.</i>

Anafora di Serapione. Liturgia copta di S. Marco. Oratio Ambrosii Autpertii.

<i>Reple etiam hanc oblationem tua Virtute et acceptione tua, tibi enim offerimus hanc salutiferam oblationem... quia Dominus.... qua nocte etc.</i>	† B. Amen. Et benedictione benedicas. † B. Amen. Et purificatione purifices. † B. Amen. Haec dona tua veneranda propostita coram te, hunc panem et hunc calicem.	<i>Peto clementiam tuam, Domine, ut descendat super panem tibi sacrificandum plenitudo tuae benedictionis, et sanctificatio tuae divinitatis. Descendat etiam, Domine, illa Sancti Spiritus tui invisibilis... maiestas... qui et oblationes nostras corpus et sanguinem tuum efficiat.</i>
--	--	---

Bisogna notare però che l'invocazione dello Spirito Santo di cui discorre Gelasio, non ha precedenti nè traccia alcuna nella storia del Canone Romano. Forse trattasi d'una epiclesi paracletica d'infiltrazione orientale, introdotta per poco tempo nell'anafora della Sede Apostolica, e che, non avendo incontrato fortuna, passò presto in dimenticanza. Certo che la menzione gelasiana dello Spirito Santo nel Canone ha dovuto subire dei ritocchi, giacchè sappiamo che l'attuale preghiera: *Quam oblationem... fiat nobis Corpus etc.* indirizzata al Divin Padre piuttosto che al Paraclito, rappresenta un'antichissima tradizione liturgica, il cui scopo appunto era essenzialmente quello d'impetrare la grazia della transustanziazione mediante l'intervento di Dio. L'invocazione poteva a rigore essere indirizzata al Padre, al Verbo o al Paraclito; comunque sia, essa s'è bensì volatizzata nel for-

¹ Cf. CARROL, *Diction. d'Archéolog. Chrétienne et de Liturgie*, t. II, part. 2, col. 1882, seg.

mulario romano, ma però la preghiera per la transustanziazione delle oblate c'è, e sta ancora al suo posto originario.

Data l'indole di queste semplici note che ci vieta di protrarci più oltre in una discussione di testi, che dobbiamo pertanto concludere da quelli passati ora in rassegna? Anzi tutto è da ammettere che, se l'attuale prefazio originariamente designava il principio dell'anafora Eucaristica e del Canone, ora non è più così, quantunque, a preferenza del Canone stesso, e per lo stile e per la melodia declamatoria che lo riveste, il *Prefazio* conservi meglio il carattere d'inno di ringraziamento e di lode (*tibi gratias agens*) che aveva questa prece in antico. Fin dai tempi di Leone Magno il *Prefazio*, come appunto appare dal Sacramentario, era già divenuto una composizione a sé, chiusa, intera, completa e senza un vero raccordo letterario col Canone seguente. A differenza di quest'ultimo che era immobile, il *Prefazio* variava in tutte le feste; così che, quando papa Vigilio scriveva a Profuturo che la prece consacratrice in Roma era sempre identica in tutte le solennità dell'anno, egli necessariamente doveva escludere il *Prefazio* dall'ambito del Canone.

Questo pertanto cominciava, come adesso, col *Te, igitur*. — *Igitur* qui è probabilmente una parola di raccordo artificioso, un po' come il *vere Sanctus* dei Gallicani, tanto per sostenere in qualche modo la tradizionale continuità della *prex* —, e tutta la sua prima parte *ut accepta habeas et benedicas* corrisponde bene alla prima distinzione rilevata nel Canone da sant'Agostino: *Orationes cum benedicuntur*. Di più; il testo di Vigilio a Giustiniano *ut catholicam fidem adunare, regere Dominus et custodire dignetur toto orbe terrarum* riferito più sopra, essendo tolto indubbiamente da questa prima parte dell'anafora Romana, conferma la sua originaria autenticità. Anzi, perfino un frammento d'un antico prefazio citato da un anonimo Ariano edito dal Mai ed illustrato dal Mercati, ¹ sembra riferirsi — senza interpolazione d'alcun trisagio tra il prefazio e il Canone — alle prime frasi della nostra prece *Te, igitur*: « ... sacrificium istud quod tibi offerimus... per Iesum Christum Dominum et Deum nostrum, per quem petimus et rogamus etc. ».

Viene la menzione del Papa *una cum famulo tuo papa*... Che il Papa nel suo Patriarcato occidentale fosse generalmente nominato alla messa, è fuori di dubbio; ma la questione si aggira sul posto primitivo assegnato a questa commemorazione nel Canone Romano. È da rilevarsi un testo di Pelagio I ai vescovi scismatici della Tuscia: *Quomodo vos ab universi orbis communione separatos esse*

¹ G. MERCATI, *Antiche Reliquie liturgiche*, Roma 1902.

*non creditis, si mei inter sacra mysteria, secundum consuetudinem, nominis memoriam reticetis?*¹ Anche negli atti del Concilio Romano celebrato sotto Simmaco (498-514) si tratta della commemorazione del Papa alla messa. Nel discorso tenuto da Ennodio, egli così interroga i Padri: *Deinde pro quaestionum tormentis venerabilem Laurentium (di Milano) et Petrum (di Ravenna) episcopos a communione Papae se suspendisse replicatis... ullone ergo tempore, dum celebrarentur ab his sacra Missarum a nominis eius commemoratione cessatum est? Unquam pro desideriis vestris sine ritu catholico et cano more, semiplenas nominatim antistites hostias obtulerunt?*²

San Leone I allude parimenti al rito di far memoria alla messa dei vescovi più insigni coi quali si era in comunione: *De nominibus autem Dioscori, Iuvenalis et Eustathii ad sacrum altare recitandis... iniquum nimis est atque incongruum eos... sanctorum nominibus sine discretionem misceri*³. Il che ha riscontro nella lettera dei vescovi Egiziani ad Anatolio di Costantinopoli: *Etiam in venerabili diptycho, in quo piae memoriae transitum ad coelos abeuntium episcoporum vocabula continentur, quae tempore sanctorum Mysteriorum secundum sanctas regulas releguntur, suum posuit (Timoteo d' Alessandria) et Dioscori nomen*⁴.

Non è da omettere un altro testo di san Gregorio Magno sulla medesima consuetudine: *Quod autem... fratrem et coepiscopum nostrum Iohannem Ravennatis Ecclesiae inter missarum solemniam nominetis, requirenda vobis consuetudo antiqua est... Sollicite perquirere studui si idem Iohannes... vos ad altare nominet, quod minime dicunt fieri. Et si ille vestri nominis memoriam non facit, quae necessitas cogat ignoro, ut vos illius faciatis*⁵.

Dall'esame di queste testimonianze dobbiamo anzi tutto rilevare il significato speciale che rivestiva la commemorazione del Papa nel Canone della Messa — il che, fuori di Roma, fatte le debite proporzioni, vale pure per i nomi degli altri vescovi coi quali ciascun Prelato manteneva relazioni speciali —. Questa commemorazione pontificia era affatto distinta dai dittici degli offerenti recitati dal diacono, giacchè la proferiva il celebrante stesso, prima ancora di raccomandare al Signore le offerte del popolo. L'ometterla, per Pelagio I equivaleva a dichiararsi fuori della Chiesa, e per Ennodio di Pavia

¹ PELAGI I *Epistol.* V, P. L., LXIX, col. 398.

² LABBE, *Sacr. Conc. Nova Collectio*, Venetiis 1767, Tom. VIII, col. 282.

³ LEONIS I *Epistol.* LXXX, P. L., LIV, col. 914-5.

⁴ Cf. P. L., LIV, col. 1897.

⁵ GREGORII I *Epistol.* lib. IV, ep. XXXIX ad Constantium Episc., P. L., LXXVII, col. 714.

era un offrire un sacrificio incompleto e a metà. Tutto quindi c'induce a ritenere che l'attuale posto attribuito alla menzione del Papa nel Canone, sia veramente originale e primitivo, giacchè corrisponde esattamente a quanto ci testimoniano gli antichi autori. Il testo adunque correrebbe così: *quam tibi offerimus pro Ecclesia tua etc... toto orbe terrarum una cum famulo tuo Papa nostro N.*, senza tuttavia le parole *et omnibus orthodoxis etc.*, che rappresentano un'aggiunta posteriore, e propria ad una classe soltanto di manoscritti.

Segue il *Memento*, il quale ci porta subito alla questione tanto discussa dei dittici. Questi, come abbiamo già veduto analizzando la testimonianza di papa Innocenzo I, erano preceduti da una *commendatio* del sacerdote, e facevano parte del Canone: *prius ergo oblationes sunt commendandae, ac tunc eorum nomina quorum sunt edicenda, ut inter sacra mysteria nominentur...*, *ut ipsi mysteriis viam futuris precibus aperiamus*. Due cose vuole qui Innocenzo: che preceda prima la *commendatio* del sacerdote, e che la lettura dei dittici si compia a due riprese *inter sacra mysteria*, nel corpo cioè del Canone prima e dopo la consecrazione.

Qualcuno ha supposto che il *Memento* rappresenti il formulario dei dittici recitati dal diacono mentre il sacerdote proseguiva il Canone col *communicantes*. L'ipotesi è verisimile, giacchè anche ad Alessandria la lettura dei nomi precedeva la Consacrazione, quantunque in tutto il resto d'Oriente le preghiere d'intercessione si ritrovino regolarmente dopo l'anamnesi. Nel Canone Romano abbiamo una specie di compromesso tra l'uso Alessandrino e quello del patriarcato d'Antiochia, giacchè i dittici diaconali dei vivi precedono la Consacrazione, mentre quelli dei defunti vengono a calce dell'anafora. Ambedue però le preghiere d'intercessione tradiscono una comune origine orientale, e conservano le tracce dello sdoppiamento che loro si è fatto subire, quando a Roma le si vollero recitare a due riprese, a compimento della doppia lista delle commemorazioni dei viventi e dei defunti.

Ma come si giunse a questo sdoppiamento? Non possiamo azzardare che ipotesi. Dopo la menzione della Chiesa Cattolica e del Papa, *in primis quae tibi offerimus*, dovevano logicamente seguire altri nomi ed altre raccomandazioni secondarie. Sappiamo pertanto dai testi precedentemente citati di san Leone I, dalle lettere degli Egiziani ad Anatolio, e di san Gregorio Magno, che uno dei dittici conteneva: *piae memoriae transitum ad coelos abeuntium episcoporum vocabula continentur, quae tempore Sanctorum Mysteriorum, secundum sanctas regulas, releguntur*. Ora, questa lista nel Canone Romano è da rintracciarsi nel *Communicantes*, tanto più che solo in questa prece

appaiono i nomi dei primi successori di san Pietro, Lino, Cleto, i quali in antico a Roma non ebbero altro culto speciale.

Si volle anzi che la lista fosse disposta con una certa armonia, e perciò, a dar la precedenza a Pietro e Paolo, venne escluso il Battista e rimesso ad una seconda lista, quella del *Nobis quoque*. Egual sorte toccò a Mattia, chè altrimenti avrebbe alterato il simbolico numero duodenario degli Apostoli. Barnaba e Stefano, che avrebbero dovuto godere il passo sopra i primi Pontefici di Roma, anch'essi dovettero acconciarsi ad essere rilegati nel *Nobis quoque*; cosicchè la primitiva redazione romana dei dittici episcopali dovè probabilmente essere disposta come segue. Precede la santa Vergine; vengono poi Pietro e Paolo cogli altri dieci Apostoli; seguono Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, ai quali in seguito si aggiungono altri Martiri, che hanno finito per alterare il primitivo carattere di questi dittici assolutamente episcopali.

Frattanto che il sacerdote commemora gli Apostoli e i Papi defunti, il diacono incomincia a leggere la sua lista di offerenti del laicato, e così ambedue terminano contemporaneamente alla prece: *Hanc igitur*.

Nell'attuale Messale Romano, a cagione dell'inserzione dei dittici diaconali *Memento, Domine, il Communicantes* rimane isolato e un po' in sospeso. È vero che questa è la legge del taglione, giacchè pure il *Communicantes* nel Canone Romano rappresenta un'interpolazione d'origine orientale; ma ad ogni modo, tra la preghiera *Te igitur* ed il *Communicantes* il nesso c'è, e il participio *communicantes* s'appoggia anzi al verbo *tibi offerimus* che lo precede, mentre dopo l'inserzione del « *Memento* », la preghiera che incorniciava, diciam così, i dittici episcopali, rimase campata in aria e senza appoggio. Ma non basta. Il *communicantes* a sua volta subì anch'egli in pieno petto delle interpolazioni, in grazia delle quali, giusta la tradizione dei manoscritti, esso acquistò per tempo il carattere d'un pezzo mobile, dal titolo speciale *infra actionem*; e ciò a cagione dei famosi *capitula diebus apta* di cui discorre papa Vigilio, e che variavano in ciascuna festa dell'anno.

Dopo tanti secoli il *Communicantes* sostiene ancor oggi decorosamente l'ufficio di cui parlava quel Pontefice al vescovo Profuturo, e nei giorni di grande solennità annunzia in poche parole l'oggetto preciso della festa che si celebra. Talvolta la formola di quest'annunzio conserva i caratteri di un'alta arcaicità, che c'inducono a rintracciarne le origini assai prima di Vigilio, come pel caso del giorno della *Teophania* in cui, quasi non tenendosi conto della tradizione romana che pone il Natale del Signore il 25 dicembre, si dice, precisamente

come nel primitivo concetto della festa in Oriente: *diem sacratissimum celebrantes, quo Unigenitus tuus in tua tecum gloria coaeternus, in veritate carnis nostrae visibiliter corporalis apparuit*. Il Gelasiano ha avvertito l'anacronismo risultante da questa formula primitiva, ed ha voluto correggerla adattandola semplicemente alla circostanza particolare dell'apparizione di Gesù ai Magi, ma questo postumo ritocco non ha fatto che indebolire la forza dell'antitesi originaria tra la preesistenza del Verbo nella paterna gloria dell'eternità e la sua teofania temporale nella realtà dell'assunta umanità. I re Magi nel Gelasiano rappresentano una minuzia speciale del correttore, e fanno preferire le mille volte la forte antitesi primitiva, conservata dal Gregoriano.

Il Messale odierno mantiene sufficientemente intatta la serie cristologica di questi *singula capitula diebus apta*; mancano però quelli relativi alle feste dei Martiri, dei quali, sempre giusta il testo Vigiliano, *commemorationem... eorum facimus, quorum natalitia celebramus*. Però gli antichi autori ce ne hanno conservate delle importanti tracce, come per esempio, in quel decreto di Gregorio III nel Concilio Romano del 732: in cui si ordina di aggiungere al Canone la menzione: *Communicantes... et Omnium Sanctorum, sed et natalitium celebrantes Sanctorum tuorum Martyrum ac Confessorum, perfectorum iustorum, quorum solemnitas hodie in conspectu tuo celebratur*.

L'ordine di questi *Capitula diebus apta* era il seguente. Le solennità del Signore precedevano la menzione della beata Vergine, come nell'attuale Messale; quelle dei Martiri s'intercalavano poi nel testo, o in calce, appunto come nel *Communicantes* di Gregorio III ora citato. Papa Vigilio allude a questo diverso posto occupato dalle inserzioni agiografiche, quando dice a Profuturo d'invargli il Canone colle aggiunte della solennità di Pasqua, per mostrargli *quibus in locis aliqua festivitatis apta connectes*.

Talvolta però questa connessione è abbastanza studiata e artificiosa, così che si rivela subito il carattere d'interpolazione. Il *Communicantes* talora ne rimane stranamente sospeso, e si adatta molto male così ai *capitula diebus apta*, che alla seguente teoria dei Santi.

Per gli antichi, l'idea di stare in comunione col Papa e col proprio vescovo, era assai famigliare. Ecco il significato usuale e giuridico della parola *Communicantes*; passi perciò lo stare in comunione coi beati del cielo, coi quali tutti e cattolici ed eretici avrebbero bramato d'essere in buona compagnia; ma un *communicantes et diem sacratissimum Pentecostes celebrantes, quo Spiritus Sanctus Apostolis innumeris linguis apparuit, sed memoriam venerantes imprimis gloriosae semper Virginis etc.*, è ben poco naturale, apparisce strano, ed accusa

perciò un testo accomodato. Bisogna quindi concludere che la menzione delle solennità, i capitoli Vigiliani *diebus apta* che s'intercalano tra il *Communicantes* e il *memoriam venerantes* ed imbrogliono talvolta il senso, o non sono primitivi, o conviene forse distaccare il *Communicantes* dalla lista dei Santi, per riferirlo al nome del Papa col quale si era in comunione; tanto più che il Canone soggiunge: *sed et memoriam venerantes*, appunto per far rilevare meglio i due concetti perfettamente tra loro distinti: *tibi offerimus pro Ecclesia tua... una cum famulo tuo Papa nostro communicantes*, *sed et memoriam venerantes imprimis gloriosae etc.* Nè deve recar meraviglia che il nome del Papa venga qui preposto a quello stesso della Madre di Dio. La menzione del Papa nel Canone sta a garantire l'ortodossia dell'offerente e ad integrare *ex parte subiecti*, come direbbero gli Scolastici, la sua azione sacerdotale, — ricordiamoci dei *semiplenas hostias* d'Ennodio, perchè scompagnate dal nome del Papa — mentre *ex parte obiecti*, dopo Dio, la prima in cui onore venga offerto il Divin Sacrificio, è la Benedetta fra tutte le creature. Accordando il *communicantes* col Papa e col nome del vescovo diocesano, com'era uso, si avrebbe anche il vantaggio di dare a questo participio, tradotto probabilmente da un testo greco dove faceva le veci di soggetto, l'appoggio d'un verbo di modo finito: *tibi offerimus... communicantes, sed et memoriam venerantes*, giacchè ora quest'appoggio non l'ha e sta perciò come campato in aria.

Anche la serie dei Santi menzionata nel *Communicantes*, è degna d'osservazione. Dopo la santa Vergine, precedono Pietro e Paolo; quindi, invece di seguire la serie apostolica secondo la lista di Marco che pone subito Giacomo e Giovanni, viene Andrea, giusta l'elenco di Matteo e di Luca. Seguono Tommaso e Giacomo, i quali però nei vangeli di Marco e di Luca vengono posposti a Filippo, Bartolomeo e Matteo. Disgiungendo inoltre i binomi tradizionali di Filippo e Bartolomeo, Matteo e Tommaso, Giacomo e Giuda, il Canone Romano accoppia invece insieme Tommaso e Giacomo, per chiudere poi la teoria apostolica coi nomi di Simone e Taddeo. L'ordine tra questi due Apostoli è quello di Luca; tuttavia il fratello di Giacomo, mentre presso l'Evangelista discepolo di Paolo ha nome Giuda di Giacomo, qui invece s'intitola Taddeo, giusta il testo di Marco; il suo nome inoltre precede quello di Simone, giusta la lista degli Atti degli Apostoli. Come si vede, il criterio del redattore è stato eclettico, e non apparisce troppo chiaro il motivo perchè la serie apostolica da lui redatta nel Canone non s'accordi interamente con alcuno dei quattro cataloghi che ci ha trasmesso la Sacra Scrittura (Matt. x, 2; Marc. iii, 16; Luc. vi, 14; Act. i, 13).

Dopo i dodici Apostoli segue una lista di altri dodici Martiri di redazione successiva, ma di cui è facile riconoscere il nucleo primitivo. Sfilano dapprima gl'immediati successori di Pietro, Lino, Cleto, Clemente, Sisto, dei quali i due primi, ascritti assai tardi nel novero dei Martiri, e perciò senza traccia di culto nei primi secoli, stanno lì nel *Communicantes* come ad attestare ciò che il suo compositore intese realmente di redigere in quel luogo, i dittici episcopali della Chiesa Romana. Non sappiamo se da principio la serie dei successori di san Pietro fosse integra, o, com'è più probabile, fosse semplicemente rappresentativa, con quattro o cinque nomi, com'è oggi. Attesa la tarda origine del *Communicantes*, propendiamo per quest'ultima ipotesi, che ha il vantaggio di non allungare di soverchio la messa.

Il Sisto ricordato nel Canone Romano, è il II di questo nome, quegli cioè che fu decollato coi suoi sei diaconi nel cimitero callistiano, mentre celebrava la sinassi eucaristica. Il suo culto in Roma fu molto celebre, come ci attestano i molti proscinemi graffiti sulla parete d'ingresso della cripta papale dell'Appia. Cornelio nell'antica liturgia è sempre accompagnato a Cipriano, così per le relazioni del celebre primate Cartaginese con san Cornelio, come pure per la circostanza che morirono ambedue in epoche distinte, ma nello stesso giorno. L'effigie di Cipriano trovasi riprodotta presso il sepolcro di papa Cornelio, tanto che i pellegrini del medio evo credevano che tutti e due i Santi riposassero insieme nelle Cripte di Lucina sull'Appia.

Lorenzo è l'arcidiacono di Sisto, da cui è separato soltanto per un riguardo alla dignità episcopale dei santi Cornelio e Cipriano che hanno la precedenza sullo *stauroforo* della Chiesa Romana. Crisogono pare sia entrato nel Canone, al pari di Giovanni e Paolo, in epoca posteriore; quando cioè al tempo dei Bizantini il culto del Megalomartire Dalmata ebbe una grande diffusione anche nella Città Eterna. Il suo corpo dalle acque Gradate, in quel d'Aquileia, dove fu ucciso, fu trasferito a Zara in Dalmazia, ma a Roma il Titolo Trasteverino di Crisogono è sicuramente contemporaneo alla pace Costantiniana.

Il culto dei Martiri Giovanni e Paolo prese nuovo impulso ai tempi di Bisante e di Pammachio, quando l'edificio sul Celio, in cui erano stati uccisi e dove giacevano tuttavia sepolti, venne trasformato in chiesa. Il Sacramentario Leoniano attesta la celebrità della loro festa in Roma, sicchè l'inserzione dei nomi nei dittici romani deve datare appunto dal IV secolo.

Vengono da ultimo i due santi Anàrgiri Cosma e Damiano, i quali accusano subito l'evo bizantino, quando cioè Felice III (483-492)

trasformò e dedicò in loro onore sulla *Sacra Via Percon* di Romolo Augustolo coll'attiguo tempio *Sacrae Urbis*. Essi sono gli ultimi Santi inseriti nei dittici episcopali romani, i quali dopo di loro rimasero ostinatamente chiusi a qualsiasi altra inserzione, così che non trovarono grazia neanche san Cesario, san Teodoro, san Sebastiano e san Pancrazio, che pure raggiunsero nell'*urbe* una celebre fama.

Dopo gli *Anargiri*, a tenore della lettera di papa Vigilio a Profuturo, dovrebbe inserirsi la commemorazione del Martire di cui ricorre il giorno natalizio, e lo si faceva effettivamente, come può rilevarsi dal *Communicantes* di Gregorio III più sopra citato. La prece ha il suo ordinario escatocollo *protectionis tuae muniamur auxilio etc.*, così che forma una cosa a sè, interamente completa, chiusa e distinta da ciò che segue. Anche questa conclusione della prima parte della prece d'intercessione coi dittici episcopali, conferma la sua posteriore origine rispetto all'anafora che letterariamente ne viene spezzata.

Una rubrica che prescrive al sacerdote d'imporre le sue mani sulle oblate, separa il *Communicantes* dalla preghiera *Hanc igitur oblationem*. La sostanza della rubrica si trova già nei Canonî d'Ipposito, così che siamo certi che trattasi d'un antichissimo rito eucaristico. Bisogna rilevare anzitutto il significato di quest'imposizione di mani che vediamo già raffigurata in una scena eucaristica del III secolo nel cimitero di Callisto. Trattasi d'una previa offerta e d'una santificazione delle oblate destinate al sacrificio; e come in antico qualsiasi preghiera o benedizione *super hominem* era accompagnata dall'imposizione delle mani del sacerdote, così lo era pure l'*oratio super oblata*. Infatti, nell'*Hanc igitur* dobbiamo riconoscere precisamente la parte più essenziale della *commendatio oblationum* di cui scrive Innocenzo I, la quale, diversamente da quanto potrebbe indurci a credere la sua lettera al vescovo di Gubbio interpretata isolatamente dagli altri documenti romani, era in tanto stretta relazione colla recita dei dittici, che in taluni formulari questa recita viene anzi espressamente ricordata. Ne cito alcuni esempi:

Sacrament. Leon.
Vigil. Pentec.

Hanc igitur oblationem... quam tibi offerimus pro his quos ex aqua et Spiritu Sancto regenerare dignatus es..... quaesumus placatus accipias eorumque nomina ascribi iubeas in libro viventium.

Sacram. Leon.
Coniunctio oblationum
Virginum Sacrarum.

Hanc etiam oblationem... Virginum Sacrarum quarum ante sanctum altare tuum nomina recitantur, quaesumus placatus accipias etc.

Sacram. Gelasianum.
Vigil. Pentec.

Hanc igitur oblationem... quam tibi offerimus pro his quoque quos ex aqua etc. ut nomina eorum adscribi iubeas in libro viventium.

Ma anche senza riferirsi sempre espressamente alla lettura dei dittici, troviamo che in antico la preghiera *Hanc igitur*, teneva il luogo d'una vera *oratio post nomina*, cosicchè questo era precisamente il momento in cui le intenzioni speciali dei fedeli pei quali si offriva il sacrificio, dal sacerdote venivano presentate al Signore. La tradizione dei Sacramentari ne ha conservato molte tracce, delle quali ne presento qui alcuni esempi:

Sacram. Leon. In consecr. Episc.	Sacram. Leon. Super Defunctos.	Sacram. Gelasian. Miss. in Monasterio.	Sacram. Gregor. Miss. votiva.
<i>Hanc igitur oblationem quam tibi offerimus pro (Illo) famulo tuo quem ad pontificalem gloriam promovere etc..... quaesumus, Domine, placatus accipias etc.</i>	<i>Hanc igitur oblationem quam tibi offerimus pro anima famuli tui (Il- ma famuli tui (Il- lius) quaesumus, Domine, propitius accipias etc.</i>	<i>Hanc igitur oblationem, Domine, famulorum tuorum, quam tibi offerunt... pius accipias etc.</i>	<i>Hanc igitur oblationem quam tibi offerimus pro famulo tuo (Illo) ut omnium veniam consequi mereatur, quaesumus, Domine, placatus accipias etc.</i>

Tutto quindi c'induce a ritenere che questa preghiera termini appunto la *Commendatio oblationis* di cui discorre Innocenzo I a Decenzio di Gubbio; così che essa nel Canone Romano avrebbe più o meno un significato parallelo all'altra *post nomina* o *super oblata*, che le liturgie franche ed il Sacramentario d'Adriano danno a quella che precede il Prefazio.

Resta però a stabilire il nesso dell'*Hanc igitur* col testo precedente del Canone, tanto più che, non ostante la forza dell'*igitur*, non apparisce alcun legame tra la chiusa del *Communicantes* e la preghiera sulle oblate. È da tener conto tuttavia che nell'attuale Canone le orazioni sacerdotali sono stranamente mescolate con quelle recitate dal diacono, così che a ristabilir l'ordine e il nesso bisogna por mano a distinguere prima le parti proprie di ciascun ministro.

Cominciamo coll'attribuire il *Te igitur* che apre il Canone al Sacerdote. — Esso rappresenta la preghiera ricordata da Agostino *cum benedicitur*, e la sua antichità, oltre che dai testi precedentemente citati, ci viene dimostrata dall'antico prefazio citato dall'anonimo Ariano, edito dal Mai, e non posteriore al V secolo. In questo prefazio non vi è traccia di trisagio, ma la *prece* è continua, e dalla menzione di Gesù Cristo si passa subito al Canone: *per Iesum Christum..... Dominum..... per quem petimus et rogamus..... (ut accepta habeas etc.)*. — Frattanto che il popolo cantava il trisagio, il celebrante proseguiva forse indisturbato il suo Canone, pregando Dio a gradire e benedire i doni — *prius ergo oblationes sunt commendandae*

— che gli venivano offerti a nome della sua santa Chiesa sparsa su tutto il globo, in comunione col Papa, coi propri vescovi, in onore e memoria della Vergine Santissima, degli Apostoli e dei Martiri. Il diacono, terminato il canto del *Sanctus*, incominciava il *Memento*, facendo coincidere così la lista degli offerenti con quella dei Santi commemorati dal Sacerdote; ambedue i sacri ministri giungevano perciò contemporaneamente alla fine del *Communicantes* e del *Memento*, quando il celebrante prendendo egli la parola, e riferendosi all'ultima frase del diacono *qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis pro se suisque... tibi que reddunt vota sua etc.* aggiungeva con un bravo *igitur* la sua preghiera sulle oblate, *Hanc igitur oblationem*, mettendo termine alla preghiera solenne d'intercessione per i viventi.

In questo modo il nesso pare ristabilito, e le varie parti del Canone sembra che veramente siano coerenti e connesse fra loro. Le grandi linee fondamentali e il ritmo di quell'anafora eucaristica, che la Roma papale del V secolo riteneva d'origine apostolica e perciò intangibile, riappariscono nette, e la vecchia preghiera oggi ci si presenta circondata da un nimbo di venerabile antichità maggiore assai di quanto potevamo sospettare.

Non possiamo tralasciare di far rilevare la frase *servitutis nostrae*, la quale nel testo latino è equivoca e bisogna determinarne il valore esatto dal contesto, mentre nell'originale greco doveva essere ben precisa. Trattasi del *Dominicum servitium* — *λευτοσυζις* — nello stato sacerdotale, il quale, tanto qui quanto nell'anamnesi, con tale epiteto viene perfettamente distinto dal corpo dei semplici fedeli:

Hanc igitur oblationem servitutis nostrae sed et cunctae familiae tuae etc. *Unde et Memores sumus, Domine, nos servi tui sed et plebs tua sancta etc.*

Nel primo caso come nell'altro la *servitus* è collegiale e perciò in plurale, giacchè l'azione sacrificale del presbiterio originariamente era collettiva, concetto questo che ci fa risalire ad una remota antichità, quando cioè il collegio sacerdotale, non ancora sparpagliato fra i titoli e le varie chiese di città e di campagna, faceva regolarmente corona al vescovo che offriva il sacrificio. È appunto questa la situazione gerarchica descritta da Giustino nella sua Apologia. Ora i *Servi tui* e la *servitus nostra* del Canone comprende in un'unica frase così i presbiteri che il vescovo; precisamente come ai tempi di Clemente, di Tertulliano e durante i primi due secoli della Chiesa, quando ad imitazione del Sanhedrim giudaico, il presbiterio era l'esponente di tutta la gerarchia, così che i Papi stessi da Ireneo hanno il titolo di presbiteri. La disciplina infatti portava, che nelle occasioni più solenni il Pontefice associasse a sè l'intero presbiterio,

e così tutti insieme i sacerdoti, adunati come in un concilio, agivano, procedevano e legiferavano collegialmente.

L'aggiunta *diesque nostros in tua pace disponas* alla preghiera sulle oblate, viene attribuita dal Pontificale a san Gregorio Magno, e gli storici anzi vorrebbero scoprirci un'allusione all'assedio che sosteneva allora Roma da parte dei Langobardi. Ma forse il Pontefice intendeva di riferirsi in genere alle condizioni calamitose d'Italia, desolata allora dalla peste, dalla fame e dalla guerra, e nella scelta dell'inciso egli indubbiamente s'ispirò all'altro che leggesi nel Leoniano a questo medesimo posto, nell'*Hanc igitur* dell'anniversario della consacrazione d'un vescovo: *Hanc igitur oblationem etc... diesque meos clementissima gubernatione disponas.*

V'è chi ha sospettato che tutto il resto che segue l'inciso Gregoriano: *atque ab aeterna damnatione nos eripi etc.* sia un'aggiunta di Gregorio, il quale col suo escatocollo avrebbe separato la prece *Hanc igitur* dall'invocazione *Quam oblationem*, che prima faceva un'unica cosa coll'orazione *super oblata*.

L'ipotesi non ci sembra punto probabile, perchè trattasi di due preghiere tradizionali e dai caratteri perfettamente distinti. La prima soddisfa alle esigenze d'Innocenzo I, *prius ergo oblationes sunt commendandae*, ed è l'*oratio super dypticha*, la conclusione cioè naturale delle preghiere diaconali sui dittici. Nella seconda poi, s'impetra da Dio che conceda efficacia consacratrice alle parole dell'istituzione eucaristica, efficacia che viene invocata (epiclesi) in tutte le liturgie, e tanto più nella Romana, dove il racconto evangelico dell'ultima Cena dal suo nudo significato storico passa ad assumere il senso di formola sacramentale, appunto in grazia dell'enunciata intenzione del sacro ministro, manifestata mediante l'epiclesi *ut nobis fiat corpus et sanguis dilectissimi Filii tui*¹. Questa formola preconsacratrice deprecativa, l'unica che si ritrovi in parecchie anafore eucaristiche orientali, vuole essere studiata anche in relazione alle altre formole sacramentali deprecative, come per la Confermazione, la Penitenza, l'Ordine sacro e l'Estrema Unzione, in uso nella Chiesa Romana sino al tardo medio evo.

La prece quindi *Hanc igitur* deve considerarsi come una cosa a sè, perfettamente indipendente dal *Quam oblationem*, e perciò nella sua attuale redazione, essa è fornita della propria conclusione normale *per Christum etc.*, quale ritroviamo in tutta la tradizione litur-

¹ È significativo che il *De Sacramentis*, volendo provare che la transustanziazione « *verbis coelestibus consecratur. Accipe quae sunt verba: Fac nobis hanc oblationem adscriptam, ratam etc.* » include nella formola consacratrice anche l'epiclesi.

gica romana rappresentata dai tre Sacramentari Leoniano, Gelasiano e d' Adriano I.

Abbiamo detto che la prece *Quam oblationem* ha lo scopo d'impetrare la grazia sacramentale della transustanziazione delle specie eucaristiche, e che si ritrova in tutte le liturgie, sortendo presso i greci il nome d'*epiclesi* per eccellenza. È sempre un concetto identico e costante che domina i formulari più diversi, non ostante che la preghiera rivolta regolarmente al Padre, talora invochi la grazia del Verbo, affinché discenda a trasmutare gli elementi da consacrare, tal altra invece solleciti a tale effetto la venuta dello Spirito Santo. Vale la pena di citarne alcuni esempi:

Liturg. di S. Marco.

Mitte super hos panes et super haec pocula Spiritum tuum Sanctum, ut ea sanctificet et efficiat panem quidem corpus, poculum vero sanguinem testamenti novi ipsius Domini Dei et Servatoris.

Papir. Eucarist. di Crum.

Mittere dignare Spiritum Sanctum tuum in has creaturas, et fac panem quidem corpus Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi, calicem autem Sanguinem Novi (Testamenti).

Anaf. di Serapione.

Reple, Deus, hanc oblationem tua virtute et tua acceptione..... Veniat, Deus veritatis, sanctum Verbum tuum super panem hunc, ut panis fiat Corpus Verbi, et super hunc calicem, ut calix fiat sanguis veritatis.

Il posto naturale e tradizionale di queste epiclesi è prima del racconto dell'ultima cena, come effettivamente ritroviamo a Roma, in Egitto, ed originariamente anche in Antiochia. In seguito però, in Oriente la tradizione ne andò alterata, al tempo soprattutto delle controversie Macedoniane circa la divinità del Paracleto; e perchè anche dopo l'anamnesi s'invocava la venuta dello Spirito Santo allo scopo d'ottenerne l'efficace partecipazione dei fedeli al convito eucaristico, si volle confondere l'una epiclesi coll'altra, e l'invocazione consecratoria divenne così post-consecratoria. La conseguenza immediata di questa trasposizione fu il ritardare il mistero della transustanziazione sin dopo l'anamnesi e l'offerta del Sacrificio; si giunse anzi a negare in Oriente, contro l'antica tradizione patristica, alle parole di Gesù, ogni efficacia consecratoria, per attribuirla invece esclusivamente a quest'epiclesi paracletica fuori di posto e in ritardo.

Che Roma per un certo tempo avesse anch'ella adottata un'epiclesi, ove la missione dello Spirito Santo aveva per iscopo la consecrazione dei Divini Misteri, sembra doversi rilevare dal testo già citato di Papa Gelasio: *Nam quomodo ad Divini Mysteriorum consecrationem caelestis Spiritus invocatus adveniet, si sacerdos et qui eum adesse deprecatur, criminosis plenus actionibus reprobetur?*¹

¹ GELASII I *Epist. ad Elpidium*. Cf. THIEL, *Epist. Rom. Pontif.*, tom. I, p. 488.

Lo possiamo altresì arguire da un testo di sant'Ambrogio: *Quomodo igitur (Spiritus Sanctus) non omnia habet quae Dei sunt, qui cum Patre et Filio a sacerdotibus in baptismo nominatur, et in oblationibus invocatur?*¹, nonchè dal fatto che in tutte le altre anafore consacratrici dei vari sacramenti, si trova regolarmente l'epiclesi dello Spirito Santo. Eccone alcuni esempi:

Benedict. Ojel Infirmor.
Sacram. Gelas.

(fer. V in Coena Dñi.)

Emitte, quaesumus, Domine, Spiritum Sanctum Paraclitum... in hanc pinguedinem olei... et tua sancta benedictione sit... tutamentum animae et corporis etc.

Consecrat. Chrismatis
Sacram. Gelas.

Te igitur deprecamur, Domine Sancte... per Iesum Christum... ut huius creaturae pinguedinem sanctificare tua benedictione digneris et ei Sancti Spiritus immiscere virtutem etc.

Consecrat. Fontis.
Sacram. Gelas.

Descendat in hanc plenitudinem fontis virtus Spiritus Sancti et totam huius aquae substantiam regenerandi foecundet effectu etc.

Consecrat. Episc.
Sacram. Gelas.

... Compe, Domine, in sacerdotibus tuis ministerii tui summam... ut tui Spiritus virtus et interiorum ora repleat etc.

Consignat. infant.
Sacram. Gregor.

... Deus... qui que dedisti eis remissionem omnium peccatorum, emitte in eos septiformem Spiritum Sanctum Paraclitum de coelis, Spiritum sapientiae etc.

Consecr. Presbyteri.
Sacram. Gregor.

Da, quaesumus, Pater, in hunc famulum tuum presbyterii dignitatem, innova in visceribus eius Spiritum Sanctitatis etc.

Consecr. Diac.
Sacram. Gregor.

Emitte in eum, Domine, quaesumus, Spiritum Sanctum, quo in opus Ministerii fideliter exequendi, septiformis gratiae munere roboretur.

Consecrat. Ecclesiae.
Sacram. Gregor.

Descendat quoque in hanc ecclesiam tuam quam... indigni consecramus, Spiritus Sanctus tuus, septiformis gratiae ubertate redundans etc.

Consecr. Altaris.
Sacram. Gregor.

... Dignare hoc altare coelesti sanctificatione perfundere et benedicere. Assistant Angeli claritatis et Sancti Spiritus illustratione perfulgeat etc.

Missal. Gallic. vetus.
Miss. S. Germani.
Post Secret.

Descendat, precamur, omnipotens Deus, super haec, quae tibi offerimus Verbum tuum Sanctum; descendat inaestimabilis gloriae tuae Spiritus... ut fiat oblatio nostra hostia spiritualis etc.

Missal. Gothic.
In Assumpt. B. Mariae.
Post mysterium.

Descendat, Domine, in his Sacrificiis tuae benedictionis coaeternus et cooperator Paraclitus Spiritus; ut... translata fruge in Corpore, Calice in Cruore, proficiat meritis quod obtulimus pro delictis etc.

Missal. Gothic.
Bened. Fontis.

.... Benedic, Domine Deus noster, hanc creaturam aquae, et descendat super eam virtus tua; desuper infunde Spiritum tuum sanctum Paraclitum Angelum veritatis.

¹ S. AMBROSII De Spiritu Sancto, III, 16, P. L., XVI, col. 637.

Potremmo moltiplicare questi esempi, ma da quelli ora riferiti già si rileva bene che l'epiclesi Pneumatica o rivolta al *Logos*, formava regolarmente il tema obbligato di qualsiasi anafora, e particolarmente di quella Eucaristica, dove dai Padri Orientali era particolarmente attribuita alla grazia dello Spirito Santo, non soltanto l'efficacia del Sacrificio per i fedeli che ne partecipavano, ma la stessa transustanziazione del pane e del vino nella sostanza del Corpo e del Sangue del Signore; appunto come da principio, quel medesimo Corpo e Sangue era stato concepito nel seno verginale di Maria per opera del Paraclito, così sulla Croce fu lo Spirito Santo che colla pienezza della sua santità consacrò la Vittima Divina, e la rese accetta al Padre.

Però, se l'epiclesi preconsacratoria nell'anafora romana è primitiva, non possiamo dire il medesimo del testo giusta il quale c'è pervenuta. La preghiera sacerdotale sulle oblate attestataci da papa Innocenzo I a differenza dell'uso delle varie chiese dei suoi suffraganei, qui deve aver spezzata l'integrità e la continuità dell'anafora, sicchè il relativo *Quam oblationem* ora non ha a cui si riferisca. Può ben essere che il *Quam* rappresenti ora un infelice tentativo di ricordo dell'acefala epiclesi romana colla preghiera *Hanc igitur oblationem* che precede, appunto come il *Te igitur* e lo stesso *Hanc igitur* già ricordato.

Certo si è che abbiamo a che fare con una prece rimaneggiata, giacchè manca nel testo attuale dell'epiclesi l'invocazione formale dello Spirito Santo attestataci da papa Gelasio. Di più, nel *De Sacramentis*, che ci conserva una versione del Canone più antica e meno indipendente dall'originale greco, invece del *Quam oblationem..... facere digneris*, noi abbiamo direttamente: *fac nobis hanc oblationem adscriptam, ratam, rationabilem, acceptabilem, quod figura est corporis et sanguinis Iesu Christi. Qui pridie etc.*

Non è inopportuno di rilevare qui le divergenze dei due testi. Ecco:

De Sacram.

Fac nobis hanc oblationem:

- a) *adscriptam,*
 - b) *ratam,*
 - c) *rationabilem,*
 - d) *acceptabilem,*
- quod figura est Corporis et Sanguinis Iesu Christi.*

Canon. Roman.

Quam oblationem tu, Deus, in omnibus

- a) *benedictam,*
- b) *adscriptam,*
- c) *ratam,*
- d) *rationabilem,*
- e) *acceptabilemque facere digneris, ut nobis fiat:*
- f) *Corpus*
- g) *et Sanguis Filii tui Iesu Christi.*

Facciam notare che la prece, secondo la redazione dell'attuale Canone, contiene quasi una ripetizione dell'altra *Te igitur* certa-

mente antica, e a cui alludeva forse sant'Agostino nel testo più sopra citato: *Orationes cum benedicuntur, et sanctificantur et ad distribuendum comminuntur*. Abbiamo infatti:

Canon Missae.

Te igitur... et petimus ut:

- a) *accepta habeas*
- b) *et benedicas haec dona...*
quae tibi offerimus.

Epici.

Quam oblationem...

- a) *in omnibus benedictum*
- b) *adscriptam*
- c) *ratam*
- d) *rationabilem*
- e) *acceptabilemque facere digneris.*

Le due preci invocanti in termini quasi simili l'accettazione e la benedizione delle oblate, sin da principio fecero parte della medesima anafora? Non sarebbero esse forse delle preghiere di ricambio, riavvicinate e cucite insieme dall'ultimo redattore del Canone Romano? In alcune messe mozarabiche è vero che il *Te igitur* trova il suo posto dopo la Consacrazione, appunto là dove gli Orientali hanno la solenne preghiera d'intercessione pei vivi e pei defunti; ma molti argomenti c'inducono però a ritenere che il *Te igitur* nel Canone Romano conservi veramente il suo posto primitivo. Dalla liturgia mozarabica traggo piuttosto un curioso esempio, per mostrare come il redattore ha sfruttato l'anafora romana.

Pongo a lato il testo del Canone, insieme col Prefazio, edito dal Mai, e citato precedentemente:

Post Pridae ¹.

Credimus, Domine Sancte, Pater aeternae, Omnipotens Deus, Iesum Christum Filium tuum Dominum nostrum pro nostra salute incarnatum fuisse et in substantia deitatis Tibi esse aequalem.

Per quem te petimus et rogamus omnipotens Pater, ut accepta habeas et benedicere digneris haec munera et haec sacrificia inlibata, quae tibi in primis offerimus pro tua sancta Ecclesia Catholica, quam pacificare digneris per universum orbem terrarum in tua pace diffusam.

Memorare etiam, quaesumus, Domine, servorum tuorum qui

Prefaz. edit. dal Mai.

Dignum et iustum est... mittens nobis Iesum Christum... qui nostrae salutis causa humiliando se ad mortem usque subiecit... Per Iesum Christum Dominum et Deum nostrum, per quem petimus et rogamus...

Canon. Roman.

Vere dignum... per Christum Dominum nostrum. Per quem maiestatem tuam etc.

Te igitur... ut accepta habeas et benedicas haec dona, haec munera, haec sancta sacrificia inlibata. In primis quae tibi offerimus pro Ecclesia tua sancta Catholica; quam pacificare, custodire, adunare et regere digneris... Memento, Domine, famularum, famularumque tuarum... qui tibi offerunt... pro redemptione anima-

¹ DOM FEROTIN, *Liber Ordinum*, p. 321-32.

tibi in honore sanctorum tuorum (Illorum) reddunt vota sua Deo vivo et vero pro remissione suorum omnium delictorum. Quorum oblationem benedictam, ratam rationabilemque facere digneris, quae est imago et similitudo Corporis et Sanguinis Ihesu Christi Filii tui ac Redemptoris nostri.

rum... tibi que reddunt vota sua aeterno Deo vivo et vero... Quam oblationem... benedictam, adscriptam, ratam, rationabilem, acceptabilemque facere digneris, ut nobis Corpus et Sanguis fiat dilectissimi Filii tui Domini nostri Iesu Christi.

Il confronto è suggestivo, perchè il Prefazio citato dall'anonimo Ariano non ha l'interpolazione del Trisagio, ma passa subito alla prece del *Te igitur*..... *petimus et rogamus ut accepta habeas et benedicas*, il che dimostra che il suo luogo è veramente primitivo. È pure da notarsi che il redattore del *Post Pridie* mozarabico sembra abbia avuto sott'occhio un testo del Canone Romano diverso dall'attuale, e forse più vicino a quello citato nel *De Sacramentis*.

Ritornando ora all'epiclesi Romana, la frase *in omnibus benedictam* sembra ispirata all'escatocollo dell'Epistola agli Efesini: *Qui est per omnia et in omnibus nobis; qui est benedictus in saecula*, e così spiega bene tutto il carattere e il senso speciale che assume questa prima parte del Canone (*orationes cum benedicitur*) prima della Consacrazione. Trattasi d'una benedizione satura di significato, al pari di quella data da Gesù al pane e alla coppa eucaristica, tanto che l'Apostolo senz'altro chiamava quest'ultima *Calix benedictionis cui benedicimus* ¹. Si benedicono le oblate, prima per ringraziare Dio d'avercele compartite, — e questo era il significato del *Calice di benedizione* che circolava fra i commensali nella cena pasquale Israelitica — quindi s'invoca su di esse la divina grazia, quasi a preparare e a disporre la materia del Sacrificio perchè l'offerta sia monda, degna della Divina Maestà e della devozione degli offerenti. Trattasi evidentemente, non dell'oblazione in se stessa, oggettivamente presa, che non può non piacere a Dio, essendo lo stesso Verbo di Dio umanato, ma relativamente alle disposizioni e ai meriti degli offerenti, a seconda dei quali la loro offerta può riuscire gradita o meno alla Divina Maestà.

Adscriptam. — S'impetra che Dio si degni di ascrivere il sacrificio a titolo di merito in favore degli offerenti. Il concetto dell'*adscriptam*, oltre che dall'immagine salmodica *in libro tuo omnes scribentur*, è richiamato dalla preghiera del Canone che immediatamente precedeva l'epiclesi: *nomina eorum (offerentium oblationem) adscribi iubead in libro viventium*.

¹ I Corinth. x, 16.

Ratam. — L'espressione sembra ispirata, se non ad Ignazio d'Antiochia che parla d'una Eucaristia valida ed irreprensibile ¹, almeno ad un'identica mentalità. Trattasi sempre dell'efficacia e della ratificazione in cielo del culto che prestiamo a Dio in terra, concetto che il canone Romano tornerà a sviluppare anche in seguito. Intanto è opportuno di porre a confronto l'epiclesi romana con questa *Post Secret.* del Messale Gotico: *hoc sacrificium suscipere, et benedicere et sanctificare digneris, ut fiat nobis Eucharistia legitima* ².

Rationabilem. — La frase è di san Paolo, che ci parla d'un *rationabile obsequium* ³ nel significato di religione dello spirito, culto interiore dell'anima. I Padri dei primi tre secoli ci parlano anch'essi dell'Eucaristia siccome d'un sacrificio e d'un alimento λογικόν, cioè immateriale.

Acceptabilem. = *Ut accepta habeas*, nel significato di superno aggradimento dell'oblazione, non per quello che ella è in se medesima, chè in dignità è uguale a quel Dio a cui viene offerta, ma in quanto è il dono dell'oblato. È opportuno di mettere a confronto questi attributi dell'Epiclesi Romana con quanto scrive san Paolo ai Romani: *Ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum.* E altrove ai Filippesi: *hostiam acceptam, placentem Deo* ⁴.

Ut nobis fiat Corpus et Sanguis = *quod figura est Corporis et Sanguinis Iesu Christi.* Il *De Sacramentis*, d'accordo colla liturgia mozarabica, ci conserva la frase originaria dell'Epiclesi, che il redattore dell'attuale Canone ha poi modificato in omaggio, non sappiamo, se all'ortodossia o alla chiarezza della frase. Le due espressioni però si equivalgono, giacchè Tertulliano fin dal suo tempo aveva chiamato il pane Eucaristico *Hoc est corpus meum, idest figura corporis mei* ⁵ nel senso di sacramento del Corpo di Cristo, in quanto il Corpo di Gesù Cristo trovasi nell'Eucaristia nascosto misteriosamente sotto le specie sacramentali. Alla qual frase è analoga quest'altra del medesimo scrittore: *Corpus eius in pane censetur* ⁶. L'espressione *figura Corporis et Sanguinis Christi* è applicata assai spesso all'Eucaristia dai santi Padri, per esempio da sant'Agostino: *Convivium in quo Corporis et Sanguinis sui figuram discipulis commen-*

¹ *Una illa Eucharistia legitima est, quae fit sub episcopo. Ad Smyrn.* VIII, 1-2. *Quidquid agit, irreprehensibile sit et ratum.* P. G., V, col. 718.

² Cf. *Missal. Gothic. In Circumcisione Domini.* Ediz. TOMMARI, p. 246.

³ *Rom.* XII, 2, 4.

⁴ *Philipp.* IV, 18.

⁵ *Adv. Marcionem*, IV, 40. P. L., II, col. 491.

⁶ *De Oratione*, 6. P. L., I, col. 1268.

davit ¹; da Gaudenzio di Brescia: *Rationabiliter in eo (pane) figura accipitur Corporis Christi* ², dall'anonimo autore del *De Sacramentis: Sed habes similitudinem..... similitudinem pretiosi Sanguinis* ³; in parecchie preci nella liturgia mozarabica: *Sint tibi sacrificia haec... in similitudinem Corporis ac Sanguinis Domini... translata, ut cunctis proficiant* ⁴; e parimenti: *quaesumus... ut hanc hostiam in similitudinem corporis et sanguinis eius tibi oblatam etc.* ⁵.

Anche Origene parla dell'Eucaristia siccome τοῦ τυπικοῦ καὶ συμβολικοῦ σώματος ⁶ nel senso d'un vero corpo, ma in istato sacramentale, velato cioè *sub specie aliena*. Nell'anafora di Serapione ricorre una frase identica: il pane eucaristico è τὸ ὁμοίωμα τοῦ σώματος τοῦ μονογενοῦς, e il calice τὸ ὁμοίωμα τοῦ αἵματος ⁷, precisamente come in san Cirillo di Gerusalemme, nelle Costituzioni Apostoliche e nella Didascalia, dove il Divin Sacramento è chiamato ἀντίτυπον τοῦ βασιλείου σώματος ⁸.

Questo linguaggio che oggi sarebbe equivoco perchè la teologia cattolica, in grazia d'un lavoro di oltre 19 secoli, possiede ormai una terminologia perfettamente esatta per esprimere i suoi dogmi, presso gli antichi aveva un senso assolutamente ortodosso, giacchè i Padri chiamando il Divin Sacramento figura, tipo, antitipo, simbolo del corpo di Cristo, non negavano la realtà, chè anzi la confessavano al pari di noi, ma solo intendevano di esprimere la condizione sacramentale in cui esso ci è amministrato. Nel qual uso essi appoggiavansi alla tradizione liturgica della Chiesa, tanto che, mentre i latini e gli africani, d'accordo col Canone della Messa e coll'anafora Alessandrina chiamavano l'Eucaristia *figura, similitudo, ὁμοίωμα* del Corpo di Cristo, i Siri e i Cappadoci l'appellavano ἀντίτυπον, σύμβολον, precisamente come nelle loro liturgie ⁹.

Dopo l'invocazione per la transustanziazione delle oblate, nel Canone Romano segue immediatamente il racconto evangelico dell'ultima Cena colle parole dell'istituzione della santa Eucaristia, alle quali parole la Chiesa per organo dei santi Padri ha sempre riconosciuto valore sacramentale. Trattasi del punto culminante del-

¹ *Enarr. in Psalm. III, 1. P. L., XXXVI, col. 73.*

² *Serm. II, P. L., XX, col. 860.*

³ *Lib. IV, 20. P. L., XVI, col. 462.*

⁴ *DOM FEROTIS, Le Liber mozarabicus Sacramentorum (Paris 1912), p. 197.*

⁵ *Op. cit., 321, 342.*

⁶ *In Math. Comment. XI, 14., P. G., XIII, col. 952.*

⁷ *Cf. FUNK, Didascal. et Constitut., t. II, p. 174.*

⁸ *Op. cit., p. 412, 381; S. CYRILLI, Catech. Mystagog., V, 20. P. G., XXXIII, col. 1124.*

⁹ In quella detta di S. Basilio, abbiamo: προσθέντες τὰ ἀντίτυπα τοῦ ἁγίου σώματος καὶ αἵματος.

l'anafora εὐχῆς λόγου τοῦ παρ' αὐτοῦ, come c'insegna Giustino, ed è veramente mirabile l'accordo col quale, fatte poche eccezioni che veramente ammettono una plausibile spiegazione, tutte le liturgie, anche quelle d'Oriente che sembrano ritardare il mistero della transustanziazione sin dopo l'Anamnesi e l'Epiclesi, riferiscono fedelmente la formola consecratoria *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, l'unica adoperata dal Salvatore.

Quando si pensa che la libertà liturgica degli antichi si è scapricciata, a dir così, nel redigere un gran numero d'anafore dalle forme e dai concetti i più diversi, — non escluse le Epiclesi — e tuttavia, pur in mezzo a tanta varietà e mobilità di riti e di precetti, l'unico elemento che sia rimasto veramente immobile sono le sacre parole dell'istituzione eucaristica, dopo le quali così in Oriente come a Milano il popolo acclamava Amen, non si può non riconoscere che la ragione di questa intangibilità di formola era la fede della Chiesa che credeva, così allora come adesso, che solo in virtù di quelle parole divine s'opera la transustanziazione e si offre il sacrificio. *Sacramentum... Christi sermone conficitur*¹, giusta il dire di sant'Ambrogio, o come s'esprime il Crisostomo: *σχῆμα πληρῶν ἕστηκεν ὁ ἱερεὺς, τὰ ῥήματα φθρηγόμενος ἐκεῖνα, ἡ δὲ δύναμις καὶ ἡ χάρις τοῦ θεοῦ ἐστίν. Ὁ Χριστὸς « Τοῦτό μου ἐστὶ τὸ σῶμα » φησὶ. Τοῦτο το ῥῆμα μεταρρουθίζει τὰ προκειμένα*².

La narrazione evangelica dell'estrema Cena s'apre nel Canone Romano alle parole: *Qui pridie quam pateretur*, le quali comunemente si fanno risalire a papa Alessandro I (105-115?) il quale, giusta il Pontificale: *Hic passionem Domini miscuit in praedicatione sacerdotum, quando missae celebrantur*³.

Abbiamo esposto più sopra quale sia il nostro pensiero sul significato da dare alle parole del tardo storiografo del Pontificale circa papa Alessandro. Ora tuttavia osserviamo che, mentre tutte le liturgie orientali derivano la loro formola dal testo di san Paolo: *ἐν τῇ νυκτὶ ἣ παρεδίδοτο*, quelle latine invece hanno costantemente, o avevano, come la mozarabica, la formola romana: *Qui pridie quam pateretur*, che però letteralmente non deriva da alcun testo scritto.

Questa singolare conformità delle liturgie latine nella frase *Qui pridie*, accredita la notizia del *Liber Pontificalis*, e ci fa ritenere probabile che Alessandro, o qualch'altro dei primi Papi, abbia inserito nell'anafora Eucaristica un motto, un periodo, qualche cosa insomma

¹ S. AMBROSII, *De mysteriis*, 62. P. L., XVI, col. 424.

² S. ION. CHRYS., *In prodit. Iudae*, hom. I, 6. P. G., XLIX, col. 980.

³ *Lib. Pontific.*, (Ediz. DUCHESNE) tom. I, p. 127.

cui si die' un'estrema importanza, relativamente alla passione del Signore. Ne ignoriamo le circostanze e i motivi, ma forse non fu estranea la preoccupazione teologica di opporsi e di protestare contro i Doceti, gli Gnostici o altri eretici, che venivano a negare l'oggettività dei patimenti del Salvatore. Comunque sia, certo è che il semplice: *Qui pridie quam pateretur* non corrisponde pienamente alla notizia del *Liber Pontificalis: Hic passionem Domini miscuit in praedicatione sacerdotum*. Ci doveva dunque essere qualche altra cosa ora scomparsa, e che scomparendo ha lasciato una semplice traccia di sé nel *Qui pridie*. Questa qualche altra cosa che andiamo rintracciando, non poteva forse essere un ringraziamento speciale per la misericordia mostrataci da Dio nella passione del Signore?

È vero che nell'*anamnesi* tutte le liturgie fanno memoria della passione; ma questa commemorazione è affatto primitiva ed essenziale a cagione del comando che ne diede Gesù, per modo che l'innovazione di papa Alessandro non potendo riferirsi ad essa, deve necessariamente intendersi di un'altra memoria eucaristica dei patimenti di Gesù inserita all'anafora prima della formola di consacrazione. Senza punto pretendere d'averne scoperto la formola primitiva, il suo tenore approssimativo perchè non potrebbe essere quello che leggiamo nell'anafora così suggestiva ¹ dell'ordinamento ecclesiastico degli Egiziani? *Qui... extendit manus cum pateretur, ut a passione liberaret eos qui in te crediderunt. Qui cumque traderetur voluntariae passioni, ut mortem solvat... accipiens panem etc.*

Quanto alla formola consacratoria, come osserva il Cagin ², nessuna liturgia nè orientale, nè occidentale si è tenuta strettamente legata al testo evangelico o a quello di san Paolo. Le più antiche ne hanno una che risulta da una combinazione o fusione dei vari testi, ma non andò molto che vi si fecero delle aggiunte con altri elementi tolti dalla tradizione. Dispongo a colonna le due formole del *De Sacramentis* e del Canone, rilevando le frasi derivate dal testo evangelico.

De Sacramentis.

In sanctis manibus suis
Accipit panem
 respexit in coelum
 ad te, Sancte Pater omnipotens,

Canon. Roman.

Accipit panem in Sanctas
 ac venerabiles manus suas
 et elevatis oculis in coelum
 ad te Deum Patrem suum
 omnipotentem

«Cum accepisset panem sanctis et ab omni labe puris manibus suis et suscepisset oculos ad te Deum suum ac Patrem » *Liturg. Clement.*

¹ Cf. CAGIN, *L'Euchologie Latine*, II, *L'Eucharistie*, p. 148 sg.

² *Op. cit.* pag. 79, not.

De Sacramentis.

Canon. Roman.

aeternae Deum
gratias agens,
benedixit,
fregit
 fractumque
 Apostolis suis
 et *discipulis suis*
tradidit
dicens:
 « Accipite
 et edite
 ex hoc omnes:
 hoc est enim corpus meum
 quod pro multis confrin-
 getur ».

Similiter etiam calicem
 postquam coenatum est,
 pridie quam pateretur
 accepit,
 respexit in coelum ad te,
 Sancte Pater omnipotens,
 aeternae Deum,
gratias agens benedixit,

Apostolis suis et *disci-
 pulis suis tradidit*
dicens:
 Accipite et bibite ex hoc
 omnes:
 Hic est enim sanguis
 meus...¹

tibi
gratias agens
benedixit
fregit
deditque
discipulis suis

dicens
accipite
et manducate
ex hoc omnes
Hoc est enim corpus meum

Simili modo
 postquam coenatum est

accipiens et hunc
praeclarum calicem in
 sanctas ac venerabiles
 manus suas.

item *tibi gratias agens*
benedixit
deditque discipulis suis

dicens
 « Accipite et bibite ex eo
 omnes
 Hic est enim Calix San-
 guinis mei, novi et ae-
 terni Testamenti, my-
 sterium fidei, qui pro
 vobis et pro multis ef-
 fundetur in remissio-
 nem peccatorum ».

« dedit sanctis suis discipu-
 lis et apostolis » *Lit. Grec.*
S. Giac. — « Sanctis suis
 discipulis et apostolis suis
 tribuit » *Lit. Grec. S. Gio.*
Crisost.

« Accipit et hunc praecla-
 rum calicem » *Messal. di*
Stowe. — « Accipit et hunc
 praeclarum calicem in
 sanctas etc. » *Messal. Bob-*
bio. — Accipit et hunc
 praeclarum calicem » *Mes-*
sale Aanc.

« Eduxit... in sanguine te-
 stamenti aeterni » *Hebr.*
 c. XIII, 20. — « Habentes
 mysterium Fidei in con-
 scientia pura » *ITim.* III, 9.

L'amplificazione delle *mani sante e incontaminate*, — la frase già si ritrova presso Ippolito — è comune a molte liturgie orientali, come quella greca di san Marco, quella parimenti greca di san Giacomo, di san Basilio, l'etiopie del Salvatore ecc. La tautologia *degli Apostoli e dei discepoli suoi*, corretta poi nell'attuale testo romano, ma che ritrovasi nel *De Sacramentis*, trova il suo riscontro nelle liturgie del Crisostomo, di Basilio, in quella di san Marco e nel papiro eucaristico di Crum. L'aggettivo *aeterni* dato al Testamento, s'ispira evidentemente all'Epistola agli Ebrei, ed è comune al gruppo delle

¹ De Sacramentis, IV, 5, P. L., XVI, col. 463.

liturgie latine, quali l'Ambrosiana, la Franca, la Romana, il Messale di Bobbio, quello di Stowe. Fa solo eccezione la liturgia Mozarabica.

Anche il *Mysterium fidei* rappresenta un'aggiunta scritturaria derivata dalla I Pastorale a Timoteo, e penetrata nel Canone di Roma per influenza gallicana.

Dopo la Consacrazione, segue quella che i greci chiamano *anamnesi*, e che noi latini potremmo dire commemorazione della morte del Signore. Essa è un elemento primitivo e comune a tutte le liturgie, e corrisponde al comando del Salvatore, il quale volle che celebrando l'Eucaristico Sacrificio, facessimo memoria di Lui, o come spiega san Paolo, della morte di Lui: *Ὁσάνης γάρ ἐσθίητε τὸν ἄρτον τούτου καὶ τὸ ποτήριον πίνητε, τὸν θάνατον τοῦ Κυρίου καταγγέλλετε ἄχρι οὗ ἔλθῃ* ¹.

L'anamnesi si ricongiunge alle ultime parole della Consacrazione Eucaristica *In mei memoriam facietis*, mediante il raccordo alquanto artificioso d'un *unde* il quale a mala pena riesce a mitigare il senso di discontinuità che domina oggi tutt'intera l'anafora. La commemorazione poi è fatta così dal clero conceleberrante, *nos servi tui*, che dal popolo presente, *sed et plebs tua sancta*, indizio questo d'un periodo arcaico della liturgia, quando l'Eucaristia era offerta collegialmente dall'*episcopus*, circondato dal suo presbiterio. Inoltre, la menzione esplicita della gerarchia sacerdotale alla quale Gesù ha concesso l'insigne onore d'offrire sull'altare la Vittima Divina, è propria di tutta una classe di liturgie, ed il suo posto era immediatamente dopo la Consacrazione. Noi la ritroviamo la prima volta nell'anafora delle Costituzioni Ecclesiastiche Egiziane — quella alla quale il Cagin assegna un'origine quasi paolina —; di lì la menzione è derivata nell'anafora del *Testamentum Domini*, nella liturgia etiopica del Salvatore, in quella etiopica degli Apostoli, nelle liturgie greca e siriana di san Basilio, e in molte altre. Il testo primitivo, giusta le Costituzioni Ecclesiastiche degli Egiziani, è il seguente: *Memores igitur mortis eius... gratias agentes tibi qui nos dignos habuisti stare coram te, et tibi ministrare.*

Il *nos servi tui* del Canone Romano sembra pertanto l'eco estrema d'una antichissima tradizione liturgica, che voleva commemorati i carismi del sacerdozio, del *servitium Dominicum*, immediatamente dopo la Consacrazione.

La commemorazione della passione è primitiva e comune a tutte le liturgie; essa anzi può dirsi essenziale, nel senso che enuncia ciò che l'Eucaristia è veramente, il sacrificio commemo-

¹ Cf. *Lib. Pontif.*, t. I, p. 127.

rativo della passione del Signore. Ed è così che si spiega l'anacoluti di Luca, il quale applica indifferentemente alle specie eucaristiche del pane e del vino quanto realmente dovrebbe riferirsi alla vittima del Calvario: *Τούτο ἐστὶν τὸ σῶμά μου τὸ ὑπὲρ ὑμῶν (διδόμενον) τούτο τὸ ποτήριον ἢ καινὴ διαθήκη ἐν τῷ αἵματι μου, τὸ ὑπὲρ ὑμῶν ἐκχυννόμενον.* Il Corpo infatti fu dato a morte per noi sul Calvario, e il ποτήριον... ἐκχυννόμενον non fu versato realmente che sulla Croce.

L'aggiunta della resurrezione all'anamnesi, è abbastanza antica, e si può dire che sia stata richiamata dal ricordo della passione, da cui i cristiani non la disgiungono mai. Gesù medesimo disse nell'ultima cena che non avrebbe più gustato del succo della vite, sinché non si fosse compiuto il mistero della redenzione messianica. Ora il regno messianico del Salvatore s'inaugurò formalmente il giorno della sua resurrezione; ed è per questo che noi beviamo con lui al calice della salvezza, adesso che questa redenzione cruenta per mezzo della Croce non è semplicemente prefigurata dal cratere del Sangue consacrato nell'ultima cena, ma è un fatto storico, un Sacramento vero e reale celebrato sull'altare.

Nell'anamnesi dell'anafora di Serapione si contiene semplicemente il ricordo della morte del Signore: *ἁμολόγημα τοῦ θανάτου*, ma in quella del papiro di Der-Balyzeh, edito dal Crum, al pari che nelle Costituzioni Ecclesiastiche egiziane e nelle liturgie posteriori, troviamo l'esplicita menzione della resurrezione, dalla quale in seguito s'è svolta la commemorazione dell'ascensione al cielo, della sessione alla destra di Dio, della seconda parusia nella gloria ecc.

Nel Canone del *De Sacramentis* è fatta menzione della passione, della resurrezione e dell'ascensione, come nel testo attuale del Messale Romano; però da alcune citazioni d'Arnobio nel suo commento al salmo cx ¹, e da Bernoldo di Costanza ², rileviamo che altra volta nel Canone di Roma v'era stata interpolata la memoria della natività del Signore, *tam venerandae Nativitatis, quam beatae passionis*, quale appunto ritrovasi nelle tradizioni di molte Chiese particolari.

All'anamnesi che fa intimamente parte della consacrazione della vittima eucaristica in memoria del suo sacrificio cruento sulla Croce, segue immediatamente la sua offerta al Padre per mano del sacerdote. È questo senza dubbio uno dei momenti più importanti e solenni dell'azione liturgica, e che in termini quasi identici, sino alle frasi *τὰ δὲ ἐκ τῶν σῶν, de tuis donis ac datis*, ritroviamo in tutte le

¹ Cf. G. MORIN, *L'anamnèse de la messe romaine dans la première moitié du Ve siècle*, in *Rev. Benedict.* t. XXIV, p. 407.

² P. L., CCL, col. 985.

antiche liturgie. E la cosa è importante anche dal punto di vista dell'epiclesi orientale che segue quest'oblazione, giacchè, nella sentenza dei greci che attribuiscono valore consacratorio all'invocazione paracletica, non si comprende come l'anamnesi e la *prosfora*, ossia l'offerta al Padre, precedano la stessa costituzione dell'ostia in istato di vittima mediante la transustanziazione. Bisognerà quindi concludere che l'attuale epiclesi post-consacratoria degli orientali, la quale dopo l'anamnesi e l'offerta del sacrificio invoca ancora la venuta del Paraclito perchè operi la transustanziazione delle specie eucaristiche, è un controsenso teologico, e rappresenta una posteriore e strana deformazione del primitivo concetto liturgico dei santi Padri, anche Bizantini, che attribuivano l'efficacia transustanziativa, come il Crisostomo, unicamente alle parole del Salvatore.

La preghiera *supra quae* con tutto il suo simbolismo eucaristico dei doni d'Abele, del sacrificio d'Abramo e dell'offerta di Melchisedech, è stata studiata dal Baumstarck, e si ritrova in quasi tutte le liturgie dei grandi patriarcati. Essa ha ispirato l'artista che decorò di mosaici l'abside di san Vitale di Ravenna, ma senza farla derivare da un comune archetipo di liturgia X, può dirsi che, attesa l'esattezza del suo simbolismo, il suo simbolismo è passato da un'anafora all'altra, divenendo nel v secolo quasi un luogo comune del Canone Eucaristico.

L'autore delle *Questiones Veteris et Novi Testamenti* identificato dal Morin col Giudeo convertito Isaac, — che sarebbe poi un'identica persona coll'Ambrosiaste, — se la prende con coloro che nel Canone danno allo Spirito Santo, simboleggiato da Melchisedech, il titolo di sommo sacerdote di Dio: *Similiter et Spiritus Sanctus, quasi antistes, sacerdos appellatus est excelsi Dei, non summus, sicut nostri in oblatione praesumunt*¹. Infatti, l'idea che il re di Salem che uscì incontro ad Abramo ed offrì dopo la sua vittoria il sacrificio di pane e di vino, fosse una teofania del Paraclito, era abbastanza diffusa nel v secolo, quando sopravvenne la gnosi manichea che trovava impuro quel sacrificio materiale. Allora san Leone I, quasi per protesta, alle parole del Canone *summus sacerdos tuus Melchisedech*, aggiunse quest'altre: *sanctum sacrificium, immaculatam hostiam*².

Nel *De Sacramentis*, l'anamnesi, la prece *supra quae*, e l'altra *supplices te rogamus* sono bellamente compenstrate tra di loro e conservano quel senso di continuità che manca ora al Canone Romano, dove invece, a dispetto del senso, appaiono come tre preci distinte.

¹ P. L., XXXV, col. 2029.

² Lib. Font., I, 239.

Infatti, il *supplices te rogamus* che il sacerdote oggi recita inchinato profondamente sull'altare, non è che la continuazione della oblazione precedente: si supplica Dio che la liturgia terrena abbia, quanto al frutto personale e all'efficacia soggettiva del Sacramento, la sua ratificazione in cielo; e per esprimerlo suggestivamente con una bella immagine tolta dal libro di Tobia, si prega l'Onnipotente perchè per mano dei suoi Angeli faccia sì che il sacrificio della Chiesa militante venga presentato sull'altare aureo che Giovanni vide innanzi al trono di Dio in paradiso.

Alcuni liturgisti hanno ritrovato che tutto questo linguaggio è assai strano ed oscuro. La prece però, come ha dimostrato il Baumstark, è comune a tutte le antiche liturgie dei grandi patriarcati del v secolo. Inoltre, essa è espressa in forma figurata e simbolica, nè vuole essere intesa a rigore d'una formola di geometria. Qui l'Eucaristia viene considerata non solo come Sacramento, ma anche come sacrificio: ora, così in un caso come nell'altro, la sua efficacia soggettiva è condizionata alle buone disposizioni dell'offerente, onde si prega il Signore perchè le realizzi egli colla sua grazia. E perchè la Scrittura celebra la fede di quei personaggi, quali Abramo, Isacco, Melchisedech, le cui offerte tipiche prefigurarono quella dei nostri altari, supplichiamo perciò la Divina Misericordia a far sì che il sacrificio nostro — giacchè la Divina Eucaristia non solo è il sacrificio che il Pontefice Eterno offre di se medesimo, ma, giusta la dottrina della Chiesa, è anche il sacrificio del sacerdote, degli assistenti, degli offerenti, di coloro pei quali viene offerto ecc. — gli riesca egualmente gradito.

Siccome poi il ministero di presentare a Dio le preghiere e i meriti dei Santi è affidato nelle Scritture ai santi Angeli, si prega che essi facciano altrettanto pel sacrificio che si celebra sull'altare, così che torni proficuo a quanti vi partecipano per mezzo della santa Comunione.

Ecco il senso genuino del *supplices te rogamus* il quale, a preferenza delle liturgie orientali, le quali in questo punto hanno deformato la primitiva invocazione del Paraclito sino a farla divenire un'epiclesi, cioè una formola sacramentale transustanziatrice, nel Canone Romano conserva invece il senso originale di preghiera di preparazione alla Comunione, quale, per esempio, apparisce anche nel Regolamento ecclesiastico degli Egiziani.

Non si tratta perciò d'invocare lo Spirito Santo per ottenere la transustanziazione dei santi doni, la quale nell'anamnesi, nell'oblazione e nella presentazione sull'altare celeste si suppone già compiuta, ma vuolsi solo invocare la grazia del Paraclito perchè la Comunione della Celeste Vittima riesca fruttuosa ai partecipanti.

Ecco come si esprime l'anafora del Regolamento Egiziano: *Petimus ut mittas Spiritum tuum Sanctum in oblationem Sanctae Ecclesiae; in unum congregans* — ecco il primo frutto eucaristico, l'unione cattolica — *des omnibus qui percipiunt sacra, repletionem spiritus tui* — ecco l'altro frutto, l'alimento della vita interiore, giusta la promessa: *qui manducat me, et ipse vivet propter me* — *ad confirmationem fidei in veritate* — ecco il terzo frutto della sacra Comunione in quanto *Mysterium Fidei*, un irrobustirsi di questa stessa fede, che è poi pegno di verità.

I testi affini, quali il *Testamentum Domini*, gli Statuti Apostolici ecc., d'accordo col Canone Romano, hanno conservato a quest'invocazione Paracletica il suo carattere originario di prece preparatoria alla santa Comunione, e fu solo posteriormente che le liturgie orientali, sotto l'influsso della preoccupazione dei teologi per le conquiste degli eretici Macedoniani, l'hanno detorta affine di darle un senso epicletico, che però si risolve in un vero controsenso.

Come si giunse e tale deformazione? Il passaggio fu breve. I Padri orientali, nell'approfondire il mistero della transustanziazione eucaristica, pur concedendo che essa si compieva mediante le parole di Gesù, a spiegarne tuttavia l'efficacia ricorrevano all'opera dello Spirito, per cui virtù appunto il Verbo di Dio prese quell'umana carne che poi tra gli ardori d'una ineffabile santità *per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit*, offrì per noi sull'ara della Croce. Nell'anafora di Serapione lo Spirito Santo viene detto *testimonio della Passione di Gesù*. Siccome però nelle loro anafore l'invocazione dello Spirito Santo si ritrovava più comunemente dopo l'anamnesi, ed aveva per iscopo d'implorare la diffusione dei carismi pneumatici sui Santi Doni, *perchè dall'effetto si riconoscesse quello che realmente essi sono*, il Corpo cioè ed il Sangue del Salvatore — è appunto questa la missione dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, e di cui disse Gesù: *ipse me clarificabit*, — dall'idea dell'ostensione carismatica del mistero eucaristico *ἀναδείξαι*, ovvero, come nelle Costituzioni Apostoliche: *ὅπως ἀποφύγη τὸν ἄρτον τοῦτον σῶμα τοῦ Χριστοῦ κτλ.*, si sdrucciolò in quella del *ποιῆσαι*, in quella cioè della transustanziazione da operarsi in virtù dell'Epiclesi paracletica.

Il desiderio di riavvicinare al possibile la prece *supra quae* del Canone Romano all'epiclesi orientale, ha fatto sì che parecchi scrittori nell'angelo, che presenta i doni sull'altare celeste, hanno voluto riconoscere un tipo dello Spirito Santo. Tale interpretazione però non regge al confronto delle anafore orientali, dove il ministero di presentare le offerte in cielo è attribuito espressamente ai santi Angeli. Di più, invece della lezione attuale *per manus sancti Angelii tui*,

quella del *De Sacramentis* ha: *per manus Angelorum tuorum*, che esclude recisamente l'attribuzione allo Spirito Santo.

All'anamnesi e all'oblazione, che sono di carattere più arcaico, nel testo attuale del Canone Romano che però risale almeno al vi secolo, segue la seconda parte della preghiera d'intercessione a conclusione dei dittici dei defunti. Amalario ci avverte: *Hic orationes duae dicuntur, una super dyptitios (dypticha), altera post lectionem nominum, et hoc quotidianis, vel in agendis tantummodo diebus*¹; più sopra, a proposito dei dittici dei viventi aveva osservato: *Hic nomina vivorum memorentur, si volueris, sed non dominica die, nisi caeteris diebus*. L'uso dunque del secolo ix, era di considerare i dittici come una cosa a sè, che potevano recitarsi o no nei giorni feriali e nei funerali pei defunti, ma che la domenica andavano assolutamente omissi insieme colle preghiere che vi si riferiscono. Appare certamente strana questa divisione romana della preghiera d'intercessione, di cui una parte si recita prima della Consacrazione ed un'altra prima della frazione. Tale stato di cose riflette però l'incertezza che a proposito dei dittici riscontrasi in tutte le antiche liturgie, dove essi non ritengono mai un posto identico e fisso. Così gli Alessandrini l'hanno prima del Trisagio, gli Antiocheni, e in genere tutte le liturgie orientali, preferiscono il tempo dopo la Consacrazione, tra l'anamnesi e l'epiclesi, come nelle anafore di Teodoro di Mopsuestia e di Nestorio; tra l'epiclesi e la dossologia finale, come le liturgie greca e copta di san Basilio, la liturgia greca di san Giovanni Crisostomo, quella greca e copta di san Gregorio, l'anafora di Serapione; subito dopo la Consacrazione, come nella liturgia degli Apostoli Adeo e Maris; dopo l'epiclesi, ma in parte prima, in parte dopo la dossologia finale, come nelle Costituzioni Apostoliche e nella liturgia di san Giacomo.

In tanta diversità di gusti, anche Roma ha finito per combinare ogni cosa mediante un compromesso. Una parte dei dittici fu collocata tra il Trisagio e la Consacrazione, là dove la commemorazione del Papa ed in genere di tutti gli ortodossi sparsi su tutto l'orbe richiamava naturalmente la recita dei nomi degli offerenti; il rimanente venne rimandato dopo l'anamnesi e l'offerta, ad imitazione della liturgia Sira del patriarcato d'Antiochia, che ebbe un immenso raggio d'influenza anche in Occidente.

Forse questo compromesso, meglio che da principi astratti, fu suggerito da un criterio pratico. La lettura dei dittici richiedeva del tempo, e nè gli uditori, nè forse lo stesso celebrante erano sempre

¹ *Eglogae de off. Miss., P. L., CV, col. 1180-1.*

disposti ad ascoltare tutta quella litania di nomi, tanto che a Roma nei giorni festivi bisognò finire per ometterla. Perchè quindi il sacerdote non fosse obbligato a sospendere la recita dell'anafora per dar luogo a quella dei dittici, questa fu affidata al diacono, così che, quando il levita arrivava al termine della lista dei viventi, il celebrante doveva esser giunto colla sua *prece* alla *commendatio oblationis* e all'epiclesi preconsacratoria. — Ne andava da sè che il sacerdote recitasse secretamente la sua parte d'anafora mentre il diacono declamava, ed ecco, a mio avviso, la prima origine del rito di recitare *sub silentio* il canone della messa, rito parallelo alla disciplina del *secretum*, dell'*oratio post nomina* delle liturgie gallicane, quando cioè la lettura dei dittici avveniva, come a Gubbio, prima del Canone. —

La Consacrazione eucaristica costringeva il diacono ad arrestarsi colla lettura dei nomi, ma egli la riprendeva dopo le parole evangeliche dell'istituzione, in modo da terminare la lista dei defunti quando il celebrante stava per arrivare alla dossologia finale dell'anafora.

Tutto questo è esposto in via di semplice ipotesi, e non in senso assoluto ed assertivo, trattandosi di questioni oscure e sulle quali abbiamo pochi documenti.

È interessante qui di far rilevare la struttura dello schema della prece d'intercessione nel Canone Romano. Essa si divide in due parti, pei vivi e pei defunti, e ciascuna di queste comprende due preghiere *una super dyptichos*, come s'esprime Amalario, *altera post lectionem nominum*, interamente staccate dall'anafora e facenti parte a sè, con propria dossologia e conclusione finale; insomma perfettamente distinte dal Canone. Perciò, alla commemorazione dei viventi corrisponde esattamente quella dei trapassati, come alla prece *Communicantes* fa riscontro quella *Nobis quoque*, dove si prosegue l'interrotta lista dei Martiri di cui s'invoca l'intercessione.

Nè questa doppia litania di Santi ad alcuno sembri strana: essa è un puro artificio letterario per accompagnare con onore le due tavolette dei *dypticha*, i cui nomi vuolsi siano presentati a Dio colla potente commendatizia dei loro celesti Avvocati. Anche nella liturgia armena, nella liturgia etiopica del Salvatore, in quella etiopica degli Apostoli ecc. ricorrono liste consimili; anzi, in quest'ultima v'ha una doppia recensione di Santi, una dopo la commemorazione dei viventi, e un'altra dopo quella dei trapassati, perfettamente come a Roma.

Propendiamo anzi a ritenere che tutto il formulario romano delle preci *super dypticha*, sia stato importato sulle rive del Tebro d'oltre mare, probabilmente dalla Siria e dal patriarcato Antiocheno, donde Roma tolse ad imprestito tanti elementi liturgici. E ci conferma il

sospetto la circostanza che nella preghiera *Nobis quoque*, oltre gli Apostoli Mattia e Barnaba i quali per lunghi secoli si mantennero affatto estranei al Calendario dell'Urbe, venga invocato anche Ignazio d'Antiochia, il quale, sebbene morì a Roma, pure nell'antica tradizione liturgica della Sede Apostolica passò quasi in completa dimenticanza.

Il Giovanni che sta a capo lista del *Nobis quoque*, è il Battista, il quale, insieme col protomartire Stefano, precede, in omaggio certo alla cronologia, lo stesso Apostolo Mattia. Così, parimenti nella liturgia etiopica del Salvatore, Stefano, Giovanni e gli Evangelisti hanno il passo sulla Beata Vergine e sugli Apostoli. È caratteristico che nell'*intercessione* romana Mattia non sia inserito nella prima lista insieme cogli Apostoli, ma che il suo nome si ritrovi, invece, nel *Nobis quoque* dopo i dittici dei defunti. Questo certamente è avvenuto in grazia di san Paolo, che ha integrato la decade Apostolica del *Communicantes*, così che dopo non si è più voluto alterare il numero simbolico delle prime dodici colonne della Chiesa coll'aggiunta del sostituto di Giuda, il cui nome, del resto, non fa punto parte delle liste scritturali degli Apostoli.

Barnaba, che segue Mattia, trovasi riavvicinato a lui anche nella liturgia etiopica del Salvatore, dove parimenti sono recensiti i primi compagni di Paolo, Timoteo, Sila, Tito, Filemone e Clemente. L'*intercessione* romana commemora invece Ignazio Antiocheno, il quale tra gli antichi passava comunemente come un discepolo di Pietro, ordinato vescovo da lui, e faceva quindi parte della categoria dei personaggi apostolici.

L'Alessandro che segue, con somma probabilità, è l'eponimo del Cimitero di Ficulea, al settimo miglio della via Nomentana, identificato gratuitamente col primo Papa di questo nome. Il suo culto, in grazia forse di questa identificazione, godè d'una certa popolarità in Roma, onde il suo nome fu inserito nella preghiera dell'*intercessione* al pari di quello dei martiri Pietro e Marcellino, i quali appartengono parimenti alla zona suburbicaria di Roma, e furono sepolti a Selva Candida.

Felicita e Perpetua sono di Cartagine, ma a cagione della celebrità degli atti del loro Martirio, la loro festa è già recensita nel feriale Filocaliano. Nessuna meraviglia perciò che i due nomi siano stati inseriti nel *Nobis quoque* del Canone Romano. Essi ora si trovano ravvicinati, ma in origine, a Felicita erano preposte le vergini romane Agnese e Cecilia. L'ordine quindi era il seguente:

Perpetua, Agne, Caecilia, Felicitate, Anastasia, Agatha, Lucia.

Le due ultime martiri sicule, benchè vergini, vengono dopo Anastasia di Sirmio veneratissima in Roma all'epoca bizantina, perchè rappresentano una tarda aggiunta fatta all'*intercessione*, verisimilmente sotto san Gregorio I, come ci attesta sant'Aldelmo Schirbunese: *Sanctae Agathae rumores, castissimae virginis Luciae praeconia subsequantur, quas praeceptor et paedagogus noster Gregorius in Canone quotidiano, quando Missarum solemniam celebrantur, pariter copulasse cognoscitur*¹. La conclusione della preghiera *intra quorum nos consortio* ci è già documentata nel *Breviarium in psalmos* attribuito a torto a san Girolamo, ma sicuramente assai antico: *Ad capescendam futuram beatitudinem cum electis eius; in quorum nos consortium, non meritorum inspector, sed veniae largitor admittat Christus Dominus noster. Amen*². La prece d'*intercessione* ha la chiusa e con ciò stesso si rivela come una cosa a sè, senza un vero nesso col Canone. Inoltre, la stessa fraseologia così dimessa e umile, *nobis quoque peccatoribus, partem aliquam, non aestimator meriti*, mal si accorda col linguaggio solenne e dignitoso dell'*anafora* romana, *haec sancta sacrificia illibata, pro Ecclesia tua sancta, oblationem servitutis nostrae sed et cunctae familiae tuae, nos servi tui sed et plebs tua sancta ecc.*, ed accusa forse un'altra mentalità e redazione.

Segue la solenne dossologia dell'*anafora* eucaristica, durante la quale prima di san Gregorio I aveva luogo la *fractio panis*, che era il rito caratteristico col quale Gesù volle nell'ultima cena esprimere in modo sensibile la relazione che corre tra il sacrificio della mensa e quello della Croce: Questo è il mio corpo che per voi viene infranto, — τὸ ὑπὲρ ὑμῶν κλωμένον. Come cioè il pane eucaristico è spezzato perchè venga distribuito ai comunicandi, così sarà cruentemente infranta la vita del Figlio dell'uomo.

Per quanto tuttavia la dossologia dell'*anafora* possa essere suggestiva, e celi anzi un profondo significato teologico, — ammesso pure che il ricordo *per quem* nasconda abbastanza artificiosamente la poca o niuna relazione che la dossologia viene ad avere colla chiusa della preghiera d'*intercessione* — due chiuse consecutive — v'ha tuttavia un *haec omnia* traditore che, passato inosservato all'ultimo redattore del Canone, gli ha giuocato un brutto tiro ed ha messo in luce le sue gherminelle. Quest'*haec omnia creas, sanctificas, vivificas, benedictis et praestas nobis* non ha alcun rapporto colle sacre Specie Eucaristiche, alle quali, del resto, non si vede come si possa ritornare così bruscamente, ma si riferisce invece ai

¹ De Laud. Virginit., cap. XLII, P. L. LXXXIX, col. 142.

² P. L., XXVI, col. 1094.

frutti nuovi della terra, all'olio per gli infermi e alle altre primizie che venivano in quel momento presentate all'altare per ricevere la benedizione del sacerdote. Solo di loro si può dire *tutte queste cose tu crei, santifichi, dai la vita, benedici e a noi le concedi*, linguaggio che sarebbe per lo meno incomprensibile e strano, se si dovesse riferire al divin Sacramento. Questo posto riservato nell'anafora eucaristica alle varie benedizioni, non esclusa quella nuziale, era molto ben appropriato, e serviva a metter meglio in evidenza quell'intimo carattere d'unità che dominava in antico la liturgia, quando il Sacrificio dell'altare era il centro del culto cristiano, col quale erano connessi e da cui, come da un profluvio di grazia, scaturivano tutti gli altri riti.

Il Sacerdote invocava per i sacri Doni la grazia dello Spirito Santo, perchè quanti ne partecipassero fossero ripieni *omni benedictione coelesti et gratia*, ed ecco che nel Canone in determinate circostanze si apriva come una parentesi, ed avevano luogo le varie benedizioni ricordate dagli antichi Sacramentari.

Sembra che quella dell'olio per gl'infermi, in seguito riservata alla sola messa *chrismalis* del Giovedì Santo, fosse abbastanza comune, giacchè i Canonici d'Ippolito ne parlano come d'un rito ordinario della sinassi eucaristica. Nè meno frequente doveva essere la *velatio nuptialis*, di cui pur oggi è rimasta traccia prima della frazione dei Sacri Misteri. Se la consacrazione o *Benedictio* dei vescovi, dei preti e dei diaconi aveva luogo prima della messa, era perchè i nuovi ordinati inaugurassero subito il loro sacro ministero celebrando il divin Sacrificio.

Prima tuttavia di venire all'atto solenne della frazione delle sacre Specie, che in Roma era compiuta collegialmente da tutto il presbitero, voleva il rito che si sollevasse il calice coll'ostia alla vista del popolo, perchè lo adorasse. Era questa la vera e solenne elevazione, quasi atrofizzata oggi nella Rubrica del Canone Romano e più ancora nell'uso dei sacerdoti, dopo cioè che l'eresia di Berengario contribuì ad introdurre verso il secolo XII un'altra celebre ostensione delle sacre Specie subito dopo la loro rispettiva Consacrazione.

Alla dossologia finale dell'anafora, il popolo sin dal tempo di Giustino rispondeva *Amen*, e qui propriamente terminava la liturgia eucaristica. Nel rito Gallicano, a questo punto della messa, si introdussero perfino delle benedizioni per coloro che, non intendendo di accostarsi ai sacri Misteri, si partivano di Chiesa. Anche a Roma il Papa, compiuta la frazione dei sacri Misteri, lasciava l'altare e ritornava alla propria cattedra, donde recitava l'orazione domenicale prima di comunicarsi. In ambedue i casi la messa però s'intendeva essenzialmente finita, — *post sanctificationem sacrificii..... dicimus*

Orationem Dominicam ¹, osserva sant'Agostino — l'oblazione era stata offerta, il Sacrificio compiuto. Infatti la sacra Comunione, che per diritto divino è obbligatoria pel celebrante, giusta l'insegnamento dei teologi, appartiene solo all'integrità del Sacrificio, e dai fedeli stessi poteva essere recata in casa, differita ad altro tempo, oppur ricevuta soltanto in ispirito. Questa appunto era la mentalità del Magno Gregorio, quando, stimando grave abuso che *precem quam Scholasticus composuerat super oblationem diceremus, et ipsam traditionem quam Redemptor noster composuit, super eius Corpus et Sanguinem non diceremus* ², volle che subito dopo il Canone seguisse l'orazione domenicale recitata dal celebrante, cui il popolo rispondesse: *sed libera nos a malo*.

Veramente, la tradizione liturgica quasi universale aveva fatto del *Pater* una preghiera popolare d'immediata preparazione alla sacra Comunione. Sant'Agostino n'è testimonio: *quam totam petitionem fere omnis Ecclesia dominica oratione concludit* ³. Prima di partecipare alla mensa del Signore si recitava il *Pater*, come lo si recita ancora dai fedeli avanti di prender cibo; il che innanzi alla sacra Comunione assumeva un significato speciale, in grazia di quella petizione *dacci oggi il nostro pane quotidiano*, che i Santi Padri riferivano specialmente al Pane Eucaristico. A san Gregorio venne fatto credere che gli Apostoli da principio nella Consacrazione dei divini Misteri alla formola consacratrice non avessero aggiunta altra anafora fuori del *Pater*, ed egli perciò volle restituire a questa orazione domenicale il suo carattere anaforico, aggiungendola a quella allora in uso in Roma, e che, secondo lui, *Scholasticus composuerat*, era stata cioè redatta da un letterato.

Ritardata la frazione dei sacri Misteri sin dopo la prece che segue il *Pater*, questo pertanto venne raccordato col Canone per mezzo della sua formola introduttoria: *Oremus. Praeceptis salutaribus* etc., la qual bellissima preghiera, mutando di posto, venne alquanto a perdere in efficacia, mentre prima voleva essere come l'epilogo della liturgia eucaristica ormai celebrata e compiuta. È questo appunto il significato originario delle parole dell'odierna recensione: *praeceptis salutaribus moniti* —, il precetto del Signore, sia di pregare giusta la formola da lui insegnata, sia ancora di celebrare il Sacrificio in memoria della sua morte — *et divina institutione formati* — l'oblazione divina che concilia al popolo la grazia, e conferisce al gregge

¹ S. Aueust., *Serm. CCXXVII in die Paschae*, IV. P. L., XXXVIII, col. 1101.

² *Reg. Lib. IX, epist. 12. P. L., LXXVII, col. 957.*

³ *Ep. CXLIX ad Paulinum, n. 1. P. L., XXXIII, col. 636*

cristiano la forma e l'immagine divina — *audemus dicere*. Solo, cioè dopo tanta preparazione di grazia, dopo tale deifica efficacia d'iniziazione al carattere di figliuoli di Dio, in procinto già d'appressarci alla sacra Mensa per partecipare del pane dei figli, noi osiamo levare gli occhi al cielo per invocare Dio Padre nostro. La recensione più antica del Messale ha semplicemente: *Divino magisterio edocti et divina institutione, audemus dicere*.

Dopo il *Pater*, prendendo lo spunto dall'acclamazione dei fedeli *sed libera nos a malo*, il sacerdote aggiunge l'embolismo *Libera nos*, ove pei meriti dei due apostoli Pietro e Paolo — la menzione della beata Vergine e di sant'Andrea è più recente —, in relazione forse coll'amplesso di pace che a questo punto si scambiavano i fedeli, s'invoca sulla città di Roma la pubblica pace, troppo spesso allora compromessa dalle incursioni barbariche.

La frazione dei divini Misteri distaccata dalla dossologia primitiva: *Per ipsum est tibi Patri omnipotenti omnis honor et gloria*, oggi non ha altra formola che l'acclamazione sacerdotale: *Pax Domini sit semper vobiscum*. Nel medio evo tuttavia, quando alla messa papale la *fractio panis* conservava ancora tutta la sua antica importanza liturgica, mentre i vescovi assistenti coi preti aiutavano in questa azione il Pontefice e deponevano le particelle per la Comunione del popolo entro i sacchetti di lino sostenuti dagli accoliti, la *Schola cantorum*, ad impiegare il tempo, verso i tempi di Sergio I, introdusse come una specie del *confractorium* milanese, l'invocazione: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis*.

Andata in disuso la frazione del Pane Eucaristico per il popolo, anche l'*Agnus Dei* s'è ritrovato come un inutile riempitivo ed oggi, in grazia della postuma aggiunta *dona nobis pacem*, esso ha smarrito il suo primiero significato di *confractorium*, per assumere invece quello di *collectio ad pacem*, parallelo quindi, sotto un certo rispetto, alla prece così denominata nel Sacramentario Gallicano.

Il posto riservato al bacio di pace nel rito romano, è diverso da quello delle liturgie franche, milanesi, orientali, dove l'amplesso fraterno precede o segue la comune preghiera litanica dopo l'omilia del preside, ma in ogni caso sta sempre prima dell'anafora. È appunto questo l'ordine del bacio di pace nella liturgia descritta da Giustino, il che s'accorda con quella massima del Vangelo: *Se stai per presentare il tuo dono all'altare e ti viene in mente che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia l'offerta innanzi all'altare, va e ti riconcilia prima con lui, e poi vieni all'altare ad offrire il tuo dono*¹.

¹ MATTH. V, 23, 24.

Ciò nondimeno, a Roma e in Africa i fedeli differivano il bacio di pace sino al momento della Comunione. Sant'Agostino lo attesta chiaramente: *Post sanctificationem sacrificii... dicimus Orationem Dominicam... Post ipsam dicitur: Pax vobiscum, et osculantur Christiani in osculo sancto: Pacis signum est; sicut ostendunt labia, fiat in conscientia. Idest: quomodo labia tua ad labia fratris tui accedunt, sic cor tuum a corde eius non recedat. Magna ergo Sacramenta, et valde magna... Ecce accipitur, comeditur, consumitur etc.* ¹.

Quanto all'uso papale, ne abbiamo la testimonianza nella lettera d'Innocenzo I a Decenzio di Gubbio, già citata superiormente: *Pacem igitur asseris ante confecta mysteria quosdam populis imperare, vel sibi inter se sacerdotes tradere, cum post omnia quae aperire non debeo pax sit necessario indicenda, per quam constet populum ad omnia quae in mysteriis aguntur atque in ecclesia celebrantur praebuisse consensum, ac finita esse pacis concludentis signaculo demonstrantur.*

Quest'uso romano di differire il bacio sin dopo terminata l'anafora encaristica, è assai antico, giacchè lo ricorda Tertulliano: *Iam alia consuetudo invaluit: ieiunantes, habita Oratione cum fratribus, subtrahunt osculum pacis, quod est signaculum Orationis* ². Abbiamo pertanto il genuino significato di quest'abbraccio: tanto Innocenzo I quanto il Dottore Cartaginese lo considerano come *signaculum*, suggello o conclusione dell'anafora e dell'orazione domenicale già recitata, cosicchè dopo aver detto *dimitte nobis... sicut et nos dimittimus*, i fedeli in segno di perfetta riconciliazione, si scambiano l'amplesso di pace. Giusta dunque il pensiero degli antichi Padri, l'orazione domenicale, l'amplesso e la sacra Comunione erano tre riti che andavano intimamente congiunti, o meglio, ne formavano un solo, che con linguaggio moderno, potremmo chiamare: *Ordo Communicandi*. Anzi, il bacio di pace si congiunse così strettamente alla Sacra Eucaristia, che in molti luoghi e anche a Roma, invalse l'uso, oggi riservato solo ai Canonici quando comunicano dalle mani del Vescovo, di offrire il bacio nell'atto stesso di ricevere i sacri Misteri. Ne discorre sant'Agostino nell'opera contro Petiliano: *Cui pacis osculum inter Sacramenta copulabatis, in cuius manibus Eucharistiam ponebatis, cui vicissim danti porrigebatis* ³. San Gregorio nelle sue notizie su san Cassio vescovo di Narni, accenna al medesimo uso, quando ci descrive la morte del Santo: *in episcopii oratorio missas fecit et manu sua*

¹ S. AUGUSTINI *Serm. COXXVII in die Paschae. P. L., XXXVIII*, col. 1101.

² *De Oratione. c. 18. P. L., I*, col. 1280.

³ *Advers. Epist. Petiliani, Lib. II, c. 23. P. L., XLIII*, col. 277.

Corpus Dominicum pacemque omnibus tribuit ¹. Ma già san Girolamo aveva rilevato la medesima consuetudine a Gerusalemme, quando scrive contro Giovanni vescovo di quella città: *Quisquamne tibi invitatus communicat? quisquamne extenta manu vertit faciem, et inter sacras epulas Iudae osculum porrigit?* ².

Anche in Spagna vigeva la medesima costumanza, come ce ne fa fede Paolo di Merida che fa dire al vescovo Felice: *Vade, communica et da nobis osculum* ³. Non è difficile di spiegare l'origine di questo secondo bacio di pace, specialmente in Oriente, dove il primo abbraccio aveva luogo avanti d'incominciare l'anafora eucaristica. Il ricevere dalle mani del proprio vescovo o sacerdote la sacra Comunione, significava comunicar con lui, essere con lui in pace, tanto che spesso i vescovi, i preti e il Papa a Roma si trasmettevano il sacro Pane Eucaristico in segno di mutuo amore e concordia. Concedere la Comunione a un reo pentito, equivaleva a perdonargli il suo peccato; così che san Benedetto, quando volle assolvere dopo la loro morte alcuni che erano usciti di vita in sua disgrazia, consegnò ai loro parenti, talvolta delle oblate da offrire all'altare pel loro riposo, tal'altra la sacra Comunione da deporre sul petto del defunto, prima di ricoprirne la sepoltura colla terra.

Nell'atto quindi di ricevere dal Vescovo la sacra Ostia, gli si dava sul volto il bacio di pace, come appunto ora i fedeli gli baciano la mano, e questo vuol significare che essi sono in comunione con lui, che ne condividono la fede cattolica e vivono sotto la sua ubbidienza.

Sant'Agostino discorre d'un altro rito prima della sacra Comunione: *Postulationes fiunt cum populus benedicitur: tunc enim antistites, velut advocati, susceptos suos per manus impositionem misericordissimae offerunt potestati. — Quibus peractis, et participato tanto Sacramento, gratiarum actio cuncta concludit* ⁴. Trattasi delle celebri benedizioni episcopali che ritroviamo anche nei Sacramentari Gallicani e Mozarabici, ma che a Roma non furono mai in uso, a quanto sappiamo, e vennero anzi riprovate da papa Zaccaria in una lettera di risposta a san Bonifacio: *Pro benedictionibus autem quas faciunt Galli, ut nosti, frater, multis vitiis variantur. Nam non ex Apostolica traditione hoc faciunt, sed per vanam gloriam, adhibentes sibi damnationem... Regulam itaque catholicae traditionis, quam a sancta*

¹ Hom. 37 in Evang., P. L., LXXVI, col. 1281; P. L., LXXVII, col. 424.

² Epist. LXIII.

³ De Vitis Patrum, c. vii, P. L., LXXX, col. 135.

⁴ Epist. CXLIX, ad Paulinum, n. 16. P. L., XXXIII, col. 637.

Romana Ecclesia, cui, Deo auctore, deservio, accepisti, omnibus prae-dica ¹.

Le tre belle preghiere notate nel messale prima della Comunione, appartengono a quella fioritura pietistica del medio evo già inoltrato, e nel codice di Ratoldo di Corbia figurano con qualche variante siccome collette Eucaristiche. Roma le inserì nel suo codice Sacramentario assai tardi, e, come nota il *Micrologus*, le derivò non ex ordine Romano, sed ex religiosorum traditione ², mentre infatti compariscono la prima volta negli *Ordines* solo nel secolo XIV.

L'uso antico importava che i fedeli ricevessero la Sacra Eucaristia in mano, ed appressassero il labbro al Calice consacrato sostenuto dal diacono. Il rito viene così descritto nelle Catechesi mistagogiche attribuite a san Cirillo di Gerusalemme: *Adiens igitur, ne expansis manuum volis, neque disiunctis digitis accede; sed sinistram velut thronum subiiciens dexteræ, utpote Regem suscepturæ; et concava manu suscipe Corpus Christi, respondens: Amen. Postquam autem caute oculos tuos sancti Corporis contactu sanctificaveris, illud percipe, advigilans ne quid ex eo tibi depereat... Tum vero post communionem Corporis Christi, accede et ad Sanguinis poculum; non extendens manus, sed pronus et adorationis ac venerationis in modum, dicens: Amen sanctificeris, ex Sanguine Christi quoque sumens. Et cum adhuc labiis tuis adhaeret ex eo mador, manibus attingens, et oculos et frontem et reliquos sensus sanctifica* ³.

Ma già nell'iscrizione di Pectorius, che è della prima metà del III secolo, si ritrova un'allusione al costume di ricevere la Sacra Comunione sulla palma della mano:

Ἐσθίτε πινάων ἔχθον ἔχων παλάμῃς ⁴.

Il *De Sacramentis* poi ci dà la formola che pronunziava il sacerdote nell'atto di distribuire la sacra Particola: *Ergo non otiose, cum accipis tu dicis Amen, iam in spiritu confitens quod accipias Corpus Christi. Dicit tibi sacerdos: Corpus Christi, et tu dicis: Amen, hoc est; verum. Quod confiletur lingua, teneat affectus* ⁵.

In antico i fedeli ricevevano la Comunione sotto ambedue le specie; per questo il Papa consacrava il vino in parecchi calici, e ad indicare meglio l'intimo affetto che mediante il *sacramentum unitatis et pacis* congiungeva i fedeli al pastore, faceva versare dal proprio

¹ *Epist. XIII. P. L., LXXXIX, col. 651-52.*

² *Cap. xviii.*

³ S. CYRILLI HIEROS., *Catech. Mystagog.*, V, P. G., XXXIII, col. 1123-26.

⁴ DE ROSSI, *Inscription.*, t. II, p. XIX.

⁵ *Lib. IV, c. v. P. L., XVII, col. 464.*

nel cratere ansato destinato al popolo alcune stille del Sangue del Signore. Però verso il secolo IX anche a Roma invalse l'uso di offrire per la Comunione dei fedeli, non già il Calice consacrato, ma semplicemente del vino in cui s'infondevano alcune gocce del Sangue di Gesù, perchè dal loro contatto tutta la bevanda rimanesse santificata. L'*Ordo Romanus III* ci attesta l'antichità di questa disciplina ¹. Si faceva ciò per ovviare ai gravi inconvenienti cui, a cagione della scemata fede, dava luogo la Comunione sotto le due specie, al pericolo cioè di versamento del sacro Sangue, all'eventuale suo incidirsi, qualora, partecipato il popolo, ne sopravanzasse ancora una quantità nel calice, e finalmente alla nausea che molti fedeli cominciavano già a provare per quel doversi tutti mettere in bocca la fistola comune. Dal calice del popolo, non più consacrato ma solo semplicemente santificato, a sopprimerlo del tutto fu breve il passo. Il cardinal Roberto Pullo così scriveva verso la metà del XII secolo: *Qualiter a laicis Eucharistia sumi deberet (Christus) sponsae suae commisit iudicio. Cuius consilio et usu pulchre fit ut Caro Christi laicis distribuatur. Nimirum periculose fieret ut Sanguis sub Utriqua specie multitudini fidelium in Ecclesia divideretur; longe periculosius, si infirmatis per parochiam deferretur* ².

Il costume di sorbire un po' di vino dopo la sacra Comunione, non è ricordato negli *Ordines Romani* che nel secolo XIV; esso però ha molte tracce nell'antichità, e s'ispira alla grande riverenza che avevano gli antichi, nel timore che il tossire o lo sputare non fosse cagione che alcuna particella delle sacre Specie andasse profanata.

L'uso del lavarsi le mani dopo amministrata la sacra Comunione al popolo, ci è già attestato nel VI Ordine Romano ³; non così però per le preghiere che ora nel Messale accompagnano questa seconda e terza degustazione, giacchè nel Sacramentario Gregoriano, la prece *Quod ore sumpsimus*, funge da colletta di ringraziamento.

L'orazione poi *Corpus tuum, Domine, quod sumpsimus*, appartiene a quella fioritura di preghiere private ad uso dei sacerdoti durante la messa che ritroviamo nei Sacramentari a partire dal secolo IX. Lo stesso dicasi dell'invocazione *Placeat tibi, Sancta Trinitas* al termine dell'azione liturgica, e che troviamo già notata nella messa del Codice Corbiense dell'abate Ratoldo.

Antica invece — e saremo quasi per dire primitiva, nel senso che ha dato il nome a tutto il rito sacrificale — è la colletta euca-

¹ P. L., LXXVIII, col. 982.

² In *Sententiar.* Pars VIII, c. III. P. L., CLXXXVI, col. 163-64.

³ P. L., LXXVII, col. 994.

ristica di ringraziamento, siccome pure l'altra *ad complendum* riportata fedelmente nei migliori mss: del Sacramentario Gregoriano, mentre ora nel Messale Romano essa è appena conservata per le ferie di quaresima. Trattasi della bellissima preghiera eulogica preceduta dall'invito del diacono *Humiliate capita vestra Deo*; per gli antichi, quando cioè l'uso papale di benedire dopo la messa il popolo colla formola *benedicat nos Deus* ancora non era stato adottato dai vescovi e dai presbiteri, questa colletta *ad complendum* equivaleva ad una vera benedizione finale, cui l'assemblea annetteva una speciale efficacia. Nel volume precedente abbiamo già narrato del popolo di Roma tumultuante perchè i soldati bizantini inviati ad arrestare papa Vigilio, non volevano almeno dargli tempo di recitare la colletta di benedizione *ad complendum*.

Finalmente il Sacrificio è stato offerto; le grazie sono state rese, la divina benedizione invocata sul capo di ciascheduno; bisogna quindi ritornare ai propri uffici sociali, portando anche fuori di chiesa quel soffio di santità che aleggia attorno l'altare dell'Eucaristia.

Ite, missa est, esclama perciò il diacono, cui tocca d'ufficio di congedare i fedeli, come già prima dell'offerterio egli licenziava i penitenti e i catecumeni. *Fit missa catechumenis. — Si quis catechumenus, procedat. Si quis paganus, procedat. Si quis hæreticus, procedat. Cuius cura non est, procedat.* E i fedeli coll'Eucaristia nel cuore ritornavano silenziosi alle proprie incombenze, ad affrontare cioè con slancio soprannaturale le lotte della vita, pronti per amore di Gesù a lasciar immolare sugli eculei quelle loro membra, a versare generosamente quel sangue, che nel sacrificio eucaristico erano stati impinguati del Corpo e del Sangue del Cristo.

A qual tempo risale l'anafora romana? La risposta non è facile, nè semplice, giacchè trattasi d'un testo la cui redazione non fu chiusa definitivamente che nel secolo VII, e che presenta tracce di successive stratificazioni, mentre compulsa documenti d'origine e di tempo diverso.

È sommamente probabile che l'archetipo originale sia greco, giacchè solo così si spiegano le differenti lezioni che distinguono il Canone citato nel *De Sacramentis* da quello trádito nei Sacramentari Gelasiano e Gregoriano. Di più, negli stessi mss. del Canone Romano si riconosce facilmente un doppio tipo, con lezioni e particolarità distinte.

L'esistenza di quest' archetipo comune greco, che in seguito avrebbe avuto una prima versione letterale seguita da un'altra con ritocchi e correzioni, diventa un'ipotesi tanto più plausibile, se si tien conto che la primitiva lingua liturgica della Chiesa Romana

sino al III secolo fu il greco, nel qual idioma sono appunto redatti tutti i documenti papali di quel periodo, le opere dei grandi scrittori, di papa Clemente, Erma, Giustino, Ippolito, Cornelio ecc., gli epitaffi pontifici della necropoli callistiana, come pure buon numero d'epigrafi cimiteriali. Certo, che quando papa Aniceto concesse a san Policarpo l'onore di celebrare lui il Sacrificio Eucaristico nell'adunanza dei Romani, l'anafora non potè essere che in greco « Ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ παρεχώρησεν ὁ Ἀνίκτος τὴν Εὐχαριστίαν τῷ Πολυκάρπῳ κατ' εὐτροπὴν δηλοῦσι ¹.

Ma la persecuzione di Diocleziano recò il massimo danno alla Chiesa di Roma, ed oltre alla distruzione e alla confisca degli archivi e degli edifici ecclesiastici, spezzò in gran parte le antiche tradizioni culturali, così che le stazioni, le vigilie domenicali, le feste natalizie alle tombe dei Martiri, — nascoste o precedentemente interrate — divennero impossibili ed uscirono d'uso. Quando ritornò la pace, non tutte le parti dello sconquassato vascello raggiunsero il porto, ma più d'una, e tra queste il greco in quanto lingua liturgica, stentaron ad afferrare il lido, e dopo qualche lotta fecero naufragio.

L'anafora eucaristica tradizionale cominciò quindi ad essere tradotta in latino, dapprima forse ad uso delle sinassi parrocchiali, poi anche della Curia pontificia. Certo che Vittorino (+ 363) nel suo *Adversus Arium* scritto a Roma tra il 357-8, cita promiscuamente così il testo greco che il latino del Canone, indizio questo che ambedue erano in uso. *Sicut et in oblatione dicitur: Munda tibi populum circumvitalem, aemulatorem bonorum operum, circa tuam substantiam venientem* ²; *Oratio oblationis intellectu eodem precatur eum: Σῶσον περισύσιον λαὸν Ζηλωτῶν καλῶν ἔργων*, parole che non hanno punto corrispondenza nel testo attuale latino del Canone Romano, e dovettero forse appartenere a qualcuno dei tipi allora in uso della preghiera d'intercessione dopo l'anamnesi.

Comunque sia, la versione latina dell'anafora greca eseguita in Roma nel IV secolo, fece presto cadere in dimenticanza l'archetipo; d'altra parte, i ritocchi dovettero essere ben pochi, così che i Pontefici posteriori, papa Vigilio, Innocenzo I, san Gregorio I non senza ragione poterono discorrere del Canone Romano siccome d'una preghiera di tradizione apostolica: *Quapropter nos ipsius Canonicae precis textum dirigimus sup̄ter adiectum, quem, Deo propitio, ex apostolica traditione suscepimus* ³. Così Vigilio a Profuturo di Braga, e come lui, parlano tutti i Romani dei secoli successivi.

¹ EUSEB. H. E. V. 24, P. G., XX, col. 508.

² *Advers. Arium*, I, 30. P. L., VIII, col. 1063.

³ P. L., LXIX, col. 18.

Anzi, essi erano tanto persuasi dell'inviolabilità apostolica del loro Canone eucaristico, che il *Liber Pontificalis* ha tenuto conto pur delle minime aggiunte inseritevi da Alessandro I, Sisto I, Leone Magno, Gregorio I per conservarne il ricordo; tanto sembrava nuovo il fatto di porre mano all'anafora tradizionale. Cosicché possiamo esser certi che l'attuale Canone del Messale Romano è testualmente quello che i Papi del v secolo consideravano siccome d'origine apostolica, nè ci è dato di dimostrare che abbia subito in seguito dei rimaneggiamenti rilevanti.

Certamente quest'Apostolicità va intesa in senso meno rigoroso e alquanto largo, giacchè noi stessi nell'anafora Romana diciamo non poche discontinuità, parecchie lacune, talune inserzioni. Di più, lo stesso ritmo del *Canon Missae* oggi è talmente diverso da quello che originariamente doveva dominare l'*Eucaristia*, come chiamavano in antico l'inno consacratario di ringraziamento a Dio per tutti i suoi benefici, — una larga parafrasi del grande Hallel dell'ultima cena e del *tibi gratias agens* del racconto evangelico — che in fondo dovremmo confessare che l'unico testo che oggi nella messa conserva intatto questo carattere lirico dell'antica prece consacratória, è proprio quello che è rimasto fuori del *Canon Missae*, il prefazio.

A questo sì che conviene giustamente il titolo primigenio di « Eucaristia »; a questo, sia per il ritmo che per la forma spetta veramente il titolo d'Apostolico, giacchè, ancora adesso come ai tempi di Giustino, il prefazio rende a Dio grazia e gloria per Gesù Cristo, la cui venuta al mondo pone il colmo a tutti i benefici compartiti dal Creatore al mondo. *Tibi gratias agens... hymno dicto.*

Sebbene la preghiera, *Te igitur, clementissime Pater*, per forma e per posteriorità di redazione non possa assorgere alla nobiltà apostolica del Prefazio — dovrebbe più esattamente chiamarsi la prima parte dell'*Hymnus* eucaristico consacratario — essa tuttavia vanta in proprio favore un rispettabile stato di servizio, passando già per tradizionale, anzi addirittura apostolica presso i Papi del v secolo. E veramente, la sua diffusione in gran parte d'Italia deve datare dal tempo della stessa fondazione delle diverse sedi episcopali avvenuta per iniziativa dei Pontefici romani, giacchè quest'unità liturgica difficilmente può essere opera del v e vi secolo, quando invece l'arianesimo importato dai barbari, lo scisma dei Tre Capitoli, la potenza ognor più crescente di Ravenna e di Milano, le dissenzioni stesse nel seno del presbiterio romano, stavano per compromettere seriamente l'unità liturgica primitiva che i papi Vigilio, Innocenzo, Gelasio dovettero anzi energicamente tutelare.

Non ostante tanta varietà di riti e di costumanze cerimoniali nei divini uffici e nelle processioni, noi invece troviamo che nel v secolo così a Roma che a Ravenna, a Milano, a Pavia, a Gubbio, nella chiesa dell'anonimo autore del *De Sacramentis* ecc., era in uso ed onore un unico canone eucaristico che tutti riconoscevano siccome ricevuto da Roma, *Ecclesia Romana... cuius typum in omnibus sequimur et formam*, come scrive l'autore del *De Sacramentis* ¹, e ciò da tempo immemorabile. Bisogna quindi ammettere che questo Canone, per imporsi alla venerazione di tutti, risalga almeno ad una remota antichità, e faccia veramente parte del deposito sacro trasmesso alle altre sedi italiane dalla Cattedra Apostolica.

Ma il testo medesimo dell'*Eucharistia* romana, anche nello stato di discontinuità in cui ci fu tramandata, depone assai bene in favore dell'antichità che noi le rivendichiamo. Il fatto anzitutto che l'epiclesi sua è preconsacratoria, precisamente come nel papiro di Crum, e che essa non è diretta allo Spirito Santo, come già fin dal iv secolo nelle epiclesi orientali, nè al Verbo, come nell'anafora di Serapione e negli scritti d'Atanasio, ma esclusivamente al Padre *fac nobis.... quod figura est Corporis et Sanguinis Domini nostri Iesu Christi*, concilia all'invocazione romana una cert'aria di arcaicità, che è tutt'altro che fittizia. Di più, al posto dell'epiclesi post-consacratoria quale hanno già le anafore di san Marco, di Serapione e generalmente tutte le liturgie orientali, il Canone Romano, d'accordo in questo coll'anafora degli Statuti ecclesiastici Egiziani, ha la preghiera onde impetrare gli effetti carismatici della santa Comunione: *ut quotquot ex hac altaris participatione sacrosanctum Filii tui Corpus et Sanguinem sumpserimus, omni benedictione coelesti et gratia repleamur*. Il senso di questa antica preghiera, come ha dimostrato assai bene il Cagin ², molto per tempo venne alterato. Mentre negli Statuti Egiziani ancora si parla dello Spirito Santo che adombra la sacra oblazione e concede i suoi doni ai comunicanti, nelle liturgie etiopiche del Salvatore e degli Apostoli mediante una perfida interpolazione lo Spirito Santo diventa invece l'agente della transustanziazione dei Misteri. Le altre liturgie posteriori non solo in Oriente e in Africa, ma talvolta anche in Ispagna, si sono tutte messe per questa via, sicchè l'anafora romana insieme con quella degli Statuti ecclesiastici Egiziani, che per molte ragioni vuole essere considerata siccome molto antica, sono i soli testimoni di questo stato primitivo di cose, innanzi che prendesse posizione l'epiclesi post-consacratoria degli Orientali.

¹ Lib. III, c. 1. P. L., XVI, col. 452.

² Cf. *L'anaphore Apostolique et ses témoins*, p. 259 seg.

Ecco la tavola comparativa dei testi.

Pallinsesto Veron.	Costituz. Ecclesiast. Egiz.	Testamento del Signore.
<i>Petimus ut mittas Spiritum tuum Sanctum in oblationem Sanctae Ecclesiae, in unum congregans, des omnibus qui percipiunt Sanctis in repletionem Spiritus Sancti ad confirmationem fidei etc.</i>	<i>Oramus te ut mittas Spiritum tuum Sanctum super oblationes huius Ecclesiae, pariterque largiaris omnibus qui sumunt de hiis (ut prosint eis ad) sanctitatem et repleantur Spiritu Sancto, et ad confirmationem fidei etc.</i>	<i>Domine, Spiritus Sancte, adfer potum hunc et escam hanc Sanctitatis tuae, fac ut nobis sint non in iudicium, neque in ignominiam... da deinde, Deus, ut tibi uniantur omnes qui participando accipiunt de Sacris tuis, ut Spiritu Sancto repleantur ad confirmationem fidei etc.</i>

Liturg. Etiopica Salvat.

Rogamus... ut mittas Spiritum Sanctum et virtutem super hunc panem et super hunc calicem, (ut efficiat Corpus et Sanguinem Domini et Salvatoris)... da nobis coniunctionem animorum qui accipimus Sacra tua, satiemur Spiritu Sancto et roborare fidei etc.

Canon Univers. Etiop.

Rogamus... ut mittas Sanctum Spiritum et virtutem super hunc panem et super hunc calicem. (Faciatur utrumque Corpus et Sanguinem Domini et Salvatoris nostri)... da omnibus illa sumentibus... sanctificationem et plenitudinem Spiritus Sancti et ad roborare fidei etc.

Canon Romanus.

Supplices te rogamus... ut quotquot ex hac altaris participatione Sacrosanctum Filii tui Corpus et Sanguinem sumpserimus, omni benedictione caelesti et gratia repleamur.

Un altro indizio d'antichità nel Canone di Roma lo possiamo riconoscere nella frase epicletica del *De Sacramentis* dipoi corretta nella recensione romana *quod figura est corporis et sanguinis Domini nostri Iesu Christi...* Qui *figura* è sinonimo di *Sacramentum*¹, ma l'interessante si è che la parola corrisponde esattamente alla *ἰσοτύπη* dell'anafora di Serapione, e fa capo all'espressione che ritorna si spesso sotto la penna di Tertulliano: *Hoc est Corpus meum, id est figura Corporis mei*². Il Drews anzi ha sospettato che il foscioso polemista di Cartagine abbia derivato questa *figura* addirittura dalla liturgia eucaristica della sua Chiesa³.

Ma non basta. Il Canone Romano non rivela nessuna preoccupazione teologica speciale, e si mantiene affatto estraneo alle dispute dottrinarie che dal III secolo in poi agitarono le scuole cristiane. Nella prece *Communicantes* per il giorno dell'Ascensione si parla semplicemente della natura umana unita al Verbo, senza nulla dire circa le condizioni di tale unione: *unitam sibi fragilitatis nostrae substantiam in gloriae tuae dextera collocavit*. A tempo di san Leone I si sarebbe forse detto qualche cosa di più preciso.

¹ Cf. BATIFFOL., *L'Eucharistie. La présence réelle et la transubstantiation* (Cinquième édit. Paris 1913), pag. 362 seg.

² *Advers. Marcionem*, IV, 40. P. L., II, col. 491.

³ *Untersuch. üb die sog. Clement Liturgie*, p. 141

Tutta l'*Eucharistia* è rivolta al Padre per Gesù Cristo Signor nostro, senza alcun riguardo agli Ariani. Forse l'eresia dei Pneumatomachiani influi sull'animo di san Leone, perchè là dove molti allora riconoscevano lo Spirito Santo adombrato dall'offerta di Melchisedech, egli ritocchè alquanto il testo ed aggiunse *sanctum sacrificium, immaculatam hostiam*. Quale fosse la lezione primigenia non sappiamo, ma certo noi nell'attuale testo del Canone ricercheremo indarno quel che vi leggeva l'autore delle *Quaestiones Veteris et Novi Testamenti* quando scriveva: *Similiter et Spiritus Sanctus, quasi antistes, sacerdos appellatus est excelsi Dei, non summus, sicut nostri in oblatione praesumunt* ¹.

Anzi, ricollegando questa notizia dell'anonimo delle *Quaestiones*, a quanto ci riferisce il *Liber Pontificalis* sull'aggiunta Leoniana, al Canone *Sanctum Sacrificium, immaculatam hostiam*, e mettendola pure in relazione col fatto che l'invocazione dello Spirito Santo di cui discorre papa Gelasio nel testo precedentemente citato, punto non ritrovasi nel Canone Romano, dobbiamo concludere che al tempo delle controversie pneumatomache anche la nostra *Eucharistia* ha subito probabilmente, come le anafore orientali, dei successivi ritocchi e modificazioni, allo scopo di porre in piena evidenza la divinità dello Spirito Santo; ritocchi e modificazioni che fortunatamente non attecchirono, e così forse si spiega che la famosa epiclesi Gelasiana non ha nè precedenti, nè conseguenze nei mss. e nella storia, ma resta isolata, come un fatto sporadico che turba tutta l'armonia dello sviluppo liturgico del Messale Romano. Nè sant'Ambrogio, nè l'autore del *De Sacramentis*, nè l'intera tradizione dei Sacramentarii di tutti i riti latini hanno mai saputo d'altra formola consacratrice all'infuori delle parole dell'istituzione eucaristica, alla quale esclusivamente rivendicano tutta l'efficacia transustanziativa. Essi certo ignoravano affatto l'invocazione dello Spirito Santo della quale scrive papa Gelasio, il quale, se pure rivolgendosi ad Elpidio non argomenta *ad hominem*, si riferisce certo ad una aggiunta di corta durata fatta al Canone sotto l'incubo delle preoccupazioni pneumatomache.

Ma un altro punto vuole ancora esser tenuto in considerazione nella storia del Canone Romano. L'inizio della sua dossologia *per quem haec omnia creas etc.* rivela, come vedemmo, un *hiatus*, una lacuna, che però è facile di colmare. Trattasi delle benedizioni dell'olio, delle frutta nuove ecc. che avevano luogo a quel punto dell'*Eucharistia* e di cui discorrono i *Canones Hippolythi*, e a che a Roma dovettero andare ben presto in disuso, così che la tradizione liturgica

¹ P. L., XXXV, col. 2929.

contenuta ora nei Sacramentari sembra che le abbia completamente dimenticate. Vuol dire adunque, che il *hiatus* del Canone accusa un periodo arcaico, anteriore a questa stessa tradizione, e questo per noi è un nuovo argomento onde dedurne l'antichità dell'*Eucharistia* romana, nella sua prima redazione.

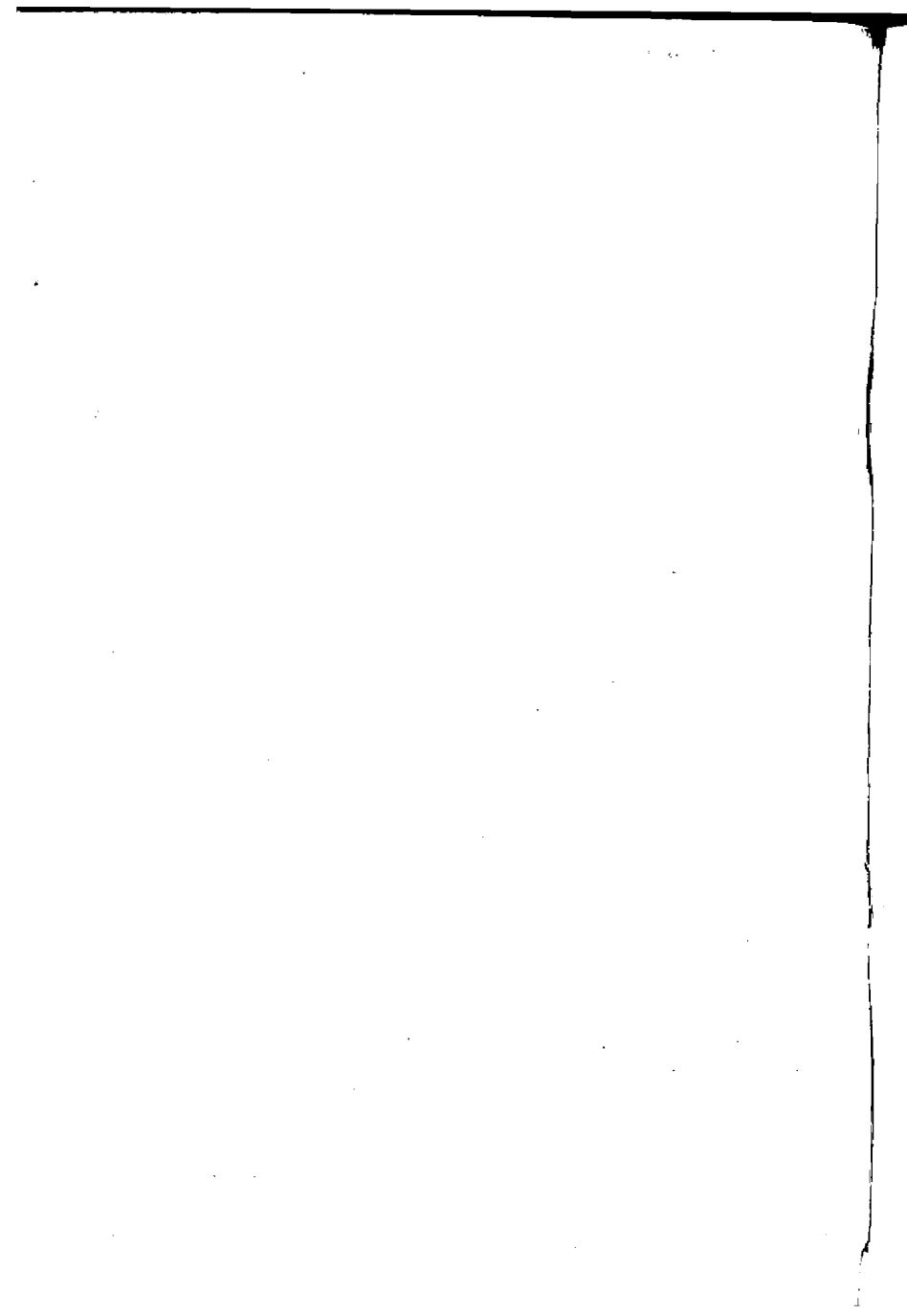
Non sono neppure senza importanza le formole collegiali *oblationem servitutis nostrae, nos servi tui* che adopera il presbitero offerente per distinguersi dal popolo. Queste formole s'ispiravano ad una circostanza di fatto ed erano vere solo nei primi cento cinquant'anni di Cristianesimo, quando l'esiguo numero dei fedeli loro permetteva d'assistere al sacrificio celebrato dal proprio vescovo circondato dal coro sacerdotale. Allora in Roma un solo offeriva l'Eucaristia, ed era l'*Episcopus*, o meglio, tutto il collegio presbiterale l'offriva con lui e per mano sua; onde la formola era e doveva essere collegiale, appunto come lo erano le formole epistolari e decretali alle quali abbiamo accennato più sopra.

Ma, quando col moltiplicarsi dei fedeli, e col costituirsi dei titoli e delle parrocchie rurali, la primitiva unità dell'altare, del sacrificio e del collegio officiante dovè essere sacrificata alla necessità dei fedeli, che reclamavano la Messa nella chiesa del proprio quartiere, le frasi collegiali *nos servi tui, oblatio servitutis nostrae* rimasero allo stato di pure formole, punto corrispondenti alla realtà, ma testimoni d'uno stato di cose primitivo, e quindi anche dell'arcaicità dell'*Eucharistia* romana.

In quanto poi alle ragioni più sopra esposte per ricercare l'archetipo primogenio del Canone di Roma in un testo greco, una nuova osservazione viene a confermarle. Il *Servi tui* e l'*oblatio servitutis* in latino sono equivoci, e non riflettono chiaramente il concetto del *ministerium altaris* di cui si vuol parlare. In greco invece le frasi *leitourgias* o *diakonias* adoperate specificamente nel linguaggio ecclesiastico a designare il compimento degli uffici levitici e sacerdotali, non vanno soggette ad ambiguità, e la circostanza poi che in parecchie antiche anafore, a incominciare da quella degli *Statuti Ecclesiastici Egiziani*, si fa menzione di questo *dominicum servitium* precisamente dopo la Consacrazione dei santi Misteri, là dove l'accenna anche l'*Eucharistia* romana, c'induce a ritenere che il *Servi tui* della nostra anamnesi rappresenti, sia pure come riduzione ai minimi termini, l'estremo ricordo di questa primitiva costumanza liturgica.

Riassumiamo. Una tradizione romana che nel v secolo noi constatiamo essere in pieno possesso, indiscussa, riverentemente accolta in tutto il patriarcato papale, attribuisce al Canone un'origine apostolica. In armonia con questa credenza, gli storici romani credevano

di poter dar conto nel *Liber Pontificalis* anche delle minime modificazioni apportate al testo di questa *Eucharistia* tradizionale dagli antichi Pontefici; i Papi inoltre e gli scrittori che ne trattano, lo fanno come d'una prece inalterata e intangibile, che s'impone all'accettazione di tutte le Chiese. La documentazione delle singole parti del nostro Canone risale almeno al v secolo, e ci obbliga a identificarlo nelle sue grandi linee con quello che gli antichi ritenevano di tradizione apostolica. L'esame poi diretto ed intimo del documento, lungi dall'indebolire la nostra argomentazione, non fa che rafforzarla, conciliando alla nostra *Eucharistia* romana l'aureola di così arcaica redazione, che, ripetendo oggi dopo tanti secoli nella messa la prece consacratoria, noi possiamo esser sicuri di pregare, non solo già colla fede di Damaso, d'Innocenzo, di Leone Magno, ma colle stesse parole che prima di noi essi ripetettero all'altare e che anzi santificarono la primigenia età dei Dottori, dei Confessori e dei Martiri.



LA SACRA LITURGIA

DALL'AVVENTO ALLA SETTUAGESIMA

DOMENICA I. D'AVVENTO

Stazione a Santa Maria Maggiore.

Diversamente dagli antichi Sacramentari che cominciavano l'anno dalla solennità natalizia, l'odierno Messale Romano inizia oggi il suo ciclo liturgico. La ragione si è che l'incarnazione del Verbo di Dio è il vero punto centrale, la colonna milliarica che divide il lungo corso dei secoli dell'umanità; la quale nei disegni della divina Provvidenza, o prepara quella pienezza dei tempi che prelude all'avventurato « anno di redenzione », o dalla culla di Bet-lehem indirizza i suoi passi verso la Valle di Giosafat, dove il Bimbo del Presepio attende al giudizio tutta l'eredità d'Adamo, riscattata col suo Sangue prezioso. L'ordine dell'odierno Messale è più logico, e corrisponde meglio a questo nobile concetto della storia, che fa dell'Incarnazione il vero punto centrale del dramma dell'universo; ma gli antichi che facevano cominciare i loro Sacramentari dalla festa del Natale, seguivano in questo la primitiva tradizione liturgica, la quale sino al IV secolo non conosceva ancora un periodo di quattro o sei domeniche di preparazione a questa massima tra le solennità.

Fu verso la metà del V secolo, quando pel contraccolpo delle eresie cristologiche di Nestorio la commemorazione natalizia del Salvatore sali a grande celebrità, che a Ravenna, nelle Gallie e nella Spagna cominciò ad apparire nella liturgia un ciclo speciale di preparazione al Natale. La polemica contro Nestorio ed Eutiche, e i grandi concili d'Efeso e di Calcedonia dove fu solennemente proclamato il dogma delle due nature divina ed umana nell'unica persona del Signore Gesù, e dove per conseguenza furono esaltate le glorie e le prerogative della *Theotocos*, diedero un vigoroso impulso alla pietà cattolica verso il mistero dell'Incarnazione, che ritrovò in san Leone Magno e in san Pier Crisologo i predicatori più efficaci ed entusiasti di quel mistero di Redenzione.

Il Sacramentario Leoniano essendo mutilo in principio, non può attestarci nulla circa le prime origini dell'Avvento liturgico a Roma; ma è probabile che il rito della metropoli pontificia anche in questo punto fosse sostanzialmente identico a quello di Napoli e della suffraganea Ravenna, ove il Crisologo — se pure non gli spetta la paternità delle collette d'Avvento del famoso rotolo ravennate — in quattro diverse occasioni pronunziò al popolo delle splendide omilie in preparazione alla festa di Natale.

Da molti secoli la Chiesa Romana consacra alla celebrazione dell'Avvento quattro settimane. È vero che i Sacramentari Gelasiano e Gregoriano, insieme a parecchi altri antichi lezionari, ne enumerano cinque; ma le liste lezionali di Capua e di Napoli, e l'uso dei Nestoriani che conoscono solo quattro settimane d'Avvento, depongono in favore dell'antichità della pura tradizione romana anche su questo punto.

A differenza della Quaresima, in cui predomina il concetto di penitenza e di lutto pel delicidio che va ormai consumandosi in Gerusalemme, lo spirito della sacra liturgia durante l'Avvento, al lieto annunzio della vicina liberazione — *Evangelizo vobis gaudium magnum quod erit omni populo*¹ — è quello d'un santo entusiasmo, d'una tenera riconoscenza e d'un intenso desiderio della venuta del Verbo di Dio in tutti i cuori dei figli di Adamo. Il nostro cuore, al pari d'Abramo il quale *exultavit*, dice Gesù Cristo, *ut videret diem meum, vidit et gavisus est*², dev'essere compreso di santo entusiasmo pel trionfo definitivo dell'umanità, la quale per mezzo dell'unione ipostatica del Cristo, viene sublimata sino al trono della Divinità.

I canti della messa, i responsori, le antifone del divin Ufficio sono perciò tutti ingemmati di Alleluia; sembra che la natura intera — come la descrive pure l'Apostolo nell'attesa della finale *parusia*: « *expectatio enim creaturae revelationem filiorum Dei expectat* »³ — si senta come esaltata dall'incarnazione del Verbo di Dio, il quale, dopo tanti secoli d'attesa, viene finalmente su questa terra a dare l'ultima perfezione al capolavoro delle sue mani — *Instaurare omnia in Christo*⁴. — La sacra liturgia durante questo tempo raccoglie dalle Scritture le espressioni più vigorose e meglio atte ad esprimere l'intenso desiderio e la gioia colla quale i santi Patriarchi, i Profeti e i giusti di tutto l'Antico Testamento hanno affrettato coi loro voti la discesa del Figlio di Dio. Noi non possiamo far di meglio che

¹ LUC., II, 10.

² IOAN., VIII, 56.

³ ROM., VIII, 19.

⁴ Ephes., I, 10.

associarci ai loro pii sentimenti, pregando il Verbo umanato che si degni di nascere in tutti i cuori, estendendo altresì il suo regno anche su tante regioni ove finora il suo santo Nome non è stato annunziato, ove gli abitanti dormono tuttavia nelle tenebre ed ombra di morte.

L'odierna stazione nella basilica Liberiana — ove sin dai tempi di Sisto III si venerava una riproduzione romana del santuario della Natività a Bet-lehem — sembra quasi voglia additare ai fedeli lo scopo e il vero termine di questo periodo di preparazione e di preghiera; è là che ci attende il *Praesepe Domini*, la culla del Verbo incarnato, la quale, mentre dimostra la verità della sua natura umana, è insieme il trono e la cattedra donde egli ci tiene le sue prime lezioni evangeliche sull'ubbidienza, povertà e mortificazione dei sensi, condannando la superbia, la sensualità e il fallace fasto del mondo.

Nell'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario si attesta, che nel secolo XII il Papa quest'oggi era ancora solito di recarsi a celebrare la messa stazionale a Santa Maria Maggiore ¹. È probabile che tale uso risalga sino ai tempi di san Gregorio Magno, il grande riordinatore della liturgia stazionale, tanto più che parecchi antichi manoscritti delle sue opere contengono la notizia che l'odierna omilia sul Vangelo che leggesi nel Breviario fu pronunciata appunto a santa Maria Maggiore.

L'antifona d'introito *Ad te levavi* col seguente salmo 24, esprimono assai bene i sentimenti dell'umanità depressa, ma pur piena di speranza, e che prega il Signore perchè la rimetta sul sentiero che conduce a Bet-lehem, sulla via della verità e della giustizia. Si omette l'Inno Angelico per riprenderne con più giubilo l'interrotto canto la notte di Natale — in Roma tuttavia quest'oggi, nel medio evo, il Papa lo intonava solennemente a Santa Maria Maggiore, il che s'accorda assai bene col carattere festivo di tutto l'Ufficio d'Avvento —; nella colletta poi si supplica il Signore, perchè sorga in nostro aiuto, e colla sua potenza ci sottragga ai pericoli cui ci espone il peccato.

La I lezione è tolta dalla lettera di S. Paolo ai Romani XIII, 11-14. Dopo la tiepidezza e il letargo spirituale in cui ci aveva come immersi la diuturna pace e prosperità temporale, ora al termine del

¹ P. L., vol. LXXVIII, col. 1068.

l'anno, la Chiesa ci desta finalmente dal sonno colle parole ispirate dell'Apostolo, che già altra volta determinarono Agostino a convertirsi. La notte del secolo, dell'ignoranza e del peccato, è quasi interamente trascorsa; la face evangelica, quale aurora antelucana, va già indorando le vette dei *colles mundi*, e conviene che anche le nostre azioni siano degne di quest'era nuova di luce e di santità inaugurata dal Cristo. La frase scultoria di san Paolo: rivestitevi di Gesù Cristo, è così profonda, che non può essere facilmente tradotta e spiegata. Il divin Salvatore, come espongono i sacri Dottori, coi suoi esempi, i suoi meriti, il suo spirito dev'essere per noi come un abito intimo e soprannaturale dell'anima, la quale riviva, a dir così, Gesù, e continui misticamente in terra la sua incarnazione e la sua vita santissima, a gloria del Padre.

Il Responsorio Graduale, come regolarmente nell'antica liturgia, deriva dall'identico salmo 24 da cui è stato preso l'introito. Il verso alleluatico, che in origine seguiva la seconda lezione — il Vangelo era la terza — è tolto dal salmo 84, ed esprime il voto che il Padre ci mostri ormai la sua misericordia e la sua salute; questa è Gesù incarnato.

La Chiesa nell'odierna lezione evangelica (san Luca *xxi*, 25-33), pone in relazione la seconda venuta di Gesù alla fine del mondo *in gloria maiestatis suae*, colla sua prima apparizione a Bet-lehem *in humilitate passionis*, in qualità di Redentore. In ambedue i casi egli invita i suoi eletti a levare ormai alto il capo, chè s'avvicina il giorno della riscossa e della liberazione. La Chiesa è rimasta sempre fedele alla consegna: le prime generazioni cristiane terminavano appunto le loro sinassi con un fervido voto, perchè Gesù affrettasse l'ora di questa sua finale apparizione. *Amen, veni, Domine Iesu* ¹, e ancor oggi questa fervida fede sostiene la famiglia cattolica nelle sue lotte e nei suoi dolori, *hi qui diligunt adventum eius* ².

San Gregorio Magno commentò ai fedeli di Roma l'odierna lezione evangelica in questa stessa basilica stazionale di Santa Maria Maggiore ove ancor oggi ci aduniamo, e per riprodurre a più vivi colori la catastrofe finale del mondo, trasse gli elementi della descrizione da un terremoto che tre giorni prima aveva atterrato tempi e case, riempiendo gli animi di terrore.

L'antifona dell'offertorio deriva pur essa dal salmo 24 — ormai è il salmo tipico della prima domenica d'Avvento — e ne esprime

¹ *Apocal.*, *xxii*, 20.

² *II Timoth.*, *iv*, 8.

assai bene la ragione: chi con vigile fede attende il Signore, non rimarrà confuso.

La colletta sulle oblate, nella sua elegantissima sobrietà e concisione, esprime in altre parole l'antico concetto che informa tuttavia l'Epiclesi romana, e supplica il Signore che la tremenda efficacia dell'Eucaristico Sacrificio ci purifichi gli animi, si da accostarci degnamente a ricevere Colui che ne fu l'autore.

L'antifona per la Comunione è un canto di giubilo e di riconoscenza, e deriva dal salmo 84, quello stesso che ci ha dato il verso alleluiatico. Il Signore, mediante l'Eucaristia, ci ha dato un pegno della sua infinita bontà, e la terra nostra, già arida e sterile pel peccato, irrorata adesso dalla rugiada della grazia, recherà ormai il suo frutto.

La colletta di ringraziamento dopo la santa Comunione — la vera *Eucharistia* nel suo significato etimologico — s'ispirò al salmo 47. Il celeste Pane a cui abbiamo partecipato, colla sua divina virtù è quello che meglio d'ogni altro ci disporrà a prepararci convenientemente alla vicina festa del comune riscatto.

Nel tardo medio evo, a principio del nuovo anno liturgico, era abbastanza diffuso il rito di cantare prima dell'introito alcuni versi in onore di san Gregorio Magno, il redattore ispirato dall'*Antiphonarium* che da lui prende il nome:

Sanctissimus namque Gregorius, cum preces effunderet ad Dominum ut musicum tonum ei desuper in carminibus dedisset: tunc descendit Spiritus Sanctus super eum in specie columbae, et illustravit cor eius. Et sic demum exorsus est canere ita dicendo: Ad te levavi etc.

Anche la nota sequenza *Dies irae, dies illa* del secolo xrv, prima che venisse posta in relazione coi defunti — mediante l'aggiunta del verso finale: *Dona eis requiem. Amen* —, solleva quest'oggi cantarsi prima del Vangelo, quasi a preparare gli animi alla terribile narrazione della catastrofe finale descritta da san Luca.

L'uomo è composto di spirito e di carne; quello vuol essere tratto dalla verità e dall'amore; questo non comprende che il bene o il male sensibile, onde dev'essere tenuto in freno dalla penitenza e da un salutare timore dei divini giudizi.

DOMENICA II. D'AVVENTO

Stazione a Santa Croce in Gerusalemme.

Dopo Bet-lehem ed il presepio, viene il Golgota colla Croce, che già sflogoreggia di lontano sulla pacifica campagna d'Efrata, ove fa la sua prima apparizione il Verbo incarnato. La stazione perciò è nella basilica Sessoriana, — una riproduzione romana del *Martyrium* gerosolimitano — ove si custodiva la santa Croce che l'imperatrice Elena aveva donato alla Chiesa di Roma. È necessario infatti, a precludere la via ad illusioni sentimentali, di rilevare nettamente e per tempo il carattere di questa prima venuta messianica, nell'umiliazione, nella povertà: il Cristo viene ad offrirsi vittima d'espiazione pei peccati del mondo; affine di non cadere nel peccato degli Ebrei, i quali nel loro orgoglioso sensualismo rifiutaronsi d'accettare Gesù per Messia, solo perchè non corrispondeva al concetto megalomane che se n'eran fatto. Quante anime ancor oggi trovano intoppo nella Croce! Quante, che pur dicono di cercar Gesù, incontrandolo incoronato di spine e colla croce in ispalla sulla via del Calvario, non s'accorgono ch'è lui, e passano oltre!

L'introito deriva da Isaia, (xxx) col salmo 79, in cui si prega il Signore di rivelarsi finalmente innanzi alle fedeli tribù d'Israele. È il salmo delle « Apparizioni », che la Chiesa ripete assai spesso durante il ciclo natalizio, perchè esprime il desiderio supremo dei Patriarchi e dei giusti, onde la « Potenza dell'Altissimo » venga a redimere l'umanità, e a dissipare l'impero di Satana, il *forte armato* che custodisce gelosamente la sua preda.

La colletta si ispira al famoso grido del grande Battista: preparate le vie al Signore. E noi preghiamo Dio che ce ne infonda la grazia nei cuori. Questa preparazione consiste nello spirito di contrizione che purifica l'anima, e nel sincero proposito di ubbidire ai divini precetti.

Nella lezione san Paolo (Rom. xv, 4-13) delinea a larghi tratti la missione del Redentore, che è quella d'atterrare il muro di divisione tra la progenie carnale d'Abramo e il resto dell'umanità, per formarne una sola famiglia, la Chiesa. Gesù è bensì il vago fiore che

sboccia sullo stelo di Iesse, giusta la promessa fatta da Dio ai Patriarchi; ma nel tempo stesso è il monarca universale, nel cui nome debbono essere benedette le nazioni, secondo il patto già stretto con Abramo il quale è divenuto per la sua fede padre di tutti i credenti.

Il responsorio graduale è tolto dal salmo 49, che a colori vivi ed efficaci descrive la parusia del Giudice divino, che viene nel mondo circondato dalle caterve dei suoi Santi, a rendere a ciascuno giusta le proprie azioni. Tra la prima apparizione di Gesù Bambino e la venuta finale del supremo Giudice dei vivi e dei morti, v'è un intimo nesso, che la Chiesa non manca di farci rilevare. È l'inizio e la consumazione dell'era messianica.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 121, e con delicata allusione alla *Sancta Hierusalem* ove si celebra oggi la Stazione, esprime la gioia dell'anima all'annuncio del suo non lontano ritorno alla Gerusalemme celeste.

Giovanni è l'angelo che precede la venuta dell'Uomo Dio; onde oggi, tenendosi più conto dell'ordine logico che del nesso cronologico degli avvenimenti, nel Vangelo (Matth., xi, 2-10) ci si descrive il santo Precursore che rimanda a Gesù i propri discepoli, perchè dal suo stesso labbro apprendano l'annuncio evangelico. Gesù, meglio che a parole, dimostra la sua missione messianica colle opere, ed appellando ai miracoli, insegna che il più grande tra tutti i prodigi che ne attestano la divinità si è quello della conversione del mondo, non ostante lo scandalo della Croce. Fu quivi infatti che trovarono intoppo gl'Israeliti, mentre i Gentili al contrario conseguirono la beatitudine, adorando appunto la divinità di Colui che pendeva dal patibolo.

L'offertorio è tolto dal salmo 84, che è spiccatamente messianico. Dopo lunghi secoli d'indignazione, Dio inaugura finalmente l'era di grazia, e mite riguarda il suo popolo. Questo spera e prega, affinchè presto Iahvè riveli al mondo la sua *Misericordia*, che è appunto Gesù « Salvatore ».

La Redenzione, la « χάρις », che è lo spirito del Testamento Nuovo, è dovuta non ai meriti, ma è un puro dono della bontà di Dio. Nella colletta sulle oblate riconosciamo perciò questa nostra insufficienza, e come motivo onde implorare la grazia, invochiamo la nostra povertà e miseria.

L'antifona per la Comunione deriva da Barnabè (iv e v), che sotto il simbolo della *Hierusalem* stazionale, oggi invita l'anima a prepararsi alle future gioie che le prepara il Signore per Natale.

La grazia eucaristica che imploriamo nella colletta si è, che il *Pa* ino, memoriale della morte del Signore, uccida in noi i germi viziosi, e ci nutra a vita celeste.

Nel medio evo la veneranda basilica Sessoriana era chiamata senz'altro: *Sancta Hierusalem*; onde si spiegano le graziose allusioni a questo titolo che ricorrono oggi nella liturgia.

DOMENICA III. D'AVVENTO

Stazione a San Pietro.

Poichè in Roma nella quarta domenica d'Avvento non si teneva alcuna stazione, — a cagione che nella notte precedente si compievano le grandi ordinazioni dei preti e dei diaconi *mense decembri* —, questa terza stazione preparatoria al Natale era celebrata a san Pietro con un insolito splendore di riti e processioni, che nella mente della Chiesa volevano quasi inaugurare le sante gioie del ciclo natalizio.

Questa infatti è la settimana dei grandi scrutini e dei solenni digiuni, che precedono le sacre ordinazioni; onde i fedeli anch'oggi si raccolgono attorno alla tomba del Principe degli Apostoli, quasi per assicurarsi la sua celeste protezione, e per mettere il *Pastor Ecclesiae* a parte del gaudio che inonda l'animo del gregge al fausto annunzio della vicina parusia: *Prope est iam Dominus...*

Altra volta il Papa si recava alla basilica Vaticana in sul tramonto del sabato, ed assistendo ai vesperi preintonava la prima e l'ultima antifona, che gli venivano perciò suggerite da un canonico. Per questo servizio, come notano gli Ordini Romani ¹, il Pontefice soleva porre in bocca al buon ecclesiastico una moneta d'oro.

Al capitolo vaticano incombeva l'obbligo d'apprestare al Papa e ai cardinali la cena e da dormire, durante la prima parte della notte; questa peraltro non era molto lunga, chè l'ufficio vigilare doveva cominciare poco oltre la mezzanotte. Il Papa, preceduto da accoliti

¹ *Ord. Rom. XI, P. L., LXXVIII, col. 1029.*

con candelabri e torcie, andava dapprima ad incensare gli altari dei santi Leone I, Gregorio Magno, Sebastiano, Tiburzio, degli apostoli Simone e Giuda, del Volto Santo, della beata Vergine e di san Pastore. Ciò fatto, discendeva nell'ipogeo della Confessione di san Pietro, e dopo offerto l'incenso sulla tomba dell'Apostolo, dava principio al primo ufficio vigilare. Si cantavano dal clero tre salmi e tre lezioni scritturali; quindi il primicerio intonava l'inno *Te Deum*, il Papa recitava la colletta, e terminava la prima parte della salmodia notturna *ad corpus*.

Il corteo allora, con quel medesimo ordine com'era venuto, risaliva nella basilica superiore, e dopo incensato l'altare sotto il quale riposava san Pietro, dava principio all'ufficio mattutino propriamente detto. Il rito si svolgeva senza speciali particolarità. I canonici vaticani cantavano le lezioni del primo notturno; le prime due del secondo estratte dalla lettera di san Leone I al Patriarca Flaviano, toccavano ai vescovi; la terza e la prima del terzo notturno a due cardinali, la penultima al capo del capitolo vaticano, e l'ultima al Papa. Seguiva l'ufficio dell'aurora, in cui il Pontefice intonava l'antifona che precede il cantico di Zaccaria, e da ultimo recitava la colletta finale.

L'odierna messa stazionale, in quanto precede immediatamente il ciclo natalizio, in antico aveva un carattere spiccatamente festivo. — Si sa che le novene e i tridui in preparazione alle maggiori feste sono d'origine posteriore, e nel periodo aureo della liturgia, questi periodi precedenti Pasqua e Natale, queste messe vigiliari e sinassi stazionali alle basiliche più venerate dell'eterna città, avevano appunto per iscopo di disporre l'animo dei fedeli, e d'impetrare loro dal Cielo la grazia di trascorrere fruttuosamente le varie solennità del ciclo liturgico —.

Alla messa il Papa intonava l'Inno Angelico, che veniva eseguito da tutto il clero. Dopo la colletta i cantori, sotto la direzione dei cardinali diaconi, dei suddiaconi apostolici e dei notai, recitavano delle acclamazioni o « *Laudes* » in onore del Pontefice, del clero e del popolo romano, il qual rito si conserva ancora nella coronazione dei sommi Pontefici. Terminato il divin Sacrificio, i diaconi ricingevano il Papa della tiara, e risaliti tutti in sella, facevano la solenne cavalcata al Laterano, ove aveva luogo il banchetto.

Di tutto questo apparato rituale così smagliante, l'odierno cerimoniale ha conservato ben poca cosa. — La gioia non è davvero la nota dominante della società moderna. — Alla messa, invece dei consueti parati violacei, i sacri ministri rivestono quelli color rosa, e l'organo riempie le navate del tempio coi suoi concerti. L'Ufficio

divino non ha però subito alterazioni, e conserva intatto il suo primigenio carattere festivo e pieno di slancio, a cagione della prossima venuta del Salvatore.

L'introito deriva dall'epistola di san Paolo ai Filippesi (iv, 4), e s'adatta assai bene alla circostanza. Il Signore è ormai prossimo, e quest'annunzio inonda il cuore di gioia. Essa però è ben diversa da quella cui s'abbandona il mondo, giacchè è frutto dell'interiore pace che lo Spirito Santo comunica all'anima, quando questa mantensi fedele alla santa volontà di Dio. Tale fedeltà, l'adempimento cioè esatto dei doveri del proprio stato, viene chiamato da san Paolo modestia, quasi il modo e l'esatta misura di tutte le virtù. La pace interiore potrebbe, è vero, trovare un ostacolo nei dolori e nelle ansie della vita esterna; ma vuole san Paolo che diamo il bando dal nostro cuore a tutte le disordinate sollecitudini; ricorriamo con umile confidenza a Dio nella preghiera, e rappresentiamo fiduciosi i nostri bisogni a Colui che vien chiamato Padre delle misericordie e Dio d'ogni consolazione. Il salmo che segue l'antifona d'introito è l'84, che è propriamente il cantico della liberazione.

Nella colletta preghiamo Dio a porgere orecchio ai nostri gemiti, onde presto diradi le tenebre del peccato coi fulgori della sua venuta

La lezione è tratta dal medesimo brano dell'Epistola ai Filippesi, donde è stato tolto l'introito (iv, 4-7). L'Apostolo termina augurando ai suoi fedeli che l'ineffabile pace dello Spirito Santo li custedisca nell'amore del Cristo. Questa pace soprannaturale, che è uno dei frutti del Paraclito, è l'imperturbabile stabilità dell'anima nel divino servizio.

Il responsorio graduale deriva dal salmo 79, che abbiamo già veduto all'introito la domenica precedente. Colui che siede imperturbato sui Cherub della gloria, e dirige le sorti degli uomini, sta per venire con tutta la sua potenza, a combattere l'antico avversario.

Il verso alleluatico appartiene al medesimo salmo.

Nella lezione evangelica (S. Giovanni, i, 19-28) il Battista continua la sua missione di preparare le vie dei cuori a Gesù, affinché accolgano con frutto la sacra semenza. Il mondo sembra stanco dalla lunga attesa, e per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti interroga Giovanni se fosse finalmente egli quel Profeta promesso da

Mosè, e che già da tanto tempo doveva venire. Ma l' Amico dello Sposo non ne usurpa i diritti; anzi si sprofonda nella sua umiltà, per proclamare la dignità messianica di Gesù e la sua eterna preesistenza. Quanto a sè, dice, egli non è che un'eco, un'ombra, indegno perfino di rendere a Gesù quegli umili uffici che gli schiavi di allora solevano rendere ai loro padroni. Tanta umiltà è veramente pari alla grandezza del Precursore, di cui, per oracolo stesso del divin Verbo, niuno sorse più grande. Nei primi tempi della predicazione Apostolica, la testimonianza che Giovanni aveva reso alla divinità di Gesù, facilitò di molto la diffusione della fede tra i sacerdoti e tra i discepoli ed ammiratori dell'austero predicatore delle rive del Giordano. Ad Efeso anzi, san Paolo ritrovò interi gruppi di credenti, che avevano ricevuto solo il battesimo del Precursore.

L'offertorio deriva, come l'introito, dal salmo 84. La venuta di Gesù in terra è la benedizione ripromessa da Iahvè ad Abramo; è la liberazione dalla schiavitù, è la remissione del peccato.

Nella colletta sulle oblate si prega Dio perchè ci conceda di rinnovare l'incruento sacrificio con assidua devozione. Il mistero eucaristico, che sta per compiersi, ci sia pegno d'eterna salvezza.

Durante la Comunione, un ultimo invito ai pusillanimi: Non temete; non è più un profeta, un legista, uno scriba, come in antico, nel Vecchio Patto, ma ecco che Dio stesso viene a salvarvi (Is. xxxv, 4).

Nella colletta di ringraziamento — « Eucharistia » — preghiamo Dio che il sacro Dono ci purifichi, onde disporci degnamente alla prossima solennità. Tanto importa di ben disporsi alle grazie divine, preparandovisi convenientemente prima d'accostarsi ai Sacramenti, coll'attendere alla preghiera, alla meditazione. Se Gerusalemme rinnegò il Messia, fu appunto per mancanza di preparazione alla grazia messianica. Essa, tutta immersa nella vanità e nel sensualismo, era affatto indisposta a riconoscere il re della gloria nell'Uomo dei dolori. Il ritualismo e le pratiche esterne di devozione sono lodevoli e necessarie, ma la preparazione al buon uso della grazia, è assai più intima e necessaria.

MERCOLEDI DEI QUATTRO TEMPI

Colletta al titolo d' Endossia. Stazione a Santa Maria Maggiore.

Il solenne digiuno dei Tre Tempi sembra in origine proprio della Chiesa Romana, dalla quale poi lo appresero le altre diocesi latine. San Leone I ne spiega bene il significato, specialmente in occasione dei digiuni di dicembre, osservando che, al chiudersi delle stagioni e prima di porre mano alle riserve invernali, è assai conveniente che ne offriamo le primizie alla divina Provvidenza, con una spontanea libazione d'astinenza e d'elemosina. Vi si aggiungeva per la circostanza un motivo speciale. Un'antica tradizione riservava al mese di dicembre le ordinazioni dei preti e dei diaconi, e per consuetudine introdotta dagli Apostoli stessi, il popolo cristiano per mezzo del digiuno e della preghiera doveva associarsi al vescovo, per impetrare dal Signore un'abbondanza di carismi sacerdotali sul capo dei neo-eletti al ministero dell'altare.

Infatti, gl'interessi supremi del popolo cristiano dipendono in gran parte dalla santità del Clero; e poichè c'insegna la Scrittura che il gastigo più terribile che Dio infligge alle nazioni prevaricatrici si è quello di concedere loro pastori e duci della loro stessa genia, è evidente che l'ordinazione dei sacri ministri non è un affare che interessa esclusivamente il vescovo e il suo seminario, ma ha un'importanza decisiva e suprema per tutta la famiglia cattolica.

Per questo motivo gli Atti degli Apostoli ricordano i solenni digiuni e le pubbliche preghiere che precedettero l'ordinazione dei primi sette Diaconi, e poi la missione di Paolo e Barnaba all'apostolato fra i gentili; ed oggi, dopo tanti secoli, questa disciplina non ha subito alcun rallentamento essenziale. I riti e l'apparato esterno saranno forse un po' più modesti che nell'alto medio evo a Roma; però i digiuni, le stazioni preparatorie e le solenni preghiere della Comunità Cristiana, ancor precedono regolarmente l'imposizione sacramentale delle mani sugli eletti al sacerdozio.

Oggi la stazione — come di regola il mercoledì dei IV Tempi — è nella basilica Liberiana, per porre i nuovi leviti sotto il celeste patrocinio di Colei che i Padri chiamarono talvolta Vergine-Sacerdote, tempio in cui il Verbo stesso incarnato fu unto sacerdote dal divino

Paracrito. Altra volta la processione del clero e del popolo si conduceva al tempio di Liberio movendo da san Pietro in Vincoli, e traversando al canto supplice della litania la Suburra, il Viminale e l'Esquilino. Dopo la colletta d'ingresso a Santa Maria Maggiore, uno scriniario papale annunciava al popolo dall'ambone i nomi dei futuri ordinandi: *Auxiliante Domino et Salvatore nostro Iesu Christo, eligimus hos N. N. diaconos in presbyteratum. Si igitur est aliquis qui contra hos viros aliquid scit de causa criminis, absque dubitatione exeat et dicat; tantum, memento Communionis suae.*

Queste solenni proclamazioni tenevano a Roma luogo dell'antico rito, così diffuso altrove, del suffragio popolare nelle ordinazioni dei sacri ministri. In alcuni luoghi il popolo veniva consultato, allo scopo che ubbidisse poi più di buon animo a coloro che egli stesso s'era scelto a pastori. Roma tuttavia sin da antico — e lo attesta san Clemente ai Corinti — riteneva questa concessione troppo pericolosa e compromettente, facile ad essere male interpretata, e poco conforme al carattere divinamente autoritario della sacra gerarchia. E il Cristo per mezzo degli Apostoli e dei vescovi che deve scegliere i suoi ministri, e non per mezzo del suffragio popolare, come si faceva al foro pei magistrati. Roma adunque nelle sacre Ordinazioni riservava al popolo una parte onorifica, senza dubbio, ma secondaria e di mera garanzia; quella cioè di deporre contro i candidati, nel caso li conoscesse giuridicamente colpevoli ed indegni. È appunto quanto esige l'Apostolo, quando scrive a Timoteo esser necessario che gli eletti all'ufficio sacerdotale abbiano *testimonium..... bonum ab his qui foris sunt, ut non in opprobrium incidant* ¹.

L'odierna messa è tutto un sospiro, un grido ardente dell'animo verso il Messia venturo. Il gran profeta dell'Avvento è Isaia, onde la Chiesa in questi giorni rilegge i più bei squarci del suo volume, perchè anche i fedeli affrettino coi loro voti il regno di Gesù Cristo.

L'introito deriva dal capo XLV, 8 d'Isaia; due smaglianti immagini esprimono a meraviglia il carattere mite e pacifico di questa prima venuta del Verbo di Dio in terra: i cieli che distillano la rinfrescante rugiada sul vello di Gedeone, e la terra che germina il fiorellino dei campi sul mistico stelo di Jesse. Segue il salmo 18, che è tutto un inno del creato, degli astri del firmamento, del sole, della luna, delle stelle notturne, al Creatore. Il Salmista vi aggiunge le lodi della Legge, lucido riflesso del Verbo eterno del Padre.

¹I *Timoth.*, III, 7.

Originariamente, nei giorni di processione stazionale, quando si cantava per via la grande litania, si ometteva l'introito, ed arrivati in Chiesa, il Papa dopo il Kyrie finale recitava la colletta. Il diacono invitava dapprima i fedeli a prostrarsi a terra per pregare alquanto in privato: *Flectamus genua*; quindi, trascorso qualche istante in orazione, dava ordine di levarsi, e il Pontefice riassumeva con una breve formola — *collecta* — i voti dell'assemblea per presentarli a Dio. In quella d'oggi, si supplica la divina clemenza che la prossima festa del Natale ci sia feconda di grazie per la vita presente, onde disporci al premio della beatitudine finale.

Nell'odierna messa si conserva ancora il rito della triplice lezione scritturale, che in antico precedeva ordinariamente l'offertorio; la prima lettura generalmente era dell'Antico Testamento, la seconda del Nuovo e la terza del Vangelo, ma l'ordine primitivo venne sconvolto più volte. Infatti, oggi le due prime lezioni derivano ambedue da Isaia. Nella prima (Is. II, 2-5) si paragona la Chiesa ad un alto monte a cui ascendono tutti i popoli della terra; si descrivono i tempi messianici, l'universalità della Redenzione, la tranquillità e la pace delle nazioni, congiunte finalmente coi vincoli d'una identica fede. Il responsorio graduale che segue, deriva dal salmo 23, e descrive l'ingresso trionfale del Cristo nel suo regno.

La seconda lezione (Is. VII, 10-15) annunzia in termini formali il prodigio che sta per compiersi. Quanto più il mondo coi suoi delitti riesce molesto a Dio, tanto maggiore è la sua misericordia verso i poveri peccatori. Egli vuole dare loro un pegno di questa misericordia, ed ecco una Vergine sta per dare alla luce un pargolo che s'appellerà senz'altro ciò che veramente è: *Dio con noi*.

Il responsorio deriva dal salmo 144, ed annunzia prossimo il Signore a quei che in lui confidano. Iddio è vicino a chi lo vuole vicino e lo ama, ma è lontano per chi non sa che farsene di lui. Egli tratta le anime a seconda delle loro intime disposizioni. Siccome tuttavia il Signore è buono, egli colla sua grazia spesso muta in buone le nostre cattive disposizioni.

La lezione evangelica (Luc. I, 26-38) contiene il messaggio dell'Angelo Gabriele alla Vergine ed il consenso di Maria a compiere la missione di Madre di Dio. Quali tesori tuttavia di generosità, di umiltà, di devozione si celano in quelle parole: Ecco l'ancella del Signore; si faccia di me secondo la tua parola.

Nel medio evo quest'oggi nei monasteri l'abate doveva tenere ai monaci una speciale conferenza sull'odierna lezione evangelica,

e noi abbiamo tutta una collezione d'omilie *super missus est* tenute da san Bernardo nel capitolo dei suoi monaci di Chiaravalle.

L'antifona d'offertorio deriva da Isaia e contiene l'annuncio della prossima venuta del Messia. La Chiesa insiste nel ripetere quest'annuncio, perchè l'anima si riscuota dal letargo in cui la prostra l'acidia, e senta con tutte le sue potenze questa *vicinanza* di Iahvé.

La colletta presenta al Signore il frutto dei solenni digiuni che celebra in questa settimana tutto il gregge cristiano. Essi sono intenti ad espiare le passate colpe, e a renderci convenientemente preparati alla santa *novità* che sta per inaugurarsi colla venuta del Verbo incarnato.

L'antifona per la Comunione è tratta dall'annuncio d'Isaia al re Achaz: Una Vergine concepirà un pargolo che avrà nome Emmanuele, cioè *Dio con noi*. Ecco bene espresso il dogma delle due nature in Cristo che tanto agitò il periodo precedente il Concilio Efesino, dove la dottrina cattolica che attribuiva a Maria il titolo di Madre di Dio, fu solennemente proclamata. Il Figlio generato da una Vergine, non può a meno d'essere uomo come noi; ma lo Spirito Santo lo chiama al tempo stesso Emmanuel, cioè Dio. Quindi, nell'unica persona di Gesù Cristo conviene riconoscere ed adorare le due nature, divina ed umana. Senza la natura divina l'espiazione di Gesù Cristo non avrebbe avuto l'efficacia di soddisfare la giustizia di Dio offesa dai peccati del mondo; senza la natura umana Dio non sarebbe stato capace di patire. Bisognò quindi che la natura umana fosse unita ipostaticamente alla persona del Verbo, perchè la riparazione del Cristo fosse la riparazione che un Dio stesso rende a Dio.

Nella colletta di ringraziamento preghiamo il Signore, che non ci faccia unicamente trattenere dal gusto e dalla sensibile devozione, quale promuove talora la partecipazione della mensa celeste. Bisogna invece tendere al sodo, cioè alla virtù. Le consolazioni sensibili sono come i fiori d'un albero; ma l'agricoltore non si appaga dei fiori, egli vuole le frutta. E così ancor noi: non dobbiamo lasciarci troppo invischiare dalle dolcezze sensibili della devozione, ma conviene mirare all'acquisto delle virtù solide, per le quali si richiede il distacco dalle cose del mondo e il denudamento da se medesimo, per non voler altro che Dio.

In questo tempo d'immediata preparazione al Natale la Chiesa c'invita a stringerci con affetto speciale a Maria, perchè da lei stessa

durante i nove mesi che recò in seno Gesù trae origine il nostro avvento. Quali non dovettero essere i sentimenti di fede, d'amore, di zelo che animarono allora la Vergine unita tanto intimamente a quel Dio che nelle Scritture s'intitola fuoco consumatore? Il rovelo ardente di Mosè simboleggia appunto Maria tutta infiammata di Gesù. Essa è il modello dei veri amanti di Gesù.

VENERDI DEI QUATTRO TEMPI

Colletta a San Marco. Stazione ai Santi Dodici Apostoli.

La stazione precedente le solenni ordinazioni in Roma, è sempre all'*Apostoleion* di Pelagio I, e questo, così in omaggio al coro degli Apostoli, la cui missione per l'evangelizzazione del mondo dovrà ormai essere continuata dai leviti di domani, come ancora a cagione della grande celebrità a cui era salita questa veneranda basilica nel primo periodo bizantino. Il Pontificale ne fa suo primo autore papa Giulio I; ma l'edificio, in grazia del danaro bizantino, dovette poi ricevere dei fondamentali restauri sotto i pontefici Pelagio e Giovanni III, così che, scomparso il ricordo di papa Giulio, il tempio passa comunemente come un'opera di Pelagio I, monumento votivo della vittoria riportata da Narsete sui Goti. Nel 1873 scavandosi sotto l'altare centrale, fu trovata una capsella contenente dei frammenti delle ossa dei santi apostoli Filippo e Giacomo misti a residui di balsamo, ivi certamente deposti in occasione della seconda dedizione della basilica. Nel secolo IX trovarono altresì ricetto in questa chiesa parecchi corpi di antichi Martiri trasportati dal cimitero di Aproniano sulla via Latina; tra cui quello veneratissimo di sant'Eugenio, che perciò conservavasi in uno speciale oratorio attiguo all'*Apostoleion*.

La colletta, o convegno donde oggi soleva prendere le mosse la processione stazionale prima di giungere all'*Apostoleion*, doveva essere nel vetusto titolo di San Marco *in Pallacinis*, che sorge ivi presso. Così almeno è prescritto nelle liste stazionali per il venerdì dei IV Tempi di quaresima, sebbene queste serie delle stazioni nulla contengano a riguardo dell'odierna funzione natalizia.

La messa è tutto un infuocato sospiro dell'anima verso il futuro Emanuele, che deve venire a redimere Israele nella tremenda posanza del suo braccio. L'introito è stato accomodato dal salmo 118: Tu, o Signore, sei già vicino, e la verità ti spiana la via. Io appresi fin da principio, dal tuo stesso labbro questo mistero ineffabile della tua parusia messianica. Nato nel tempo secondo la carne, eterna tuttavia è la tua divina generazione.

La colletta scongiura il Signore a cingersi della spada di sua fortezza, e di venire in nostro soccorso. Sono già molti secoli che l'umanità attende fiduciosa questa redenzione; e il mondo ha già scesa tutta la china della malvagità e della depravazione. Egli ha fatto la triste esperienza di ciò che può la natura senza la grazia di Dio. È tempo ormai di dar compimento alle speranze che la parte più eletta della stirpe d'Adamo nutre da secoli.

Nella lezione prende la parola Isaia (XI, 1-5) e ci descrive a smaglianti colori il futuro liberatore d'Israele. Egli sboccherà, dice, quale fiore, sullo stelo di Iesse, e tutta la pienezza della grazia del Paraclito si poserà su di lui, a guisa di profumata unzione che lo consacrerà giudice del popolo suo. Non giudicherà tuttavia secondo le apparenze esterne, nè starà a quanto attesteranno semplicemente i sensi. È appunto quello a cui sospirava Giobbe, quando schiacciato sotto le imputazioni dei suoi avversari, diceva a Dio: Forse che tu rimiri cogli occhi del corpo, ed il tuo vedere è comè quello degli uomini? L'occhio di Dio scruterà il più intimo dei cuori, e alla virtù del suo Verbo sgominerà le avverse potenze. La giustizia lo adorerà come di zona, e la fedeltà lo serrerà ai fianchi a guisa di cingolo.

Tale è il programma di riscossa che si propone il Messia. Il servaggio a cui Satana da molti secoli ha condannata l'umanità, è veramente obbrobrioso. Egli s'affida alle armi della superbia e dell'astuzia, ma Dio lo prenderà al suo medesimo laccio teso per gli uomini; presto giungerà un figlio d'Adamo, ma più forte del demonio, il quale, al pari dell'umile pastorello David, colle armi dell'umiltà e della pazienza atterrerà la tracotanza di questo spurio gigante Golia, e restituirà in libertà i suoi captivi.

Il responsorio graduale è tratto dal salmo 84, che è tutto un inno di gratitudine pei benefici della redenzione. Al pari d'Abramo e degli antichi Patriarchi, il Profeta supplica il Signore a mostrarci finalmente il radioso giorno del Cristo, il bel volto del Salvatore, che se ne viene mite e tutto spirante grazia lungo le correnti delle acque della redenzione.

Nella lezione evangelica si prosegue la narrazione evangelica di san Luca già iniziata l'altro ieri (Luc. I, 39-55). Maria, salutata dall'Angelo piena di grazia, s'affretta a cominciare subito il suo ufficio di dispensiera di grazie, e conduce quindi il suo Gesù in casa d'Elisabetta, perchè inizi la redenzione colla santificazione di Giovanni nell'utero materno. Entra la Beatissima Vergine nella dimora di sua cognata ed umilmente la saluta; subito alla parola di Maria il Precursore viene ricolmo di grazia, e lo spirito profetico pervade i suoi vecchi genitori. Così la casa sacerdotale di Zaccaria in Ebron diviene il primo santuario Mariano, dove la Madre di Dio comincia a spargere le sue misericordie, riversandone le primizie sul più grande fra i nati di donna. Perciò Giovanni è il primo fra i Santi, che diviene debitore di tutte le sue grazie a Maria; e là, sotto quelle umili volte della casa di Zaccaria, viene intonato per la prima volta il sublime cantico *Magnificat*, il quale sarà l'inno della dedicazione del primo tempio mariano, e formerà la prece giornaliera della Chiesa attraverso i secoli.

Il verso *ad offerendum* è tolto anch'esso dal salmo 84: Tu, o Signore, che a cagione del peccato avevi rivolto da noi il tuo volto, placato tornerai a riguardarci, ed il raggio dei tuoi occhi ci restituirà in vita. Mostraci, o Iahvè, la tua misericordia, e disvela ormai il Salvatore da te ripromesso, e nella cui fede s'addormentarono i Patriarchi antichi. Il volto di Gesù in cielo è argomento di gioia agli angeli, ma in terra è pegno di pietà pei peccatori. Noi diciamo al Padre: *respice in faciem Christi tui*; ma fissiamolo bene ancor noi questo volto, nè perdiamolo di vista. Come l'Eterno Padre quando riguarda il volto del suo Gesù tutto s'intenerisce verso i miseri figli d'Adamo, così anche noi abbiamo un religioso rispetto per questo Santo Volto, per quest'occhio purissimo che soavemente ci riguarda; facciamo sì che tutte le nostre azioni siano degne della santità ineffabile di questo sguardo divino.

Per mezzo della preghiera che, giusta l'uso romano, serve d'introduzione al prefazio, noi supplichiamo Iddio ad accogliere col sacrificio anche gli umili voti nostri; onde, espiati dal mistero di redenzione, meritiamo d'andarne esauditi. Si sa infatti che i peccati nostri troppo spesso demeritarono la divina grazia, di cui facemmo così deplorabile abuso: il sacrificio eucaristico deve quindi anzitutto renderci propizio il Signore, perchè aumenti in noi la fede e la carità *quae prima datur, ut coetera impetrentur*, come dice sant'Agostino.

L'antifona per la Comunione, come spesso nell'Avvento, è tratta, anzichè dal Salterio, dalla raccolta dei Profeti. Oggi la sorte tocca a Zaccaria, il quale viene ad avvertirci che prossima ormai è l'ora luminosa in cui il Signore seguito dai suoi eletti farà la sua entrata nel regno messianico. Veramente questo vaticinio, meglio che la prima, riguarda la seconda parusia del Cristo alla fine dei secoli. Ambedue però queste venute fanno parte d'un medesimo piano di grazia, d'un identico mistero di salvezza. Il regno messianico è già inaugurato a Bet-lehem nell'oscurità della spelonca, ma non raggiunge il suo definitivo e massimo incremento che il dì della generale risurrezione.

La venuta del Verbo incarnato pone fine a un vecchio stato di cose che riusciva ormai intollerabile, ed inaugura invece un'era novella. Il Sacramento mediante il quale noi diveniamo solidari di questo nuovo regno, è appunto il sacrificio della Redenzione; onde assai bellamente nella colletta eucaristica dopo la sacra Comunione, preghiamo il Signore, che la sacra libazione del calice di salvezza, purificandoci dall'antico contagio, ci rinnovi intimamente, e ci metta a parte del Mistero di salvezza.

Gabriele, a nome eziandio delle celesti milizie, saluta Maria piena di grazia, sublime più che creatura. Anche Elisabetta, la fortunata madre del più Grande fra i nati di donna, quale rappresentante dell'intera umanità, anch'essa la predica Madre del Signore, benedetta sopra tutti i figli d'Adamo, albero ferace d'un frutto benedetto. Ma perchè tanta grazia e tante lodi a Maria? Ella è umile, ed ecco perchè Dio l'esalta; Ella s'affida a Dio e crede, ed ecco perchè Dio compie in lei le sue splendide promesse. Il *Magnificat* pertanto è il geniale capolavoro di questa sublime Profetessa, ripiena dello Spirito Santo. In esso si traducono i suoi sentimenti d'umiltà, di fede, di riconoscenza e d'amore, di cui la Chiesa s'è così invaghita, che non saprebbe interdirti la gioia di cantare questo cantico neppure nei giorni di lutto più straziante. Perciò nell'ufficio dei defunti, nel triduo della Settimana Santa, quando si sospendono gli alleluia, le dossologie, gl'inni e ogni altro carne di letizia, la sacra liturgia non sa però decidersi a sospendere il *Magnificat*, che, privilegiato, echeggia sotto le volte del tempio anche durante la lugubre mestizia del venerdì di Parasceve.

SABATO DEI QUATTRO TEMPI

Stazione a San Pietro.

Da principio, le ordinazioni dei sacri ministri in Roma non si celebravano che nel mese di dicembre; quando cioè la famiglia cristiana, all'appressarsi della solennità del Natale, con un solenne triduo digiuno offriva a Dio quasi una libazione dei frutti raccolti nella stagione, e profittava di quest'occasione per implorare i suoi carismi sopra coloro che lo Spirito Santo aveva designato a continuare l'opera degli Apostoli, nel governo del gregge di Gesù Cristo. Le ordinazioni dei sacri leviti si celebravano di regola presso la tomba di san Pietro. Siccome però ci si teneva a far rilevare che, sebbene tutti i membri del clero facciano capo all'Apostolo, da cui essi derivano, come da sorgente vitale, la loro podestà, tuttavia il solo Papa eredita da lui la pienezza della podestà pontificia ed il primato universale sulla Chiesa, perciò nel secolo XIII solo la consacrazione pontificia si compieva regolarmente sull'altare che sovrasta l'avello dell'Apostolo, mentre le altre venivano per solito celebrate nella attigua rotonda di sant' Andrea o nell'oratorio di san Martino. Altra volta questo sabato in Roma era aliturgico, come il sabato santo e gli altri sabati dei IV Tempi; il che importava che il digiuno, iniziato dopo la cena del venerdì a sera, si protraesse sino all'aurora della domenica successiva, al termine della messa vigiliare che si recitava nella basilica vaticana.

In quei primi tempi di cui trattiamo, dominava ancora l'originario concetto dell'agape convivale intimamente associata alla celebrazione del Sacramento Eucaristico. Il digiuno ecclesiastico escludeva perciò eziandio la messa, la quale sin dai tempi di Tertulliano segnava invece il termine dell'astinenza. Era quindi ben naturale che, dovendosi celebrare le sacre ordinazioni durante la vigilia domenicale a san Pietro, il popolo si astenesse dal cibo per tutto il giorno precedente, e quindi il sabato non avesse messa.

Negli antichi Sacramentari i sabati dei IV Tempi prendono spesso il nome di *sabati dalle dodici lezioni*, e l'origine è questa. Da principio in Roma, e ne seguivano l'esempio molte altre Chiese occidentali, si digiunava tre dì la settimana, cioè il mercoledì, il venerdì e il sabato, e nella notte precedente la domenica si celebravano le vigilie notturne in preparazione del sacrificio domenicale. Ecco la

forma primitiva della santificazione della settimana cristiana, a confronto della farisaica, che importava solo un duplice digiuno, il lunedì e il giovedì. Questa rigida disciplina evangelica col tempo si rilasciò, e quello che prima era il consueto rito del ciclo ebdomadario, nel iv secolo finì per divenire la esclusiva caratteristica d'alcune settimane speciali, in occasione cioè dei tre solenni digiuni dei mesi di giugno, di settembre e di dicembre, contrapposti alle ferie latine della mietitura, della vendemmia e della svinatura.

Il tipo dell'antica vigilia romana ci è stato sufficientemente conservato nel Messale Romano nella prima parte della cerimonia che precede ora la benedizione del fonte battesimale il sabato santo. Questo tipo arcaico originariamente deriva dall'uso delle sinagoghe della diaspora, ove in ciascun sabato il popolo alternava il canto responsoriale dei salmi alle letture di determinate pericopi scritturali, commentate dai Rabbi. Dato che Paolo, Barnaba, Sila e gli altri frequentavano le adunanze sabbatiche nelle sinagoghe, le sinassi cristiane potevano incominciare solo al tramonto del sole, dopo compiuto il servizio liturgico dei figli d'Israele. Quando i trepidi seguaci del Vangelo si raccoglievano *circa domos ad frangendum panem*, già spuntava Venere in cielo, e la funzione dovendosi protrarre tutta la notte, incominciava colla poetica cerimonia *del lucernario*, onde dedicare alla luce increata la tremula fiammella che doveva diradare le tenebre della sacra veglia. Essa era il vero simbolo della nascente Chiesa.

Assai prima che i monaci trapiantassero dall'Egitto e introducessero nella liturgia basilicale romana il tipo della vigilia salmodica in uso in quei cenobi, la veglia della Chiesa di Roma importava tutto un intreccio di dodici lezioni ripetute in latino e in greco, in grazia della popolazione promiscua dell'eterna città, e alternate dal canto responsoriale delle famose *Odi* mattutinali e dalle collette del sacerdote. Forse da principio le lezioni, come eziandio in Oriente, venivano successivamente commentate al popolo dai presbiteri o dal Papa; ma verso il v secolo tutta la spiegazione era contenuta nella colletta pronunziata dal presidente dell'assemblea. Alla fine di ciascun brano di lettura il diacono invitava il popolo alla preghiera: *Flectamus genua*, e l'adunanza si prostrava al suolo, meditando su quanto aveva udito leggere. *Levate*, intimava dopo pochi istanti il levita, e tutti sorgevano allargando le braccia in forma di croce in atto di preghiera. Allora il sacerdote a nome di tutti recitava la breve prece pur oggi descritta nel Messale, la quale in tanto si chiamava colletta, perchè riassumeva i voti particolari di ciascun fedele, e così riuniti li presentava al trono del Signore. Al termine delle vigilie, in sullo

spuntare dell'alba, il cantico dei tre giovanetti di Babilonia, detto comunemente *Benedictiones*, poneva termine alla salmodia, e serviva come canto di passaggio tra l'ufficiatura vigilare e l'offerta del Sacrificio Eucaristico. Prima però d'arrecare i sacri doni all'altare, si compiva l'ordinazione dei nuovi ministri. Lo schema del rito era identico pei vescovi, pei preti e pei diaconi. Una breve colletta di preparazione, quindi il canto della prece eucaristica di consacrazione (prefazio) accompagnata dall'imposizione delle mani. Non v'erano da principio nè consegna di strumenti, nè unzioni, nè vestizioni, introdotte più tardi sotto l'influenza gallicana; l'anafora consacratoria si muoveva sull'identico ritmo di quella della messa, di cui l'ordinazione costituiva come un breve preludio e una parte preparatoria. In quei tempi aurei per la sacra liturgia, l'Eucaristia era il vero punto centrale del culto cattolico: essa incorniciava ogni altro atto culturale. Era in vista della sua consacrazione che si ordinavano i nuovi ministri; onde era ben giusto che questo rito formasse la parte preliminare dell'anafora stessa. Ed è per questo che i più antichi documenti liturgici ci riferiscono il testo dell'anafora eucaristica appunto quando vengono a trattare delle ordinazioni dei nuovi sacerdoti. « Quando voi avrete eletto alcuno alla dignità di vescovo o di presbitero, recitate su di lui la prece di consacrazione; quindi, ricevuto che egli avrà dal popolo il bacio di pace, il diacono gli presenti il pane ed il vino, ed il nuovo sacerdote reciti su di questi elementi l'anafora d'oblazione ». Così generalmente nei canoni d'Ippolito e nei più antichi testi superstiti di diritto Ecclesiastico.

Oggi il rito prescritto dal Pontificale Romano per le sacre ordinazioni, è molto più complesso. La mentalità giuridica franca colle sue distinzioni tra il diritto e l'investitura per l'attuale esercizio di questo diritto, ha introdotto nel cerimoniale di Roma tale un complesso di doppioni di preghiere di ricambio, di consegne di strumenti, di vestizioni, d'unzioni coll'olio dei catecumeni, col crisma, che talora i teologi scolastici hanno finito per non raccapazzarvicisi più nella ricerca della materia e della forma essenziale del sacramento dell'Ordine. Convien dire che Roma assai di mal animo e solo alla fine del medio evo si acconciò a quest'intrecci di cerimonie; nei lunghi secoli dell'età di mezzo ella, come attestano gli *Ordines Romani*, ha conservato intatte le sue originarie anafore per l'ordinazione dei sacri ministri, e queste, poste a confronto con quelle che troviamo recensite nei più antichi documenti liturgici del patriarcato d'Alessandria e d'Antiochia, i Canoni così detti d'Ippolito, l'ordinamento Ecclesiastico degli Egiziani, la Didascalia degli Apostoli, le Costituzioni Apostoliche, il Testamento del Signore ecc., risultano

loro strettamente affini, e derivanti da una primigenia comune fonte ispiratrice.

Non essendo qui il luogo di riferire per intero le formole romane per la consacrazione dei sacri ministri, le riassumeremo brevemente.

Premessa una breve colletta di introduzione, che a titolo d'onore precede sempre in antico così le anafore eucaristiche che l'orazione domenicale, la prece per la consacrazione dei vescovi e del Papa stesso, esprimeva il concetto che, a differenza dell'antico sacerdozio levitico, le cui prerogative consistevano tutte nell'esterno splendore delle vesti, il sacerdozio cristiano non ha vesti speciali. — Ci troviamo dunque in un periodo in cui non esiste ancora un tipo speciale di vesti ieratiche; ma, precisamente come in Roma ai principii del iv secolo, i sacri leviti nel ministero dell'altare e nel seppellire i Martiri si distinguono appena per il maggior candore dei loro pallii gittati sulla toga latina dal taglio comune degli altri cittadini. — Gli ornamenti invece del sacerdozio nostro, proclama alto l'anafora, sono le virtù, quelle appunto che simboleggiavano tipicamente gli ori e le gemme dell'antico *efod* pontificale. Siccome poi nei primi tre secoli, a preferenza dei presbiteri che solo presiedevano ai penosi esercizi dell'exomologesi dei penitenti, il ministro abituale dell'assoluzione sacramentale, come del battesimo e della prima comunione, era il vescovo, così nell'anafora di cui trattiamo si supplica Dio di consegnargli le chiavi del celeste regno, affinchè leghi e sciolga in Cielo quello che colla sua sentenza avrà legato e sciolto in terra.

In quei primi tempi così agitati dalle eresie, a preferenza dei preti anche il ministero della predicazione era tanto proprio dei vescovi, che, non ostante il cattivo viso che san Girolamo faceva a questo estremo riserbo del potere pontificale, un tempo Roma ebbe a riguardare perfino con occhio diffidente la differente disciplina delle Chiese Gallicane, ove ai presbiteri era lecita la predicazione. Quindi nell'anafora consacratrice dei vescovi, esprimesi anche quest'ufficio di annunziare la parola di Dio, tanto importante e così proprio dei Pontefici, i quali appunto pel ministero dell'evangelizzazione venivano considerati come i successori degli Apostoli.

Tenuto quindi conto di tutte queste attribuzioni vescovili nei primi quattro secoli, poichè l'anafora consacratrice dei vescovi, giusta il Pontificale Romano, riflette precisamente quest'ordine d'idee e questa primitiva disciplina della Chiesa, la sua redazione non va riportata oltre il secolo v, ma piuttosto prima che dopo.

A lato dei brani più importanti del testo dell'odierno Pontificale, pongo le frasi parallele degli Statuti Apostolici e dei così detti Canonii d'Ippolito.

Pontif. Roman.

Huic famulo tuo quem ad summi sacerdotii ministerium elegisti, hanc, quaecumque, Domine, gratiam largiaris... ut tui Spiritus virtus et interiora eius repleat.... Sint speciosi munere tuo pedes ad evangelizandum... Da ei... ministerium reconciliationis, in verbo, in factis, in virtute signorum et prodigiorum... Da ei, Domine, claves regni caelorum, ... quodcumque ligaverit super terram, sit ligatum et in caelis, et quodcumque solverit super terram, sit solutum et in caelis. Quorum retinuerit peccata retenta sint, et quorum remisit, tu remittas. Tribue ei, Domine, cathedram episcopalem, ad regendam ecclesiam tuam.

Statut. Apostol. latin. Verou.

Da... super hunc servum tuum quem elegisti ad episcopatum, pascere gregem sanctam tuam, primatum sacerdotii tibi exhibere....

..... habere potestatem dimittere peccata..... solvere etiam omnem colligationem, secundum potestatem quam dedisti Apostolis.

Canon Hippolythl.

...Ratione huius episcopi qui est magnus Abraham,... respice super servum tuum, tribuens virtutem tuam et spiritum... quem... tribuisti sanctis Apostolis... Tribue illi episcopatum...

... et potestatem ad remittenda peccata, et tribue illi facultatem ad dissolvenda omnia vincula iniquitatis.

Nella formola consacratrice romana è notevole che l'autorità di rimettere i peccati sia posta direttamente in relazione colla podestà delle somme chiavi consegnate a Pietro; il che si verifica pel Pontefice romano, ma non è interamente esatto per gli altri vescovi. La quale osservazione c'induce a sospettare, che da principio l'anafora del Pontificale sia stata redatta per l'esclusiva consacrazione del Papa, e che solo in seguito sia stata adibita per quella degli altri vescovi suffraganei di Roma, i quali appunto dovevano ricevere la loro consacrazione di mano del Pontefice, in qualità di loro metropolitano.

L'ufficio dei presbiteri, giusta la disciplina ecclesiastica dei primi secoli, era quello di formare il consiglio del vescovo, e di sostituirlo nell'amministrazione dei Sacramenti, fatta eccezione di quelli che, per divina istituzione o per disciplina canonica, erano a lui riservati. Perciò, giusta il Pontificale Romano, nell'anafora consacratrice dei sacerdoti, il vescovo, ricordato dapprima che Mosè nel deserto era coadiuvato da un'assemblea di settanta anziani, e che Aaron giovavasi del ministero dei propri figli, e che infine anche agli Apostoli Gesù accordò l'aiuto dei dottori, supplica il Signore che nella persona dei nuovi candidati al sacerdozio conceda anche a lui consacrate degli aiuti ripieni dello spirito di ogni santità. In armonia colla posizione occupata in antico dai presbiteri che, pur formando il consenso sacerdotale attorno alla persona del vescovo, nelle circostanze

ordinarie non avevano alcuna attribuzione particolarmente loro riservata, non battezzavano, non celebravano la messa, non assolvevano i penitenti se non in mancanza del vescovo e dietro sua speciale delegazione, nell'anafora del Pontificale Romano per l'ordinazione dei preti non si esprime alcun ufficio particolare loro distintamente attribuito; solo si prega in genere che il carisma sacerdotale li renda *providi cooperatores ordinis nostri*, appunto come avveniva in pratica, quando in quei primissimi tempi l'unico *sacerdos* e ministro dei sacramenti era il Pontefice, ed i preti, fatta eccezione del sacramento dell'Ordine Sacro, lo sostituivano solo là dove non poteva giungere l'attività di lui.

Il diacono nell'antichità era l'indivisibile compagno del vescovo; si può anzi dire che, se il collegio presbiterale rappresentava la sapienza della Chiesa e il fulcro dell'autorità episcopale, i diaconi però erano il suo braccio destro. Fu così che a Roma nel III secolo era invalso l'uso, che giammai i preti, ma sempre invece i diaconi succedessero al Pontefice defunto. A differenza dei preti, che col senno e colla podestà loro assistevano il vescovo nel regime spirituale della Chiesa e nell'amministrazione dei Sacramenti, l'ufficio dei diaconi, per quanto di maggiore responsabilità, era più umile. Nelle sinassi sacre i preti, appunto perchè condividevano, sebbene in grado inferiore, il sacerdozio col Pontefice, si assidevano a lato a lui, talora concelebbravano insieme, frangevano col medesimo il Pane Eucaristico, mentre l'atteggiamento caratteristico dei diaconi era quello di stare sempre in piedi, come chi attende ordini dall'alto, ed è destinato ai materiali uffici del sacro ministero. Quali? Non già semplicemente l'assistenza al vescovo quando egli predicava, celebrava i divini Misteri, o si recava ai Concili, ma soprattutto l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, dei cimiteri, la cura dei poveri, degli orfani, dei catecumeni, dei prigionieri gettati in prigione per la confessione del nome di Cristo, la corrispondenza della cancelleria episcopale, ecc.

L'anafora di consacrazione del diacono esprime perciò tutta l'importanza che la Chiesa annetteva all'ufficio dei suoi leviti. Le loro qualità morali debbono essere tali e tante, che il vescovo quasi esita a farsi mallevadore del loro merito presso i fedeli, e si appella perciò all'imperscrutabile giudizio di Dio, il quale solo può penetrare le coscienze dei candidati e risanare le piaghe che sfuggono all'occhio e alla cura umana. I diaconi, prega perciò il celebrante, siano l'esempio fulgido d'ogni virtù, siano casti, costanti, modesti nell'autorità loro. Quest'ultima raccomandazione era particolarmente opportuna per

diaconi romani, che eccedevano talora nelle loro competenze, si da costringere dei concili a porre un freno all'alterigia loro: *De diaconibus Urbis, ut non sibi tantum praesumant.*

Coll'aiuto dei vari *Ordines Romani* noi possiamo seguire passo passo tutto lo sviluppo del rituale delle sacre ordinazioni nell'Eterna Città. Da principio, una semplice *oratio* in forma d'anafora, accompagnata dall'imposizione delle mani episcopali, e che formava come una brevissima parentesi nel consueto ordine dell'offerta del divin Sacrificio. Era questione di qualche minuto: *ieiunantes et orantes, imposuerunt eis manus*, perfettamente com'è descritta negli atti degli Apostoli l'ordinazione di Paolo e di Barnaba. Chiusa la parentesi, si continuava la messa dal punto in cui era stata sospesa, e l'Eucaristia poneva l'ultimo suggello ad ogni rito.

Nel medio evo il cerimoniale si complica. Viene la consegna ufficiale degli *oraria* deposti il dì innanzi sull'arca sepolcrale di san Pietro, la vestizione delle penule, le litanie, la cavalcata solenne dei nuovi preti e diaconi ai rispettivi titoli; ai quali riti descritti negli *Ordines Romani* del IX secolo, s'intrecciano più tardi le altre cerimonie gallicane delle unzioni e della consegna degli strumenti, simboli dell'Ordine ricevuto. Tutto quest'incrocio rituale lascia alquanto a desiderare dal punto di vista dell'estetica liturgica, la quale esige nel culto assoluto rigore teologico di formole, ordine, armonia e proporzione nelle parti. Nell'insieme, però, la fusione dei due cerimoniali romano e gallicano, a chi non guarda tanto per il sottile, è di effetto e piace. La Chiesa parla, e la parola sua, anche quando per sussulto straboccante d'affetti non procede con rigoroso ordine metodico, desta sempre una viva impressione, perchè è la parola dello Spirito Santo, e verbo di Dio non è mai sterile, nè si cancella.

Nella messa, più che delle sacre ordinazioni, domina il concetto della prossima venuta del Verbo incarnato. Forse originariamente nelle notti in cui si celebravano a Roma le sacre Vigilie, e a più forte ragione quando s'ordinavano i sacri Ministri, tutta la prima parte della liturgia eucaristica — la così detta *Messa dei Catecumeni* che vuol essere appunto una riduzione del primiero rito vigilare — si ometteva, per incominciare subito colla presentazione delle oblate e coll'anafora consacratoria. Così appunto si costumava il pomeriggio del Giovedì Santo, dopo che la mattina s'erano riconciliati i penitenti ed era già preceduta la *missa chrismalis*. Ed è forse questa la ragione per cui oggi negli *Ordines* si dà tanta importanza al canto delle *Benedictiones* dopo la lezione di Daniele, giacchè queste lodi dovevano appunto tenere il luogo della consueta dosso-

logia mattutinala, l'Inno Angelico, disponendo immediatamente gli animi per l'anafora consacrativa. Comunque sia, ad intendere bene l'attuale testo del Messale, noi dobbiamo tener conto della successiva stratificazione di tutti questi riti. La loro attuale fusione risale indubbiamente ai tempi almeno di san Gregorio Magno.

Sappiamo infatti che fu proprio lui a raccorciare il primitivo rito vigiliare, che importava da principio la recita di dodici lezioni tanto in greco che in latino. Il santo Pontefice le ridusse della metà, ma, fuori dell'ambiente della Curia pontificia, tanta fu la forza dell'uso, che non solo rimase intatta l'antica denominazione di sabato delle XII lezioni già attribuita a questi sabati dei IV Tempi, ma in grazia del Gelasiano adottato in moltissimi luoghi in Francia e altrove, sopravvissero pure al naufragio le famose dodici lezioni della vigilia pasquale. Queste, bandite già da Roma per la porta, dopo quasi un secolo vi ritornarono per la finestra, giacchè, soppresse nel Sacramentario Gregoriano, esse riacquistarono la cittadinanza per opera del Gelasiano, quando questo nel periodo franco si compenetrò nell'uso del clero col codice del primo Gregorio.

L'introito della messa è tolto dal solito salmo 79, il cui motivo, a guisa di ritornello, ci ritorna continuamente all'orecchio in questi giorni di santa aspettativa: « Vieni, o Signore, e mostraci il tuo volto, tu che t'assidi sui Cherub ». Il Signore aveva già detto a Mosè ed Elia, i più grandi contemplativi dell'antico patto, che essi non avrebbero potuto mai rimirarlo in faccia, ma che avrebbe da tergo mostrato loro la sua gloria. Questo però avveniva in una religione mista di timore e di servitù, quando tutto il culto era un simbolo della realtà futura. Adesso invece l'economia divina è cambiata e, più fortunati degli antichi Patriarchi e Profeti i quali sospirarono invano la nostra grazia, tra non molto noi contempleremo la graziosa faccia d'un neonato tutto spirante amore, e deposto tra due animali sulla paglia d'un presepio. Ad imitazione di Maria e di Giuseppe, fissiamo riverentemente i nostri occhi su quel volto che riflette lo splendore della natura divina, ed è l'immagine perfetta della paterna bontà. Per noi quella faccia, lo scintillare di quegli occhi, è come la stella polare che nell'oceano di questa vita ci mostra la direzione del porto. Noi felici, se nel giorno del giudizio potremo altresì rimirare con confidenza quel volto divino per noi umanato, e nella sua passione deformato, oltraggiato, ricoperto di grumi di sangue e di sputi. Se egli ci sorriderà benigno, la partita è vinta: l'aurea porta del Cielo ci si aprirà dinnanzi per l'eternità.

La breve litania subito dopo l'introito, è un estremo ricordo della processione che si celebrava altra volta per recarsi alla chiesa stazionale. La segue una colletta dal carattere spiccatamente penitenziale: « O Signore, deh! tu vedi come noi gemiamo sotto i flagelli meritati purtroppo dalle nostre colpe; vieni e ci visita onde consolarci ». Lo spirito d'umiltà e di penitenza sono le condizioni essenziali d'ogni santità, e dànno come il ritmo alla vera ascesi.

La prima lezione è tratta da Isaia (xix, 20-22). Israel geme sotto il giogo degli Egiziani e leva alto il suo grido a Iahvè! Questi interviene, punisce i persecutori, non per odio o per spirito di vendetta, ma per risanarli; in modo poi che anche i servi dei Faraoni elevino altari al Dio di Giacobbe, e siano a parte del regno Mesianico.

Il popolo eletto che, ristretto negli angusti confini della Giudea, geme sotto l'oppressione dei Gentili, simboleggia l'umanità intera sotto la tirannia del peccato. Viene il Liberatore e punisce gli oppressori, distruggendo il regno di Satana e dei suoi alleati. I Gentili si convertono, entrano nel seno della Chiesa e riconoscono la potenza di Iahvè e del suo Cristo Salvatore, erigendo altari ed offrendo da Oriente ad Occidente un'oblazione unica e pura, quale appunto fu predetta da Malachia.

Il responsorio graduale che segue la lezione, è tolto dal salmo 18 che è tutto una lode della Thora: « Il sole sorge dal più alto dei cieli, e compie il suo giro per tramontare poi all'opposta sponda e tuffarsi come in un bagno d'oro, nell'oceano ». Questo sole è il Verbo di Dio. La sua origine è anteriore all'aurora antelucana, giacchè è generato da tutta l'eternità. È là il vero punto di partenza del suo corso trionfale. L'opposto versante in cui s'immerge e tramonta per indi risorgere il giorno appresso, è l'ignominia della Croce, che qui nel salmo viene denominata per anticipazione il più alto culmine dei cieli, perchè quel Dio che il venerdì di Parascève muore sul patibolo, nel tempo stesso viene adorato dagli Angeli e dai Santi come il trionfatore della morte e dell'inferno, il gran monarca della gloria. È per questo che durante l'adorazione della Santa Croce il venerdì Santo la Chiesa canta il trisagio ed esclama: *Crucem tuam adoramus, Domine, et sanctam resurrectionem tuam laudamus et glorificamus. Ecce enim propter lignum venit gaudium*. Dopo il salmo responsoriale il diacono invita alla preghiera, e il sacerdote soggiunge: Fa, o Signore, che mentre ora ci avvilito l'antico servaggio del peccato, la nascita del tuo unigenito sia per noi l'inizio del riscatto.

Nella seconda lezione, Isaia (xxxv, 1-7) si diffonde nella descrizione dell'età aurea dell'era messianica, quando saranno risanati i ciechi e gli storpi, verranno irrigati da fresche acque correnti gli aridi deserti, i quali perciò si rivestiranno di verdura e di fiori, sì da gareggiare colle falde del Libano, del Carmel e del Saron. I timidi allora prenderanno animo ed allargheranno il cuore alla speranza, giacchè Iahvè è vicino e pronto a prender le loro difese.

Il graduale è formato da altri versetti del salmo 18, il quale oggi fa gli onori della festa: « Il Signore ha eretto la sua tenda nel sole, ed egli, al pari d'uno sposo, eccolo che già s'avanza ». Il sole qui simboleggia l'eterno Padre, nel cui seno da tutta l'eternità viene generato Verbo. Si può pure adattare all'ineffabile santità ed amore di Maria, che portò nove mesi in seno il Redentore Gesù. Questi, come vago fiore sbocciato su verde stelo, se ne viene al mondo tutto spirante amore, al pari d'uno sposo; l'imeneo però che egli vuol stringere non è già quello dei corpi, ma si delle anime che brama di congiunger al suo Cuore, per metterle a parte dei propri ineffabili tesori della sua divinità.

Nella colletta il sacerdote prega il Signore, che la gioia della venuta del suo unigenito Figlio, bandisca via finalmente il lutto che da sì lungo tempo ci opprime a cagione delle passate colpe. Ecco l'effetto del peccato, o, come s'esprime l'Apostolo, *stipendia peccati*, la morte, il dolore. L'età nostra, a cagione della sua apostasia da Dio, più che ogni altra è divenuta sentimentale e triste. Essa, non ostante la sua sfrenata bramosia di voluttà, ha inaridite le fonti della gioia, la quale è un dono che lo Spirito Santo concede solo alle anime che temono Iddio. Il Paraclito concede ai giusti il suo gaudio appunto per equilibrare il dono del timore santo di Dio, il quale, se esclusivamente dominasse lo spirito, lo renderebbe pusillanime e facilmente servile.

Continua Isaia (xl, 9-11) a dar l'annuncio della futura liberazione Messianica. Quest'annuncio del figlio d'Amos prelude la lieta novella Evangelica, e deve essere pubblicato a suono di trombe sulle vette dei monti, perchè così la notizia si diffonda più facilmente a tutti i popoli. Che il suo grido liberatore giunga anche a coloro che sarebbero interessati a soffocarlo! Il Messia verrà loro malgrado, e al pari d'un buon pastore, raccoglierà la greggia sbandata e si recherà sugli omeri i teneri agnelli, e le stanche pecorelle. L'antica arte cristiana prediligeva assai questa figura simbolica di Gesù, buon Pastore, e

la riproduceva non pur in marmo, in pittura, sulle pareti dei cimiteri, sui sarcofagi, ma, come Tertulliano rimprovera a papa Callisto, perfino sui calici Eucaristici.

Il responsorio deriva dal salmo 79. « O Dio di potenza, deh! ci mostra svelatamente la tua faccia e saremo salvi ». Nell'Antico Testamento il volto di Dio, al pari di quello del legislatore Mosè, era velato sotto i simboli e le figure dei sacrifici cruenti e delle profezie. Ma questa condizione non soddisfaceva all'amore delle anime, le quali, come quella d'Abramo il quale *exultavit ut videret diem meum*, anelavano a qualche cosa di meglio. Loro non bastava d'essere servi di Iahvè, ma ambivano l'onore di divenire suoi figli ed amici. Le ricompense temporali non colmavano il vuoto del cuore: invece della terra dove scorreva latte e miele, essi desideravano il cielo, volevano il bacio di Dio, dicendo colla Cantica: *Osculetur me osculo oris sui*.

Nella colletta si esprime bellamente il concetto, che la prossima venuta del Redentore, oltre il farmaco per lenire le amarezze della vita presente, ci arrechi altresì il pegno dell'eterna ricompensa.

Continua il Veggente di Giuda a svolgere il suo preferito argomento sull'era messianica (Isaia XLV, 1-7). Questa volta uno dei tipi che simboleggiano il Redentore è il gran Ciro, colui che agli Ebrei da settant'anni captivi in Babilonia, die' finalmente licenza di ritornare a riedificare le loro distrutte città di Giuda. Iddio aveva appunto preordinato da gran tempo il Re Persiano a tale missione; Egli aveva condotto i suoi eserciti alla vittoria, umiliando i sovrani babilonesi, ed aprendo a lui la porta dei loro tesori. Ciro tuttavia nulla apprese dalla lieta fortuna dei suoi avvenimenti; egli non s'accorse affatto della mano invisibile che guidava i suoi passi, nè della potenza di Colui del quale era semplice strumento. Anche quest'incredibile ingratitudine entra nel piano di Dio e serve a maturare i tempi. Il mondo in tanti millenni d'esperienza nulla ha appreso. Oggimai è divenuta vana ogni speranza negli uomini; è necessario che i cieli stessi si dilatino e, come rugiada, distillino sulle nostre aride zolle il Salvatore.

Anche il responsorio che segue deriva dal salmo 79. « O tu che reggi i passi d'Israel, che guidi, a guisa d'agnella, le sorti di Iacob, che t'assidi sui Cherub, deh! ti mostra, e la tua luce irradii sopra Efraim, Benjamin e Manasse ». Queste tribù, ultime fra le caste di Israele, designano molto bene il carattere della *lieta novella* messianica, diretta soprattutto ai poveri e agli umili.

La colletta che oggi termina la preghiera del popolo dopo il canto del responsorio, confessa che noi siamo giustamente puniti a cagione dei nostri peccati. Ma essa esprime altresì la speranza che la visita del Salvatore riempia nuovamente di gioia il mondo. Espresso in termini diversi, il concetto che predomina la sacra veglia di questa notte è sempre unico: il peccato trae seco il dolore, la grazia disserra invece i canali del gaudio.

L'ultimo luogo nelle sacre Vigilie è riservato sempre a Daniele colla tenera scena dei tre giovanetti gettati nella fornace di Babilonia, la quale serve di preludio allo splendido *cantico delle Benedizioni*, ispirato liberamente al grande Hallel del Salterio. Col qual inno, imitato più tardi dal Serafino d'Assisi nel suo *Cantico di frate sole*, Anania, Azaria e Misael benedicono Dio per tutte le magnificenze che egli ha diffuse sull'opera della creazione, per la provvidenza con cui la modera, per la potenza colla quale la dirige all'ultimo fine, che è la sua maggior gloria. L'anafora eucaristica nella sua forma primigenia del II secolo, non farà che riprendere e sviluppare questo tema di tenero ringraziamento tradizionale nella Sinagoga, ed adottato anche da Gesù nel *tibi gratias agens* dell'ultima Cena.

La colletta che pone fine alle *benedictiones*, si riferisce appunto ai tre giovanetti gettati nella fornace babilonese; come Dio li liberò dal tormento del fuoco, così ora liberi ancor noi dal bollire delle male passioni.

L'Epistola di san Paolo ai Tessalonicesi (II, II, 2-8) insieme colla seguente lettura evangelica, oggi rappresentano un doppioposto posteriore, una volta che è già preceduta la veglia domenicale dalle dodici lezioni. Evidentemente, quando la disciplina vigiliare in Roma cominciò a dar giù e, fuori di san Pietro, negli altri titoli urbani, invalse l'uso di dire la messa per i propri parrocchiani, questa dovè essere adattata e ridursi al consueto tipo della messa romana, colle lezioni cioè dell'Apostolo e del Vangelo. Ai tempi di san Gregorio, ridotta l'antica vigilia a un semplice ricordo di sei lezioni profetiche, i due schemi trovaronsi riavvicinati nel Sacramentario, e finirono per fondersi ed acconciarsi in pace insieme.

San Paolo nell'Epistola ai Tessalonicesi tratta del problema escatologico, che allora sconcertava tanto i suoi corrispondenti. I fedeli di Salonicco non si lascino intimidire: la parusia non è così prossima quale vuolsi loro far credere. Prima deve precedere una generale apostasia delle nazioni ed il mistero d'iniquità deve arrivare al colmo,

colla profanazione dello stesso tempio di Dio. Questo mistero già incomincia ad avere il suo svolgimento, ma viene ritardato da una forza — un angelo, una potenza celeste —, che finalmente dovrà pur essa ritirare il suo soccorso, sebbene per breve tempo. Alla fine, ecco che riapparirà il Cristo, il quale riporterà decisiva vittoria sull'avversario, ed al soffio della sua parola ne annienterà il regno nefasto.

La sacra liturgia durante l'Avvento riavvicina spesso tra loro le due venute del Cristo sulla terra, la prima nell'umiltà della carne, e la seconda nella potenza della maestà. Ciò si fa, perchè questa doppia teofania in realtà non presenta che due aspetti distinti d'un unico piano di redenzione. L'era messianica non ha la rapidità della folgore, ma s'inizia umilmente a Bet-lehem, va lentamente svolgendosi durante tutti i secoli che durerà la Chiesa, e raggiunge il suo punto culminante il giorno del giudizio, quando, vinto l'inferno e la morte, l'umanità credente risorgerà gloriosa col suo Mistico Capo, Gesù Cristo, primizia dei dormienti. Tutto questo « divenire », come si svolge, giusta la Scrittura, durante l'intervallo tra l'ora undecima e la duodecima, così non costituisce che un'unica apparizione Messianica, la quale però importa uno sviluppo graduale.

Il responsorio graduale è derivato dal salmo 79, ed i suoi versetti sono stati già in parte recitati dopo la penultima lezione. Si affretta coi voti la venuta di Gesù buon Pastore, che diriga i passi d'Israele, che guidi Giuseppe, come pecora, che, al pari d'una stella, brilli sulle umili tribù d'Efraim, di Benjamin e di Manasse.

La lettura evangelica è tratta da san Luca (III, 1-6) il quale, determinata prima bene la cronologia degli esordi della predicazione Cristiana, lueggia a tratti vigorosi la missione di Giovanni il Precursore nel deserto.

Il Cristianesimo non è semplicemente una speculazione teosofica, che erompe dagli intimi bisogni della coscienza, e di cui la mente non può rendersi pieno conto; ma è altresì una rivelazione di Fede e insieme un fatto storico che s'impone all'umana ragione. Come fatto storico, il Cristianesimo si presenta al mondo con tutte le garanzie che esige la più coscienziosa critica storica: documenti autentici e veridici, miracoli accuratamente controllati, dottrina divinamente superiore a ogni altra umana sapienza. E per questo che san Luca inizia la narrazione del Vangelo di Gesù dalle note cronologiche dei sovrani che allora moderavano le sorti della Palestina.

Il verso *ad offerendum* è tratto dal profeta Zaccaria, e c'invita a consolarci per la prossima venuta del Salvatore. Ecco la più vera, la più pura sorgente di gioia: la dilatazione del regno di Dio nell'anima, la realizzazione della quotidiana preghiera domenicale: *adveniat regnum tuum*.

La colletta d'introduzione al prefazio impetra dal Signore che accolga benigno il Sacrificio, onde la devozione del popolo consegua il fine che si propone, cioè l'eterna salvezza. Ecco ancora lo scopo di tutta la vita, al quale debbono essere indirizzate tutte le nostre azioni. Prefiggersene un altro, guadagnare pure tutto il mondo, a che giova, se poi non si salva l'anima?

Nel verso per la Comunione, si ripete il giocondo annunzio di Isaia. Ecco che una Vergine concepirà e darà alla luce un fanciullo che avrà nome Emanuele, cioè *Dio-con-noi*. La tradizione rabbinica nel medio evo si è studiata d'oscurare il senso di questa profezia messianica, sostenendo che il vocabolo ebraico *Alma* che la Volgata traduce per *Virgo*, significa semplicemente giovanetta. Gli esegeti però osservano, che questa parola tutte le volte che trovasi nel Sacro Testo si riferisce sempre ad una giovanetta non andata ancora a marito, e quindi vergine. Inoltre, il Profeta parla d'un segno che il Signore vuol dare al re Achaz e al popolo. Ora, che una giovane donzella abbia prole, è un fatto tanto comune, specialmente in Oriente dove si va a marito a dodici anni, che non esce in nulla dall'ordinario. Ma il prodigio sta appunto in questo, che è una Vergine la quale, pur restando inviolata e intatta, concepisce per virtù divina, e il frutto del suo seno è quale unicamente conveniva a tanta Vergine: un Uomo-Dio.

La colletta eucaristica esprime bellamente il voto, che la frequenza alla sacra Mensa sia per noi argomento di frutti di salute ognor più abbondanti. Ecco come la dottrina della Chiesa circa la Eucaristia è sempre identica, sempre coerente con se stessa e colla tradizione. Dagli Atti degli Apostoli dove ci si descrivono i fedeli intenti allo spezzamento frequente dell'Eucaristico Pane, alla nostra colletta del Messale Romano, al decreto di Pio X sulla Comunione quotidiana, non solo non c'è soluzione di continuità, ma vi si vede anzi identità di dottrina, così che si può applicare alla dottrina cattolica quanto Paolo dice del Cristo: *Iesus Christus heri, hodie, ipse et in saecula*.

Emanuele, Iddio con noi. Che nome confortante sta per assumere il Messia! Altra volta il peccato aveva innalzato come un muro

di bronzo tra la creatura e il Creatore, e il nome di Dio non poteva neppure essere pronunziato dai figli d'Israele. Tra non molto invece il Verbo stesso verrà a porre sua stanza fra noi, ci redimerà, e per esprimere nel nome stesso tutto questo commovente programma di salvezza, si chiamerà Emanuele, Gesù, che vuol dire Salvatore. La terra allora non avrà più nulla ad invidiare al Cielo; ce ne staremo per sempre col nostro Dio, ed egli se ne starà con noi; egli sarà la nostra salvezza, e se Dio è con noi, chi potrà schierarsi contro di noi?

DOMENICA IV. D'AVVENTO

Stazione ai Santi Apostoli.

Veramente oggi, giusta gli antichi *Ordines Romani*, dovrebb'esser vacanza — *Dominica vacat* —, giacchè l'odierna messa domenicale era appunto quella che poneva termine alla vigilia notturna a san Pietro. Così era da principio; però col tempo, ridotta e anticipata nel pomeriggio del sabato la *pannuchis* domenicale, sembrò sconveniente di lasciar trascorrere il giorno del Signore senza l'offerta del Sacrificio, Venne quindi pian piano introducendosi l'uso d'una seconda messa stazionale alla basilica dei santi Apostoli, e questo anche per conformità all'abitudine delle altre Chiese dove non si celebrava la vigilia, ma dove pure solevasi offrire il Sacrificio domenicale per soddisfare la devozione del popolo.

La scelta della Chiesa stazionale dove già due giorni prima si è tenuta la sinassi eucaristica, non è avvenuta a caso. Vedemmo già che in un oratorio dell'*Apostoleion* di Narsete veneravansi nel medio evo le Reliquie di sant' Eugenia, la celebre martire del cimitero d'Aproniano sulla via Latina. Ora il natalizio della Santa ricorre il 25 dicembre, e siccome il giorno di Natale non può celebrarsene alcuna memoria, questa, giusta un antico uso romano, venne anticipata alla domenica precedente.

La messa, — al pari della sinassi a sant' Eusebio la II domenica dopo l'Epifania, pochi giorni prima di san Vincenzo venerato in quel vetusto titolo — non contiene allusioni, nè è in alcuna relazione coll'eponima dell'Oratorio. Bastava agli antichi che la stessa sinassi eucaristica fosse celebrata in suo onore, senza bisogno di aggiungere collette o altro in memoria della Martire.

Ha contribuito a quest'estremo riserbo liturgico una tradizione molto accreditata in Roma, la quale attribuiva la redazione dell'Antifonario di san Gregorio all'ispirazione del divino Paraclito. Si riteneva perciò che l'opera fosse intangibile, che non ammetteva ritocchi nè aggiunte. I canti quindi dell'odierna messa vennero tolti ad imprestito da altre messe precedenti, in modo che questa IV domenica d'Avvento, salvo l'offertorio, non ha di proprio che la prima lettura dell'Apostolo e le tre collette.

L'introito è quello del mercoledì precedente. L'immagine della rugiada e della pioggia che discende lentamente a rinfrescare l'arida zolla, deriva dal noto episodio di Gedeone; essa venne utilizzata bellamente dal Salmista, e poi fu ripresa dal profeta Isaia, il quale anzi se ne servi a descrivere il carattere tutto soavità ed amore della prima apparizione Messianica nel mondo. Il Messianismo non è un colpo di spada, nè un terremoto, che schianta impetuosamente le case e distrugge intere province; ma è simile ad una pianticella fecondata dalla celeste rugiada, e che, a dispetto di tutti gli ostacoli, cresce e fiorisce baciata dai tepidi raggi del bell'astro del giorno. Invece, la seconda venuta di Gesù sulla terra sarà improvvisa e repentina. Allora con tutta la possanza del suo braccio Egli annienterà in un baleno la gloria del regno di Satana, ed il regno di Dio raggiungerà il suo definitivo incremento e splendore.

Supplichiamo Dio nella prima colletta perchè sorga con tutta la sua potenza, e venga in nostro aiuto. Che se l'indegnità nostra meriterebbe che se ne ritardasse ancor l'arrivo, lo affretti almeno l'infinita misericordia sua. Le sante Scritture infatti, insistono molto nel far rilevare il carattere affatto gratuito del beneficio dell'Incarnazione, e questo allo scopo di provocare sempre meglio il nostro amore e la più viva gratitudine per un Dio che, offeso, ci ama, disprezzato e fuggito, ci rincorre e ci muove incontro, dannato a morte, dà spontaneamente la vita per noi.

Nella lezione tratta dalla prima lettera ai Corinti (I, iv, 1-5), san Paolo sottrae il suo operato alla libera censura dei dissidenti di quella Chiesa sempre tumultuante e lacerata dai partiti, ricordando che egli, nella sua qualità di Apostolo e di ministro di Gesù Cristo, è solo a Lui responsabile del suo apostolato. La coscienza, è vero, non gli rimprovera nulla; ma nelle cose spirituali bisogna sempre temere le illusioni dell'amor proprio, e conviene riservare ogni defini-

tivo giudizio alla *parusia* finale del Cristo, quando verrà a diradare le tenebre delle coscienze, e a dare a ciascuno ciò che merita. Come perciò conviene andar cauti nel giudicare, non pure il prossimo, ma anche noi stessi! Gli uomini hanno un bel fare col chiamarci buoni o cattivi, così come essi vogliono. Il loro giudizio non modificherà d'un punto quello del Signore; noi realmente siamo ciò che siamo innanzi a Dio, e nulla più.

Il responsorio è quello del mercoledì precedente. Il verso alleluatico s'ispira ad Isaia, ed è stato stupendamente rivestito di melodia nella raccolta Gregoriana; vi si sente tutto l'ardore affettuoso dell'anima che non può più reggere lontana da Dio: « Vieni, o Signore, e non tardare più oltre a sciogliere il tuo popolo dalle ritorte della colpa ». Chi è questo popolo fortunato? Non certo alcun popolo speciale considerato nei suoi convenzionali confini topografici, ma tutta intera l'umanità credente, tutti coloro che, per mezzo della fede, vivono di Dio ed appartengono perciò al popolo di Dio. È in questo senso che l'Apostolo contrappone i Giudei, l'*Israel secundum carnem*, ai veri figli d'Abramo secondo lo spirito, quelli cioè che partecipano della fede d'Abramo, e sono con lui eredi delle sue benedizioni.

La lettura evangelica è quella già eseguita nella notte precedente, e ciò sta ad indicare che l'odierna messa domenicale in sostanza non è che una ripetizione del Sacrificio mattutino offerto in san Pietro al termine della *Pannuchis*.

È da notarsi il luogo dove più comunemente si fa sentire la voce di Dio, e dove l'ascoltò pure il Precursore: *in deserto*. Iddio non viene troppo facilmente inteso dalle anime molli, dissipate, e che passano la vita intente al turbinio delle cose mondane. È necessario quindi di rientrare in noi medesimi, d'imporre silenzio così al mondo esteriore che al microcosmo delle nostre passioni, di sbandire tutte le illusioni dello spirito, — e assai rare sono quelle anime che non patiscono illusioni — onde conoscerci quali intimamente siamo innanzi a Dio, e quindi mostrarci interamente docili alla voce divina. Era questa la bella preghiera di Salomone adolescente: *Dabis servo tuo cor docile*.

Il verso *ad offerendum* deriva da san Luca e ripete il bel saluto angelico a Maria, intrecciato però alle benedizioni che le diresse la fortunata madre del Precursore. La storia della preghiera *Ave Maria*, così cara alla pietà dei fedeli e divenuta tanto familiare in grazia soprattutto del Rosario Mariano, comincia da questo splendido offertorio Gregoriano, che ci dà il testo dell'*Ave* nella sua forma

originaria, quale fu in uso per tutto il medio evo. La seconda parte della prece *Sancta Maria, Mater Dei* non deriva, come la prima, dalla santa Scrittura, ma sgorga dal cuore della pietà cristiana, la quale verso il primo periodo francescano si distinse soprattutto pel suo carattere di tenera affettuosità alla gran Vergine.

Durante l'Avvento la Chiesa si stringe con devozione speciale attorno all'Immacolata Madre di Dio, perchè ella per la prima durante i nove mesi in cui recò in seno Gesù, santificò col suo amore, colla sua umiltà, la sua totale consacrazione a Gesù questo tempo di lieta aspettativa e di preparazione alla nascita del Figlio di Dio. La virtù propria di questo tempo d'Avvento è la *preparazione* dell'anima alla venuta del Verbo di Dio colla sua grazia; ora Maria è la nostra maestra e il nostro modello in questa celeste scuola di preparazione. Basta infatti aprire le prime pagine del Vangelo di san Luca per vedere subito tutta la sublimità del programma Mariano in questa *dominici schola servitii*. Prudente e umile coll'Angelo, sollecita e servizievole con Elisabetta, ubbidiente con Giuseppe, povera e distaccata da tutto ciò che non è Dio, Ella, la benedetta Vergine, fa risplendere nei suoi atti le più sante disposizioni dedicandosi senza riserva a servizio del Signore, non cercando di piacere a se medesima, ma solo a Colui che se la scelse per ancella e per madre.

Nella colletta d'introduzione al prefazio, supplichiamo il Signore che accolga benigno il Sacrificio, onde la grazia accresca la nostra devozione e ci assicuri il merito dell'eterna salvezza. È da rilevare qui l'intero significato della *devotio* latina, quale viene espressa nella sacra liturgia, e che molto imperfettamente si traduce in italiano per devozione. *Devotio* viene dal verbo *devoveo* ed importa la piena consacrazione d'una persona a Dio, la quale impegna con voto quest'offerta di se medesima. Devozione non è quindi sinonimo di pietà, e a tutto rigore non potrebbe applicarsi che alla consacrazione battezzimale per mezzo delle promesse che facciamo a Dio, alla professione religiosa e alla sacra Ordinazione.

L'antifona per la Comunione è identica a quella del mercoledì precedente. A differenza del Vecchio Patto, nella Nuova Legge Gesù prende nome di Emanuele ad indicare il carattere indissolubile d'amicizia sancita tra Dio e l'uomo. Il peccato non varrà a distruggere più quest'ordine, giacchè finchè Gesù sarà Gesù, e lo sarà per sempre, egli sarà pur sempre l'avvocato nostro presso il Padre, e varrà a cancellare i peccati nostri nel sangue suo.

Nella colletta di ringraziamento supplichiamo il Signore che la frequenza all'Eucaristica mensa ci accresca altresì la grazia, di cui abbiamo assolutamente bisogno per percorrere la via che conduce al Cielo. Per questo Gesù nell'orazione domenicale c'insegnò a dimandare ogni giorno il nostro pane *sovrasostanziale*, senza il quale non sappiamo riparare le quotidiane perdite che ci cagionano gli abituali difetti della giornata, nè possiamo conservare a lungo la vita soprannaturale dell'anima. Il Cristianesimo sta tutto qui: esprimere Gesù, rivivere Gesù. Ora, la santa Comunione ci comunica appunto la vita e lo spirito di Gesù, conforme alla sua promessa: *Qui manducat me, et ipse vivet propter me*. Come in cielo Dio nei fulgori della sua gloria pasce di se medesimo i beati, così in terra anticipa ai fedeli viatori questo suo possesso, e si dà a loro in nutrimento sotto i veli del Sacramento. Il modo e le condizioni di possesso differiscono, ma sostanzialmente il premio è identico. L'Eucaristia equivale adunque al paradiso in terra; anzi, per fermarci sull'etimologia del nome, essa è la vera, unica, *Eucharistia*, cioè *la buona grazia* di Dio.

Com'è che il Verbo di Dio è venuto in terra, è apparso fra i suoi, e questi dopo parecchi millenni di ansiosa aspettativa, si sono rifiutati di riconoscerlo? Per mancanza di conveniente preparazione. Gli Ebrei non cercavano la gloria e il regno di Dio, ma bramavano il regno loro terreno e i propri interessi nazionali ed economici. Essi adunque si attendevano un Messia conquistatore, che avrebbe scosso da Israel il giogo delle nazioni, riducendole tributarie della discendenza d'Abramo. Apparve invece Gesù Cristo, povero, sofferente, dispregiato, che pagava egli stesso il tributo ai Romani e che insegnava un regno intimo e spirituale. Il giudeo carnale nulla comprese di questa nuova specie di teofania, e, nonostante tutti i miracoli compiuti dal Salvatore, la rigettò sdegnosamente. Tanto dunque importa la conveniente preparazione alla grazia di Dio!

VIGILIA DEL NATALE DEL SIGNORE

Stazione a Santa Maria Maggiore.

Veramente, questa messa della vigilia il 24 dicembre non dovrebbe aver luogo, giacchè l'originaria messa vigiliare è quella che celebravasi questa notte dopo l'ufficio notturno nell'oratorio *ad praesepe*. Però, dopo i Concili d'Efeso e di Calcedonia, la solennità del Natale salì a tanta celebrità, che l'antico rito romano del Natale dovè andarne modificato; così che esso importò un digiuno e un mese preparatorio a somiglianza della Pasqua. Inoltre la stessa solennità natalizia del 25 dicembre, invece di due messe, una della vigilia e l'altra della festa, con una terza messa intercalare in memoria di sant'Anastasia, finì per ammetterne quattro, e tutte in memoria del mistero; una cioè in sulla sera del 24 dicembre al primo inizio dell'ufficio notturno, una in sulla mezzanotte al primo canto del gallo, una al primo mattino, e l'ultima in sull'ora di terza. Sant'Anastasia ai tempi di san Gregorio passò in seconda linea, e al più ritenne l'onore d'una semplice commemorazione.

La messa quindi assegnata per oggi nel Messale, meglio che il sacrificio vigiliare che importava sempre la precedente *pannuchis*, rappresenterebbe la messa della *preorte*, come dicono i Greci, il sacrificio del giorno precedente alla festa, quando dopo nona si celebrava la messa di preparazione e s'iniziava subito la solennità notturnale. Tale precisamente era l'uso della Chiesa Milanese nel medio evo. La Stazione del 24 dicembre è a Santa Maria Maggiore, come quella della notte per la prima messa natalizia; abbiamo così due, anzi colla terza messa di domani, tre Stazioni consecutive alla medesima chiesa; il che, essendo contrario al genio dell'antica liturgia romana, tradisce subito un posteriore rimaneggiamento e c'indica che l'ordine seguito oggi dal Messale non è più il primitivo. Infatti, anche la messa d'oggi non è che uno sdoppiamento di quella della notte veniente *ad Praesepe*, ed è un esempio sporadico nella liturgia romana, quello d'una festa con due sacrifici vigiliari, uno prima ed uno dopo l'ufficio notturno.

L'introito odierno è tolto dall'Esodo e riferisce le parole di Mosè quando, a far cessare la mormorazione del popolo, promise da parte

di Dio che all'indemani sarebbe loro piovuta dal cielo la manna. Quella manna simboleggiava il Verbo incarnato il quale è il vero cibo delle anime. Esso piove dal cielo, perchè la sua concezione verginale non è secondo le comuni regole della natura, nè vi hanno parte l'istinto e lo stimolo della carne e del sangue, ma è opera dello Spirito Santo.

Nella colletta noi supplichiamo Dio che, come oggi usciamo lietamente incontro al nato Redentore, che se ne viene tutto umile e mite sotto le forme d'un vezzoso pargoletto, così in fine di vita con tranquilla coscienza possiamo attenderne la venuta negli splendori della maestà, in qualità di giudice e di nostro remuneratore. Infatti, le due parusie sono così intimamente collegate fra loro, che fanno parte d'un identico piano di salvezza. La nascita temporale di Gesù segna l'inizio del regno messianico; ma l'ultima sua venuta al giorno della catastrofe finale dell'orbe, ne caratterizza la definitiva sistemazione. Chi pertanto vuole aver parte nel regno messianico dell'ultimo giorno, deve accoglierlo sin d'ora nel cuore, e lasciarlo dilatare per mezzo della fede e delle opere. Deve cioè accogliere l'umiltà, la povertà, lo zelo di Gesù, e solo così può ripromettersi la gloria ed il possesso di Gesù nell'eternità.

Colla lezione d'oggi la Chiesa inizia la lettura delle Epistole Paoline (Rom. I, 1-6); e giacchè siamo in Roma s'incomincia subito dalla lettera ai Romani, la quale, sebbene non sia la prima per ordine di tempo, è però la più importante per l'argomento di cui tratta, e per il modo diffuso col quale l'Apostolo lo svolge. Egli, giusta il suo costume, premette al documento un'intitolazione molto prolissa, in cui, assai opportunamente per la festa che stiamo per celebrare, spiega i caratteri generali dell'incarnazione del Figliuol di Dio. Questa, annunziata già dai Profeti nelle Scritture, è avvenuta per opera di Spirito Santo, dalla regal stirpe di David.

Il dogma delle due nature, divina ed umana, nell'unica persona di Gesù Cristo, deve riempirci di consolazione e di speranza. Ogni volta che ripensiamo a quella santissima umanità di Gesù, che l'adoriamo nella santa Eucaristia, che la vediamo rappresentata nelle sacre immagini, noi ci sentiamo intenerire per gratitudine ed esclamiamo: questo corpo, queste tenere membra, quest'umanità destinata poi a sì crudele scempio nella passione, è per me, o mio Dio! Quanto mi hai amato! Tu per me ti sei umiliato sino a rivestirti delle mie livree di servo, affinchè io, riaccostandomi a te, indossi la stola della tua divinità e divenga, come m'insegna l'apostolo Pietro, consorte della tua stessa natura.

Il responsorio graduale, al verso dell'Esodo già recitato all'intrito, aggiunge il salmo messianico 79, ripetuto più e più volte durante tutto questo tempo d'Avvento. L'anima fedele affretta coi voti l'ora beata della *parusia*, quando l'antico pastore d'Israele, colui che guidava il docile Giuseppe al pari d'una pecora, apparirà al suo popolo e lo illuminerà.

È da notare tuttavia che i raggi di questo sole di giustizia, invece che sopra tutte le dodici tribù d'Israele, vengano invocati specialmente sulle tre piccole famiglie d'Efraim, Benjamin e Manasse, ad indicare così il ripudio che la grande maggioranza del popolo eletto farà del culto di Iahvè, e dell'unigenito Figlio suo.

Nei giorni di domenica, giusta quanto stabilì papa Damaso per consiglio di san Girolamo e poi confermò san Gregorio I, s'aggiunge il verso alleluatico: « Domani sarà cancellato dal mondo il peccato e regnerà sopra di noi il Salvatore degli uomini ». La nascita del Salvatore inizia infatti l'espiazione del peccato e la redenzione dell'umanità. La mangiatoia, i poveri cenci, il fieno, la grotta, l'alito caldo del due animali, condannano anticipatamente la nostra superbia, la sensualità, lo spirito d'indipendenza, e c'insegnano a far tesoro di questa povertà di Gesù Bambino, giusta la dottrina dell'Apostolo: *Propter nos egenus factus est cum esset dives, ut nos illius inopia divites essemus.*

Nel Vangelo secondo Matteo (1, 18-21), si narra dell'esitar di Giuseppe a togliersi in casa Maria che vedeva incinta, senza per altro riuscire a penetrare il mistero della sua miracolosa fecondità. Giuseppe, come insegnano i sacri Interpreti, era pienamente convinto dell'illibata purezza di Maria, e perciò non voleva denunciarla al sinedrio siccome rea di mancata promessa; ma d'altra parte, egli era tanto umile, che si stimava indegno di tenersi in casa Maria e d'entrare a parte del secreto di tanta Vergine. Nutriva quindi il pensiero di ritirarsi spontaneamente da quelle nozze a lui così superiori, e di commettere di tutto la cura a Dio. Ma il Signore il quale aveva eletto Giuseppe affinché la sua persona coonestasse in certo modo innanzi al mondo la nascita temporale del Verbo suo, e salvasse dall'ignominia il Figlio e la Madre, non lo lascia troppo a lungo perplesso, e premia la sua profonda umiltà. Egli si stimava indegno di prestare i suoi servizi a Maria, l'ancella del Signore, e dovrà invece tenere la veci di padre dell'unigenito Figlio di Dio, prendendone senz'altro il titolo ed esercitando sopra di lui autorità paterna a nome del Padre celeste. Primo atto di tale autorità sarà

anzi quello d'imporre al Verbo incarnato quel nome adorabile di Gesù, nel quale solo tutta l'umanità potrà impetrare salvezza. Iddio così esalta gli umili; e mentre ogni creatura in cielo, in terra e negli abissi piega tremebonda il ginocchio al nome santissimo di Gesù, Giuseppe invece rivestito dell'autorità di Colui donde si denomina ogni altra paternità in cielo e in terra, glielo assegna, e col nome impone altresì al Salvatore, tutto l'evangelico programma di redenzione.

L'offertorio deriva dal salmo 23. S'aprano finalmente le porte della beata eternità, serrate dopo il primo peccato coll'angelo dalla spada fiammeggiante che ne custodiva l'accesso, e vi faccia invece il suo ingresso trionfale il Salvatore del mondo. Egli infatti, come spiega san Paolo nella lettera agli Ebrei, pei meriti del suo sangue prezioso ha diritto di penetrare definitivamente nel santuario del cielo, introducendovi dietro a sè tutta la processione dei credenti. Però, nella presente economia di salvezza, la gloria è intimamente connessa coll'umiliazione; onde la glorificazione suprema dell'umanità redenta comincia là dove il suo capo e primogenito si abbassa e annienta se stesso, rivestendo le servili livree della nostra natura.

Nella colletta d'introduzione all'anafora eucaristica (prefazio ecc.) preghiamo Iddio che, come noi preveniamo coi voti l'adorabile nascita del suo Unigenito in terra, così un giorno in cielo possiamo lietamente ricevere da lui l'eterno premio. Cristo infatti nascerà in questa notte in una grotta, non certo per sè, chè non ne ha bisogno essendo la sorgente della vita, ma per te, affinché tu rinasca al cielo. Egli diviene figlio della donna, perchè tu cessi d'essere figlio della donna e divenga figlio di Dio.


Nell'antifona per la Comunione, Isaia ci annunzia per l'ultima volta in questo periodo d'Avvento il prossimo arrivo del Messia. Iddio disvelerà la sua gloria, ed allora non soltanto la Giudea, ma tutta l'umanità fisserà in volto il divin Salvatore rivestito d'umana carne. La religione cesserà d'essere il monopolio d'un *clan*, armato contro un altro perchè adoratore di Bel o d'Astarte, ma diverrà patrimonio prezioso di tutta l'umanità rigenerata alla coscienza d'una comune origine e d'un identico ultimo fine.

Nella colletta di ringraziamento dopo la Comunione, l'umanità oppressa già per tanti secoli sotto il giogo obbrobrioso del peccato, implora dolorosamente la grazia di prendersi almeno un breve respiro nella sua vertiginosa corsa verso l'eternità. Ma ecco, l'annunzio

della prossima nascita del Liberatore le allarga improvvisamente il cuore, e lo apre alle più dolci speranze. Non è più il respiro affannoso del reo e del condannato, ma il palpito affettuoso del figlio, il quale per l'efficacia del Mistero Eucaristico sente già fluirsi nelle vene il Sangue stesso dell'incarnato Verbo di Dio.

Giusta gli antichi *Ordines Romani*, nella cappella papale oggi si cantavano due uffici vigiliari, come nei dì più solenni del ciclo annuale. Nel primo si recitavano tre salmi con cinque lezioni ed altrettanti responsori. Nella quarta si rimproveravano gli Ebrei perchè non avevano voluto riconoscere il nascituro Messia, e per responsorio si cantavano i famosi versi sibillini: *Iudicii signum, tellus sudore madescit*, affinchè anche la Musa pagana rinfacciasse a quel popolo ostinato la sua infedeltà al Signore. Dopo nona, il Papa assistito dalla sua nobile corte, celebrava la messa stazionale a Santa Maria Maggiore, seguita dalla cena apprestata dal vescovo d'Albano, alla quale s'assideva il Pontefice insieme coi prelati del seguito. Dopo la refezione si cantavano i vesperi. Siccome però sulla mezza notte dovevasi nuovamente cominciare le vigilie, perciò senza più tornare in Laterano, il Papa s'acconciava a passare la prima parte della sera nel palazzo Liberiano, ma prima somministrava di propria mano una tazza di vino a tutto il clero, non esclusi i giovani cantori della *Schola lateranense*.

Nei tempi a noi più vicini, Pio IX la sera della vigilia di Natale andava a Santa Maria Maggiore, ed ivi anticipava la prima messa in modo da fare a tempo per ritornare in Quirinale prima che scoccase l'ora in cui incominciava il digiuno ecclesiastico per la Comunione del giorno seguente. A preferenza delle altre vigilie in cui predomina un senso di tristezza e di carattere penitenziale, quella di Natale, come in genere tutto l'Avvento, è ripiena di slancio e di santa gioia. Questo è perfettamente conforme alla natura del cuore umano. Dopo tanto tempo di pena e d'affannosa attesa, l'improvviso annunzio della nostra prossima liberazione ci allarga il cuore; la comune gioia ci unisce insieme e fa sì che, dimenticandoci per breve ora delle spinose condizioni della nostra vita quaggiù, ci sentiamo a un tratto tutti fratelli, figli d'un comun padre, rinasciamo col bambino Gesù alla bella semplicità della santa infanzia spirituale, restauriamo coll'affetto l'aurea felicità dell'età prima.



NATIVITÀ DEL SIGNORE

Alla prima messa nel cuore della notte. Stazione a Santa Maria al Presepe.

Essendo ignota nei primi tempi la data storica della natività temporale del Salvatore, un'antica tradizione inaugurata forse ai principi del II secolo, celebrava le varie teofanie del Cristo nella sua natura mortale, la sua nascita cioè, il suo battesimo nel Giordano e la sua manifestazione ai Magi poco dopo il solstizio d'inverno, nei primi dieci giorni di gennaio. Questa data convenzionale aveva già trovato credito in tutte la Chiesa, quando, non si sa come, Roma sdoppiò per suo conto la festa delle *Teofanie*, anticipando ai 25 dicembre l'anniversario della nascita temporale del Salvatore. Quando e come la Chiesa Madre giunse a stabilire tale data? Lo ignoriamo, giacchè, messo da parte un testo assai dubbio del Commentario d'Ippolito su Daniele, il più antico documento che assegni il Natale al 25 dicembre è il Calendario Filocaliano del 336, il quale reca quest'indicazione: *VIII Kal. ian. natus Christus in Belleem Iudee*. Evidentemente il Cronografo non annunzia nulla di proprio, ma si fa l'eco della anteriore tradizione romana, la quale nel *Liber Pontificalis* pretende di risalire sino a papa Telesforo. Nel discorso tenuto in san Pietro da papa Liberio in occasione che il giorno di Natale diede il velo di verginità a Marcellina, sorella di sant'Ambrogio, non vi si rileva alcun accenno alla novità della festa, ma anzi tutto il contesto conferma l'impressione che trattisi d'una solennità d'antica data, alla quale il popolo suole accorrere in folla per antica consuetudine.

La festa di Natale fu da principio propria della Sede Apostolica. Il Crisostomo che l'introdusse in Antiochia verso il 375, si appella appunto all'autorità della capitale del mondo latino, dove, a suo avviso, si sarebbero ancor conservati gli atti del censimento di Quirino colla data precisa della nascita di Cristo a Bet-Jehem il 25 dicembre. Da Antiochia la festa passò a Costantinopoli; sotto il vescovo Giovenale, tra il 424-58, essa venne introdotta a Gerusalemme,

quindi verso il 430 fu ammessa anche ad Alessandria, e da queste celebri sedi patriarcali si diffuse un po' alla volta anche nelle diocesi loro dipendenti. Attualmente solo i monofisiti Armeni celebrano ancora il natale di Cristo alla sua primitiva data, il 6 gennaio.

Non è da trascurare però una coincidenza. Il calendario civile della collezione Filocaliana, ai 25 dicembre nota il *Natalis invicti*, cioè del sole, la cui nascita coincide appunto col solstizio invernale. In un tempo quando, in grazia dei misteri mitriaci, il culto dell'aureo astro del giorno aveva preso tale sviluppo che, a dir di san Leone, gli stessi devoti che frequentavano la basilica vaticana si permettevano d'unirvi il rito superstizioso di salutare prima in sull'atrio dell'Apostolo il disco solare, non è improbabile che la Sede Apostolica coll'anticipare ai 25 dicembre la nascita del Cristo abbia voluto contrapporre al *Sol invictus*, Mitra, il vero Sole di giustizia, cercando così di stornare i fedeli dal pericolo idolatra delle feste mitriache. In un'altra occasione affatto simile, per la festa cioè dei *Robigalia* il 25 aprile, Roma adottò un'identica misura di prudenza, e al corteo pagano al Ponte Milvio sostituì la processione cristiana che percorreva il medesimo tragitto; solo però che dalla via Flaminia e dal Ponte Milvio il clero voltava poi verso la basilica Vaticana, per finire poi coll'offerta del divin Sacrificio sul sepolcro dell'Apostolo.

La caratteristica della festa di Natale nel rito romano è l'uso delle tre messe, una al primo canto del gallo — *ad galli cantum* —, l'altra in sull'albeggiare, e la terza in pieno giorno. Questa consuetudine ci viene già attestata da san Gregorio, ma è sicuramente più antica, giacchè l'autore della biografia di papa Telesforo nel *Liber Pontificalis* pretende di sapere che fu appunto questo Pontefice ad introdurre pel primo il canto del *Gloria in excelsis* nella messa della notte di Natale.

La *pannuchis* natalizia colla messa in fine, oltre che dalla solennità, in certo modo era suggerita anche dalla circostanza che il Cristo era nato a Bet-lehem nel cuore della notte; e come a Gerusalemme, così anche a Roma si volle riprodurre liturgicamente quella scena notturna, tanto più che Sisto III aveva edificato a santa Maria Maggiore un sontuoso oratorio *ad praesepe*, il quale nella concezione romana doveva essere come una riproduzione di quello di Bet-lehem.

Questa messa vigilare non costituiva però, com'è adesso, una speciale caratteristica della solennità natalizia; era il consueto Sacrificio che regolarmente poneva termine alle sacre vigilie. Anzi, se dobbiamo argomentare la frequenza dei devoti dalla vastità del luogo in cui si celebrava la Stazione, convien conchiudere che il piccolo

ipogeo *ad praesepe* contenesse un'adunanza assai ristretta di persone; tanto ristretta, che in una notte natalizia, mentre Gregorio VII vi celebrava la messa, egli potè esservi arrestato dagli sgherri di Cencio ivi posti in agguato, tratto via da Santa Maria Maggiore, e trascinato prigioniero in una torre del Parione, senza che il popolo romano sino alla mattina appresso s'avvedesse punto di ciò che era accaduto al Papa durante la Stazione.

La vera messa solenne del Natale, *in die sancto*, era quella che si celebrava di pieno giorno a san Pietro. Fu appunto durante la messa natalizia a san Pietro che, a testimonianza di sant'Ambrogio, papa Liberio innanzi a una gran folla di popolo diede il velo verginale a Marcellina. In quell'occasione il Pontefice tenne un celebre discorso conservatoci dal Santo nel *De Virginibus*, e di cui ci basta di riferire queste parole: « Tu, mia figlia, hai desiderato delle nozze assai sublimi. Tu vedi qual massa di popolo sia accorsa al genetliaco del tuo sposo, e come nessuno se ne parta non nutrito ». Se tutta quella gente attendeva ancora di comunicare alla messa papale, è un indizio questo che il concorso alla messa vigiliare e a quella dell'alba era stato ben poca cosa.

Il giorno di Natale del 431 papa Celestino ricevè le lettere che l'informavano circa la riuscita del concilio d'Efeso. Egli le fece leggere innanzi « all'adunanza di tutto il popolo cristiano, a san Pietro ».

Tra la messa vigiliare al Presepio e quella stazionale al Vaticano, verso il v secolo, in grazia della colonia Bizantina residente in Roma, prese luogo un'altra *sinassi* eucaristica ai piedi del Palatino. Essa aveva per oggetto di celebrare il natale della martire di Sirmio, Anastasia, il cui corpo era stato trasportato a Costantinopoli sotto il patriarca Gennadio (458-71). Fu scelto a Roma il *titulus Anastasiae* perchè gli atti identificavano la Martire colla fondatrice della Chiesa. Passati i Bizantini, scemò pure la popolarità della devozione a sant'Anastasia, ma sopravvisse la Stazione, che però, invece della festa natalizia della Martire com'era da principio, importò una seconda messa mattutinale in venerazione del mistero della nascita corporale del Signore.

Originariamente la trina celebrazione del divin Sacrificio nel giorno di Natale era propria del Papa o di chi presiedeva la *sinassi* stazionale; anzi questa *politurgia* non era già qualche cosa d'assolutamente insolito in Roma. Anche la festa degli apostoli Pietro e Paolo godeva l'onore delle tre messe, quella dei figli di santa Felicità ne importava quattro, e generalmente tutte le altre grandi solennità dei martiri ammettevano più messe quanti appunto erano i santuari in

venerazione. Le messe erano per lo meno due, quella *ad corpus* nell'ipogeo sepolcrale del Santo, e l'altra la *missa pubblica*, come la chiamavano, nella basilica superiore. Tale disciplina è affine un po' a quella che regola attualmente la celebrazione delle messe conventuali negli odierni Capitoli Collegiali. Ricorrono spesso dei giorni in cui il Calendario assegna due o anche tre messe conventuali; questo però non vuol dire che il medesimo sacerdote debba offrire egli per la seconda e la terza volta nello stesso giorno il santo Sacrificio, e meno ancora che fuori di coro ogni prete sia autorizzato in quei giorni a celebrare più messe. Indica soltanto il numero dei Sacrifici cui il Capitolo Collegiale è tenuto di assistere. Così era pure in antico nei giorni politurgici; si officiavano i vari santuari che ricordavano l'eponimo della festa, e spesso vi presiedeva personalmente il Papa, che offriva allora il divin Sacrificio. Ma fuori dei medesimi santuari in cui si celebrava la festa, nei presbiteri addetti ai diversi titoli urbani, non si dava politurgia, e tutto si compiva secondo il modo consueto descritto nei Sacramentari.

I liturgisti del tardo medio evo si sono compiaciuti di ricercare le intime ragioni per cui il dì di Natale si celebrano tre messe; invece però d'explorare il campo dell'archeologia nel quale avrebbero certo ritrovato traccia dei tre diversi santuari Romani che dovevano essere officiati il 25 dicembre, essi si fermarono su dei motivi ascetici e mistici, belli invero ed assai utili a nutrire la devozione, ma affatto estranei alla prima istituzione di questa politurgia romana, e di cui gli Orientali non hanno idea.

La messa della mezza notte — gli antichi veramente la chiamavano *ad galli cantus* perchè sin dal tempo di sant'Ambrogio solo a quell'ora s'incominciava la quotidiana officiatura mattutina — ricorderebbe la nascita eterna del Verbo di Dio tra gli splendori della paterna gloria; quella dell'aurora celebra la sua apparizione temporale nell'umiltà della carne, e finalmente la terza a san Pietro, simboleggia il suo ritorno finale nel dì della parusia, quando sederà giudice dei vivi e dei morti.

Giusta l'XI Ordine Romano, ai tempi di Celestino II nella notte di Natale ancora si celebravano a Santa Maria Maggiore e coll'assistenza del Papa le due distinte sinassi vigiliari di cui tratta Amalario. Nella prima, le lezioni erano cantate dai canonici, dai cardinali e dai vescovi, precisamente come nella terza domenica d'Avvento a san Pietro; dopo l'ufficio si celebrava la messa *ad Praesepe*, seguita dal secondo mattutino e dalle laudi.

Nel secolo xv il Pontefice interveniva alle vigilie con una cappa lanea color scarlatto e fornita di cappuccio che si annodava sotto

la barba *propter frigus*, come descrive il XIV Ordine Romano ¹. Se vi assisteva anche l'imperatore, egli vestito di pluviale e brandendo la spada doveva cantare la quinta lezione, essendo riservata al Papa la nona. Durante la messa, tutte le offerte che il popolo deponeva sull'altare o ai piedi del Pontefice, spettavano ai cappellani, eccetto il pane che apparteneva agli accoliti. Contrariamente all'uso, la notte di Natale il Papa si comunicava, non già in trono, ma all'altare, e nel sorbire il sacro Calice non faceva uso della solita fistola aurea; il clero poi per ricevere la sacra Comunione attendeva sino al mattino seguente.

L'introito deriva dal secondo salmo, e può applicarsi alle varie generazioni del Verbo; a quella divina ed eterna nel seno paterno, a quella umile e passibile nel seno verginale di Maria, e finalmente a quella gloriosa dalle viscere della terra, quando il dì di Pasqua risorse per trionfare definitivamente del peccato e della morte. Durante il sacro tempo natalizio è opportuno di confortare spesso la nostra fede con quest'energica professione della divinità che si cela sotto le squallide apparenze del Pargoletto di Bet-lehem. Il Verbo ci ha creato colla sua potenza, ci ha redento colla sua debolezza; ma questa debolezza a nulla avrebbe valso, se non fosse stata congiunta, mercè l'ipostatica unione, all'inespugnabile virtù divina.

Nella colletta ricordiamo che il Signore ha rischiarato le tenebre di questa santa notte coi fulgori della sua luce ineffabile; Egli pertanto ci conceda che, dopo d'essere stati quaggiù iniziati al mistero della sua Incarnazione, possiamo un giorno essere a parte anche dello splendore della gloria. Il nesso infatti è intimo: quaggiù fede, lassù lume; quaggiù grazia, lassù gloria. Prima della venuta del Verbo di Dio in terra, l'uomo brancolava fra le tenebre del peccato e dell'ignoranza; arrivato Gesù, la grazia dello Spirito Santo ha illustrato le menti, e l'umanità per mezzo della Cristiana rivelazione conservata intatta nella Chiesa Cattolica, vive ormai e si nutre della luce dell'eterna Sapienza.

La lezione deriva dalla lettera a Tito (II, 11-15), ed è importante la circostanza che, quando in Roma si leggeva anche nel testo greco, la prima parola iniziale *apparuit*, ἐπιφάνη, ricordava appunto il nome d'Epifania dato originariamente alla solennità natalizia.

¹ P. L., LXXXVIII, col. 118L.

L'Apostolo pone in piena evidenza il carattere affatto gratuito dell'incarnazione del Figlio di Dio, il cui motivo va ricercato esclusivamente, non nelle nostre preghiere o buone opere, ma nella misericordia infinita del Signore. Siamo ancora a Natale, ma già incomincia il Sacramento Pasquale, come s'esprimevano gli antichi Padri. Il vezzoso Pargoletto di Bet-lehem è la vittima innocente pei peccati del mondo. Prima che si giunga alla confrazione dei Misteri, occorreranno almeno trentatré anni; ma ad ogni modo il sacrificio s'inizia oggi, ed il Pontefice eterno è già all'introito della sua messa.

Il responsorio graduale deriva dal salmo 109, il quale a tratti rapidi descrive dapprima l'eterno *oggi* in cui il Padre ha generato, genera e genererà sempre il Verbo, senza principio, nè successione alcuna di tempo, o di fine. Il Salmista quindi tocca della missione temporale del Cristo, che è quella d'assoggettare alla sua potenza tutti i suoi nemici, che perciò sono anche i nemici di Dio. Egli riporterà su di loro vittoria finale e li porrà a sgabello sotto gli aurei suoi calzari, in quanto che li giudicherà nel giorno della parusia, non soltanto come Dio, ma anche come primogenito della creazione. Quando avrà ricondotto captivi a Dio tutti i suoi ribelli, allora la missione temporale del Cristo, come spiega l'Apostolo, sarà compiuta e cesserà, perchè Dio sia *omnia in omnibus*.

Il verso alleluatico, che però doveva seguire la seconda lezione prima del Vangelo, ripete parimenti la strofa del salmo secondo: Iahvè mi ha detto: tu sei mio figlio, perchè io oggi t'ho generato. Questo il Verbo lo ripete, non già tra gli splendori del Cielo, quando gli Angeli gli cantano alleluia, ma nella infermità della sua carne, tra le calunnie e le bestemmie dei propri nemici. È precisamente contro di essi che Gesù deve invocare abbastanza spesso le sue prerogative Messianiche, e perciò egli ricorre alla testimonianza infallibile, di colui che lo generò già una prima volta nell'eternità, indi nel tempo dispòsò al Verbo l'umanità sua santissima, la quale gli è ipostaticamente unita.

La lezione evangelica secondo san Luca (II, 1-14) descrive la nascita di Gesù nel cuor della notte in Bet-lehem. Lo Spirito Santo stesso s'è degnato di commentare questo sacro testo per mezzo dell'evangelista san Giovanni, e leggeremo le sue parole oggi nella terza messa. Ogni altra spiegazione umana sarebbe quindi superflua. Gesù nasce in una stalla, ed erige il proprio trono e la propria cattedra in una mangiatoia, tra due vili giumenti. Vieni qua, cristiano,

ingnocchiati ai piedi di questo presepio. È da questo luogo che Gesù condanna il tuo fasto, la tua superbia, la tua sensualità, e t'insegna invece l'ubbidienza, l'umiltà, la penitenza, la mortificazione.

Il verso offertoriale è derivato dal salmo 95, col quale s'invitano i cieli e la terra a tripudiare, perchè il Signore è venuto. Infatti, la venuta di Gesù in terra ha *consacrato il mondo*, come s'esprimeva ieri la Chiesa nella sua liturgia. Questa consacrazione si riflette anche in parte sulle creature brute ed insensibili, sia perchè se n'è voluto servire il Verbo Incarnato durante la sua vita passibile, sia ancora perchè alcune, come l'acqua, il vino, il pane, l'olio, sono state elevate alla dignità di materia dei divini Sacramenti, ed in genere tutte aiutano l'uomo al facile conseguimento del suo fine ultimo soprannaturale.

Nella preghiera d'introduzione al prefazio, — il vero principio dell'antica anafora eucaristica — preghiamo il Signore che per i meriti del divin Sacrificio, come Gesù ha voluto divenire a noi consustanziale nell'umana natura, così anche noi abbiamo la ventura di rassomigliare a lui per mezzo dell'abito soprannaturale della grazia, la quale appunto ci conferisce l'interiore conformità al Cristo.

Al prefazio, durante questo tempo natalizio, giusta quanto papa Vigilio scrisse a Profuturo di Braga, s'inserisce un periodo in cui si commemora il mistero dell'Incarnazione; eccone il testo: Una nuova luce circonfuse oggi gli occhi interiori dell'anima, a cagione dell'incarnazione misteriosa del tuo Verbo. Coticchè, mentre noi rimiriamo un Dio reso visibile, per suo mezzo il cuore ci viene rapito alla contemplazione delle cose invisibili.

Anche nella prima parte dei dittici si fa memoria della nascita del Salvatore: « Commemorando il giorno santissimo, in cui l'illibata verginità di Maria diede alla luce il Salvatore del mondo ». Queste inserzioni sono assai antiche e risalgono almeno al iv secolo.

L'antifona per la Comunione è tratta dal salmo 109, indubbiamente messianico. Il Padre ha generato il Verbo negli splendori della sua santità; coticchè quel tenero pargoletto che oggi nella culla riveste le divise del servo e del peccatore, è coeterno al Padre, a lui consustanziale. Un pittore medievale in una badia greca assai ingenuamente ha espresso questa coeternità del Verbo incarnato, rappresentandolo in figura di bambino sulle ginocchia del Padre, ma con

la barba prolissa e bianca, appunto come il profeta Daniele ci descrive l'*Antiquus dierum*, barbuto e col crine incanutito come di lana candida.

Nella colletta di ringraziamento preghiamo il Signore, che la frequenza ai sacri Misteri in memoria della sua natività temporale, ci meriti la grazia d'esprimere questi misteri colla nostra vita, onde poter conseguire in Cielo il premio. Questo infatti è lo scopo della sacra Comunione, di metterci a parte della vita di Cristo, d'innestarci all'albero della sua passione, onde viviamo non più a noi, ma per lui, anzi, viviamo lui.

Sant'Alfonso, dopo considerate tutte le tenerezze dell'amore che ci dimostra Gesù Bambino nella grotta di Bet-lehem, termina un suo celebre canto con quest'esclamazione: Ah! quanto ti costò d'averci amato! Ai piedi della sacra Culla non si sa dire di meglio. Quando un Dio si strugge d'amore per le sue creature sino ad annientare se stesso, ad affrontare la povertà estrema, le persecuzioni, la morte più obbrobriosa e più crudele, non si sa fare altro che piangere di riconoscenza ai suoi piedi, *procidamus ante eum, ploremus coram Domino*, e deplorare d'averlo amato sì tardi e sì male, esclamando con sant'Agostino: *Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua, sero te amavi.*

ALLA II MESSA ALL' AURORA

Stazione a Sant'Anastasia.

Ricorrendo oggi il natale di sant'Anastasia, il cui culto divenne molto celebre in Roma, specialmente durante il periodo bizantino, la Chiesa istituì questa Stazione solenne alla sua basilica, ai piedi del Palatino. Il Sacramentario Leoniano nell'elenco delle feste di dicembre menziona bensì sant'Anastasia, ma nello stato mutilo di quel documento, non è possibile di dedurne altro. Nel Sacramentario Gelasiano non v'è nulla, mentre in quello Gregoriano — i nomi di Leoniano, Gelasiano e Gregoriano non garantiscono punto la merce che ricoprono — le collette della celebre Martire di Sirmio precedono quelle stesse della seconda messa di Natale.

Non ostante che il Sacramentario che va sotto il nome di san Gregorio, rifletta un periodo relativamente tardo della fioritura litur-

gica in Roma — circa il pontificato d'Adriano I —, pure l'odierna stazione a sant'Anastasia desta l'impressione di risalire ad una buona antichità, quando il Natale del Signore in Roma non era ancora salito a tanta solennità, e vigeva tuttavia l'uso di celebrare nello stesso giorno, con stazioni differenti, più Martiri localizzati in distinti santuari. In un evo posteriore, certo sant'Anastasia sarebbe stata trasferita ad altro giorno.

Tra i sermoni di san Leone I ve n'ha uno contro l'eresia d'Eu-tiche, pronunciato nella basilica anastasiana. L'argomento è perfettamente cristologico, quale appunto converrebbe per la festa di Natale; ma in mancanza d'argomenti, non può affermarsi con certezza che l'autore l'abbia precisamente recitato nell'odierna Stazione natalizia, alla basilica della Martire Sirmiese.

Da principio — come è dato ancora di rilevare dal Sacramentario Gregoriano — la messa stazionale a Sant'Anastasia era tutta in onore dell'omonima Martire; ma in seguito, man mano che la festa del Natale aumentò d'importanza, sant'Anastasia dovè appar-garsi d'una semplice colletta commemorativa.

L'ora mattutina in cui si celebrava in Roma questa Stazione, in origine non aveva alcun significato mistico in relazione colla nascita del Salvatore, come più tardi ce lo videro i medievali. Siccome la messa solenne a San Pietro doveva celebrarsi in sull'ora di terza, così, pel convegno ai piedi del Palatino, non rimaneva libera che la primissima ora del mattino, appena terminato l'ufficio vigiliare nella basilica liberiana. Perciò l'attuale rubrica del Messale: *ad secundam missam in Aurora* archeologicamente non è del tutto esatta, al pari dell'altra della messa a mezzanotte, che in realtà veniva celebrata al primo cantar del gallo.

Gli Ordini Romani prescrivevano che il Papa, quand'era in Roma, celebrasse egli la Stazione a Sant'Anastasia; in caso d'assenza, lo sostituiva il *presbyter tituli* o il primo dei cardinali preti. L'ultimo che si conformasse nel secolo passato a quest'antica regola, fu Leone XII.

Nel medio evo il Pontefice, terminata la messa nella cripta *ad Praesepe*, senza neppur deporre la penula, si recava subito al titolo d'Anastasia; nel secolo xiv invece, quando già l'antica disciplina stazionale era andata quasi in disuso a cagione delle sontuose feste papali celebrate nell'interna cappella pontificia, invalse l'uso d'interporre un po' d'intervallo tra l'una e l'altra cerimonia. — Negli ultimi tempi prima del 1870 Pio IX celebrava la messa *in nocte* a Santa Maria Maggiore nelle prime ore della sera, in modo da poter poi ritornare in palazzo per la cena prima della mezzanotte. — La

comunione dei cardinali e del clero romano, che in origine si amministrava a San Pietro nella terza messa di Natale, nel secolo xiv anticipavasi già nella messa mattutina a Sant'Anastasia, e coi cardinali vi prendevano parte gli altri prelati di curia, non insigniti della dignità vescovile.

La messa prende motivo dall'astro del giorno che già incomincia a diradare le tenebre notturne, per elevarsi alla contemplazione di Colui, che il Padre generò, siccome lume da lume, dal seno della Divinità, innanzi il sorgere di lucifero.

L'introito deriva da Isaia (ix). Un popolo che camminava tra le tenebre, l'infelice gentilità non rischiarata dalla rivelazione mosaica e dalle Profezie, ha veduto oggi una gran luce, giacchè quegli che è nato, è appunto il Padre della nuova generazione, il Principe della pace, nel cui regno non vi sono differenze di caste, nè prerogative carnali o di stipite: Chiunque accoglie il suo verbo, diviene figlio di Dio e cittadino del nuovo regno messianico. Segue l'antifona profetica, il salmo 92, che è propriamente il salmo pasquale; ma si adatta assai bene anche al Natale, giacchè se la Resurrezione segna il trionfo finale del Salvatore sulla morte e sul peccato, la natività sua però annuncia l'alba di questo splendido giorno di vittoria.

Nella colletta si ricorda che l'incarnazione del Verbo è venuta ad illuminare la terra coi fulgori divini, fulgori non materiali o puramente astratti e d'indole speculativa; no, le sublimi verità della fede devono tradursi in atto nell'opera, ed il Cristiano, come è una viva immagine del Verbo eterno, in quanto che accoglie e fa sua la notizia del Padre che Gesù gli rivela per mezzo del santo Vangelo, così rivive il Cristo ed opera in lui e per lui.

Si aggiunge la commemorazione della Martire titolare della basilica stazionale, dimandando la grazia di sperimentare gli effetti della sua valida intercessione. I Santi sono confermati nella carità, e quindi sono sempre pieni di compassione per tutti i nostri bisogni, pei quali essi incessantemente pregano il Signore.

Nel seguente brano della lettera a Tito, l'Apostolo spiega il carattere spontaneo e del tutto liberale e gratuito della Redenzione. Egli adopera a tal proposito una parola che ora si profana tanto, ma che nel pensiero di san Paolo esprime tutto quello che v'è di più soave, condiscendente e d'ineffabile nel mistero del nostro ri-

scatto: Dio che ama l'uomo; ecco l'*humanitas* dei latini, e la « φιλανθρωπία » dei greci.

Quest'amore è eterno, quanto è eterno lo Spirito Santo, ma l'effetto visibile, direi quasi il bacio di Dio che testimonia la sua *filantropia*, è stato concesso *novissime, diebus istis*, come s'esprime san Paolo, mediante la teofania messianica. Il Cristo ritornerà alla fine del mondo, giudice inesorabile pei vivi e pei morti, ma ora nella sua prima venuta, la giustizia è rilegata come nello sfondo della scena, là dove veggonsi Satana e la morte incatenati, per non far apparire che la benignità e « *filantropia* » del Divin Salvatore.

Il responsorio graduale toglie dal salmo 117 l'acclamazione festosa dei Redenti al Cristo, che fa il suo primo ingresso nel mondo. « Benedetto Colui che viene nel nome di Iahvè ». Il giorno delle palme, i fanciulli e le turbe uscirono appunto incontro a Gesù che entrava trionfalmente in Gerusalemme, cantando questo saluto salmodico, e la loro devozione piacque tanto al Salvatore, che dichiarò alla Sinagoga di abbandonarla ormai definitivamente alla sua sorte, sintanto che anch'essa, riconoscendo la sua dignità messianica, non l'avesse salutato: Benedetto Colui che viene nel nome di Iahvè. Venire nel nome di Iahvè significa venire quale Messo di Dio, e più propriamente come il Profeta per eccellenza, già preannunziato da Mosè, e al quale Israele avrebbe dovuto prestare quell'ubbidienza che aveva già resa al suo Liberatore dalla schiavitù del Faraone.

Il verso alleluatico è tolto dal salmo pasquale 92: « Il Signore s'è rivestito di fortezza e di grazia per inaugurare il suo regno messianico ». Di grazia verso gli uomini, ai quali mostra la sua natura umana, in tutto simile ai figli di Adamo, *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*; di fortezza verso il demonio, cui combatte colla possanza della divinità, stritolando le sue armi e distruggendone il regno.

La lezione del Vangelo di san Luca (II, 15-20) ci narra della visita dei pastori al Presepio, delle loro pie impressioni e dell'atteggiamento della santa Vergine innanzi al gran mistero, che le si svolgeva sotto gli occhi. Mentre i pastori già fanno opera da apostoli, narrando ai compagni di mestiere quanto avevano udito e veduto, Maria viene sollevata alla più sublime contemplazione, e nel secreto del suo cuore prelude già gli Evangelisti. Quando mezzo secolo più tardi i quattro fortunati Evangelisti saranno mossi dallo Spirito Santo ad intraprendere la narrazione della vita e della dottrina del Cristo, la Divina Madre trasfonderà in quegli scritti la piena del suo

cuore, quanto cioè ella aveva meditato ed amato da oltre dieci lustri. La redazione dei santi Vangeli data sicuramente dalla seconda metà del I secolo, ma l'opera viene già concepita, pensata e vagheggiata sin dai primi giorni di Bet-lehem, nel cuore santissimo della Madre di Dio.

L'antifona all'offertorio deriva nuovamente dal salmo 92, che oggi è il salmo di circostanza. Quel pargolo che oggi vagisce in cuna ha una storia antica quanto i secoli. Iddio ha dato stabilità all'orbe perchè non sia scosso, e serva di sgabello al trono del neonato Messia. Questo trono è riservato al Primogenito della creazione sin dall'eternità, giacchè, se nella sua natura umana egli non conta adesso che poche ore di vita, nella sua natura divina però denominasi nelle Scritture l'*Antico dei giorni* e coeterno al Padre.

Nella colletta sulle oblate preghiamo Dio che queste siano ben degne del Mistero che celebriamo, e ci riconcilino con lui; e come il pargolo che oggi è venuto alla luce è Dio insieme ed uomo, così gli elementi eucaristici, mentre esteriormente sono simili a qualsiasi altra sostanza terrena, ci conferiscano *quod divinum est*, cioè Gesù Cristo, la divinità stessa con tutti i suoi tesori di meriti e di grazie.

Si aggiunge la commemorazione di sant'Anastasia, pregando il Signore a gradire l'oblazione che giustamente gli viene offerta; onde pei meriti della Martire ci conferisca aiuto per conseguire l'eterna salute.

L'antifona alla Comunione è tolta da Zaccaria (ix, 9), il quale invita le figlie di Sion e di Gerusalemme a far festa incontro a Cristo Gesù, che viene tutto pieno di dolcezza e mansuetudine, simboleggiata dal mite asinello su cui siede, a prender possesso del proprio regno. Questa profezia si riferisce direttamente, come nota san Matteo, all'ingresso del Redentore nella Città Santa il giorno delle palme, ma la Chiesa, tra quest'entrata di Gesù in Gerusalemme e il suo primo apparire al mondo, ritrova delle singolari analogie d'umiltà, di mansuetudine e di condiscendenza. Anche nella grotta di Bet-lehem, come alle porte di Gerusalemme, tutto era povero, e spirava grazia e misericordia. Gesù non sedeva sull'asinello, ma questo col suo alito riscaldava le sue tenere membra intirizite.

Nella colletta di ringraziamento, supplichiamo il Signore, che l'annua rinnovazione di questo sacrificio natalizio ci rinnovi anche nello spirito, mentre la mirabile natività del Signore ha iniziato un'era nuova per l'umanità invecchiata nella maledizione del peccato.

È a distinguere coi Padri una triplice parusia, adombrata assai felicemente nella liturgia natalizia. La prima volta Gesù nasce povero e vittima d'espiazione pel peccato, ed il trono donde condanna la superbia e la sensualità è la mangiatoia del Presepio. La seconda volta si eleva radiante di gloria dall'umiliazione del sepolcro, e colla missione del Paraclito sugli Apostoli trasfonde nella Chiesa, insieme collo « spirito di resurrezione » intima e spirituale, tutti i tesori di grazia e di santità. La terza volta egli comparirà alla fine dei secoli su d'un trono fiammante di santità e di giustizia nella maestà di giudice supremo dei vivi e dei morti, quando definitivamente assoggetterà a Dio tutto il creato, e sarà finalmente conchiusa l'epica lotta che abbraccia tutta la storia angelica ed umana tra il satana ed il Cristo. Tra queste tre parusie corre però un intimo nesso, per cui la Chiesa nella liturgia non le disgiunge mai: la Pasqua è il coronamento del Natale, e la festa di tutti i Santi è il frutto della Domenica di Resurrezione.

ALLA TERZA MESSA NEL GIORNO DI NATALE

Stazione a Santa Maria Maggiore (a San Pietro).

Sino ai tempi di Gregorio VII la terza Stazione natalizia, come per solito a Roma nei dì più solenni, si raccoglieva a San Pietro, quasi per celebrare il Natale in famiglia, attorno alla *mensa Petri*, del comun Padre e Pastore. Ma la brevità delle giornate invernali, e la difficoltà di recarsi processionalmente in Vaticano in quei giorni torbidi, in cui il Papa era stato perfino strappato dall'altare *ad Praesepe* nella messa natalizia di mezzanotte ed era stato trascinato prigioniero dalla fazione avversa, fecero preferire la basilica Liberiana più prossima al Laterano, tanto più che nel secolo XI San Pietro fu parecchie volte in potere degli scismatici e dei loro antipapi. L'uso imposto allora dalla tristezza dei tempi finì col diventare legge, e la stazione a Santa Maria Maggiore sostituì quella di San Pietro. Con questa differenza però, che la messa della mezzanotte è nell'oratorio *ad Praesepe* — dove poteva essere ammessa solo una cerchia ristretta di persone —, mentre la terza si celebra nella vasta aula di Sicino, decorata da Liberio e da Sisto III.

Nell'entrare del Pontefice in chiesa, descrivono gli antichi Ordini Romani, i cubicolari lo ricevevano sotto una specie di baldac-

chino, ed egli, con un cerino posto sulla sommità d'una canna, dava fuoco alla stoppa intrecciata sui capitelli delle colonne.

Questo rito che oggi compiesi solo in occasione della consecrazione del Sommo Pontefice, simboleggiava la gioia festiva, siccome ancora voleva essere quasi una *figura finis mundi per ignem*¹, ma questo secondo significato simbolico è posteriore. Nei tempi più recenti il senso primitivo ha subito una nuova modificazione, ed al Pontefice che in tutta la sua gloria s'appressa all'altare di San Pietro onde cingere la tiara pontificia, un cerimoniere, mostrando la stoppa ardente, dice: *Pater Sancte, sic transit gloria mundi*. La lezione è profonda, ma gli umanisti del rinascimento che l'introdussero, sembra che punto non comprendessero la sconvenienza di recitarla innanzi al sommo Maestro della Fede, nell'atto che prendeva possesso del trono pontificio.

Giunto il corteo sul presbiterio, il primicerio, togliendo la mitra al Papa, lo baciava sull'omero; questi a sua volta, baciato il codice dei Vangeli, scambiava l'amplesso col decano dei cardinali vescovi, e circondato dai suoi sette diaconi, dava principio all'azione liturgica.

Dopo la colletta, i chierici inferiori, sotto la direzione dell'arcidiacono, eseguivano una serie di acclamazioni litaniche — tuttavia in uso nella coronazione pontificia — in onore del Papa; il quale li ricompensava di quel complimento con tre soldi d'argento per ciascuno. All'offertorio salivano all'altare altri sette tra vescovi e preti cardinali, e concelebravano con lui — il qual rito di concelebrazione eucaristica si mantenne assai a lungo a Roma nella messa solenne papale.

Terminato il divin Sacrificio, il Pontefice veniva incoronato col *regnum* dall'arcidiacono — la seconda e la terza corona sono state aggiunte nel periodo avignonese — e lo splendido corteo a cavallo faceva ritorno al Laterano per il pranzo. Prima di discender di sella, i cardinali si schieravano innanzi alla piccola basilica di Zaccaria, e — come il *Polichronion* della corte bizantina nella festa di Natale — l'arciprete di san Lorenzo intonava esso pure: *Summo et egregio ac ter beatissimo papae N. vita*. Rispondevano i colleghi tre volte: *Deus conservet eum*. Ripigliava l'altro: *Salvator mundi*, o *Sancta Maria, omnes Sancti* e ad ogni invocazione il coro rispondeva: *tu illum adiuva*. Il Papa ringraziava dell'augurio, e distribuiva a ciascuno dei cardinali tre monete d'argento. Sottentravano allora i giudici, ed il primicerio intonava: *Hunc diem*; gli altri acclamavano ripetutamente: *Multos annos*. Riprendeva il capo: *Tempora bona habeas*, ed il coro: *tempora bona habeamus omnes*.

¹ *Ord. Bened. Canonici, P. L., LXXVIII, col. 1082.*

Allora finalmente il Papa scendeva da cavallo, ed entrato in una delle sale, continuando l'antica tradizione dei Cesari, faceva ai suoi clienti le consuete distribuzioni di danaro. — È sommamente interessante vedere come la corte pontificia del medio evo abbia conservate tante tradizioni del periodo imperiale di Roma e di Bisanzio. — Oltre la buona mano comune a tutti, al prefetto della città spettavano venti monete, quattro ai giudici e ai vescovi, tre ai preti e diaconi cardinali, due ai chierici inferiori e ai cantori. Lieti tutti per l'elargizione ottenuta, prendevano posto a mensa imbandita nel gran triclinio di Leone III, il cui mosaico absidale esiste tuttavia sulla piazza lateranense, in una ricostruzione posteriore compiuta sotto Benedetto XIV.

Intorno al Papa sedevano a mensa in abiti sacri, a destra i cardinali vescovi e preti, a sinistra l'arcidiacono, il primicerio cogli alti ufficiali di corte. Nel mezzo dell'aula era il leggio coll'omiliario, donde a metà del banchetto un diacono leggeva un tratto dei Santi Padri. Ma la lettura non durava a lungo: il Pontefice mandava un accolito ad invitare la *schola*, perchè eseguisse qualche sequenza del suo repertorio in onore del Natale — ecco il posto riservato alla sequenza, siccome canto devoto e popolare, ma extra-liturgico, in Roma —, e dopo che i cantori avevano dato prova della loro valentia musicale, erano ammessi a baciare il piede al Papa, il quale bonariamente offriva a ciascuno una coppa di vino ed un bisante. Quanta poesia in queste antiche cerimonie della Roma papale, e soprattutto quale infusso esercitava la sacra liturgia sopra tutta la vita religiosa del popolo!

L'introito deriva da Isaia (ix, 6). Ecco, ci è nato un pargolo, ci fu dato un figlio, il quale, non ostante lo stato d'infinito annientamento a cui si riduce, è l'Eterno, il Creatore dell'universo, colui che nella possanza del suo verbo tutto regge e governa, sul cui omero poggia la divina universale monarchia. Egli, come splendore ed immagine del Padre, *Lo dirà* agli uomini, e sarà quindi loro il messo della Triade sacrosanta, il nunzio o l'angelo della lieta novella della Redenzione. Segue il salmo 97 che invita ad intonare a Iahvè un cantico nuovo, in ringraziamento del nuovo prodigio di misericordia che ha operato nell'incarnazione del suo Verbo.

Nella colletta preghiamo Dio, che la nuova nascita temporale del suo Unigenito ci liberi dall'antico servaggio del peccato.

Nella lezione dell'Epistola agli Ebrei (1, 1-12), mediante una profonda esegesi degli antichi testi scritturali, si dimostra la divinità del Messia e la sua infinita superiorità sugli Angeli, i quali appunto l'adorano e gli offrono tremebondi i loro servigi. Sebbene in culla apparisca pargoletto, Egli tuttavia è l'Eterno; tutto nel mondo passa e si succede, ed egli alle vecchie forme fa succedere le nuove, come si muta un mantello deperito; ma egli è immutabilmente lo stesso, e i suoi anni non vengono mai meno.

Il graduale è tratto dal salmo 97. Il Signore ha manifestato al mondo il divin Salvatore, e tutte le genti hanno partecipato a questa rivelazione. Non è più la sola Giudea che viene invitata a lodare Iahvé, cui prima ella sola conosceva. La nuova redenzione dev'essere universale, com'è stata universale la colpa, ed innanzi a Dio non conterranno più le barriere nazionali che dividono gli Ebrei, i Greci e i Romani; la Chiesa sarà una e cattolica, cioè universale.

Il verso alleluatico è tolto dalla liturgia bizantina. Oggi a noi risplende un giorno santo. Come il Padre da tutta l'eternità generò il Verbo tra i fulgori della sua santità sostanziale, così oggi la Vergine beatissima dà alla luce il Redentore, il quale colla sua incarnazione consacra il mondo e santifica la Chiesa. Oggi una gran luce è discesa sulla terra, luce non soltanto materiale, ma spirituale ancora. Gesù Cristo, *luce da luce*, è venuto a diradare le tenebre del mondo. — È da ricordare che l'antica festa del Natale tra gli Orientali era unita all'Epifania, da loro chiamata *solennità dei Santi Lumi*, onde l'immagine del lume e della luce riesce affatto naturale in tal giorno. Quest'influsso delle liturgie orientali sulla romana ricorda l'aureo periodo del monachismo a Roma, quando nella capitale dell'orbe cattolico, a lato ai monasteri romani, sorgevano dei cenobi greci, sirii, di Cilicia, d'Armenia ecc., e tutti prendevano parte alle solennità papali

La lezione del Vangelo (Ioan. 1, 14) è forse la pagina più sublime di tutta la santa Scrittura. Vi si dice della doppia generazione del Verbo nella sua natura divina ed umana. Come immagine dell'Artefice supremo, il Verbo è ancora l'idea archetipa ed esemplare del creato, ma in lui quest'immagine s'identifica colla sua stessa sostanza, onde tutte le cose in lui sono vita. Come creatura, la nascita di Gesù procede non da volontà di uomo o da desiderio di carne, ma l'immacolata Vergine Maria lo concepisce per virtù dello Spirito di Dio, generazione divina alla cui partecipazione siamo am-

messi anche noi, qualora mediante la fede accogliamo nell'anima Gesù. Egli rendendosi uomo e stabilendo fra noi la sua tenda, nulla perde dei suoi attributi divini, onde noi attraverso il velo della sua umanità vediamo tutto il *pleroma* divino — è da ritenere questa parola contro la falsa gnosi cui oppugna l'Evangelista —, l'infinita grazia e verità.

L'antifona per l'offertorio è tratta dal salmo 88. « Tuoi sono i cieli, tua è la terra e l'universo che tu creasti; la giustizia e l'equità dispongono il tuo seggio ». Quant'è bella quest'insistenza della Chiesa nell'esaltare gli attributi divini del Bimbo di Bet-lehem, oggi che egli con infinita condiscendenza per la nostra miseria si degna d'occultarne i fulgori sotto i poveri panni, che ne avvolgono le membra intrizite!

Nella colletta sull'oblazione preghiamo Dio a santificarla in memoria della nascita temporale del suo Unigenito, onde noi pure siamo purificati da ogni contagio di colpa.

Nell'antifona alla Comunione, tratta dal salmo 97, ringraziamo il Signore, perchè innanzi a tutte le nazioni ha rivelato il divin Salvatore. Questo è sempre il carattere delle opere divine, la generosità, la magnificenza, la luce. Il peccato viene di solito commesso al buio e di nascosto, perchè l'empio odia la luce; ma la Redenzione viene compiuta sul Calvario al cospetto di tutto il mondo, onde tutte le genti, mediante i fulgori della fede, riconoscano ed adorino il Crocifisso Salvatore.

Segue la preghiera di ringraziamento dopo la Comunione, in cui dimandiamo che il nato Bambino, come è l'autore della nostra rinascita nella sublimità della rigenerazione divina, così sia parimenti il remuneratore munifico dei nostri meriti nella gloria dell'eternità.

Gesù nasce di donna perchè noi cessiamo una buona volta di essere figliuoli della donna, sollevandoci alla dignità della figliuolanza di Dio; il Verbo associa alla sua persona la nostra natura umana, per metterci a parte della grazia divina. Egli si abbassa sino alla polvere, per sollevare la creatura al più alto dei cieli. Quali misteriose antitesi! Quanta forza d'eloquenza in quell'apparente squalore che avvolge il Presepio di Gesù! Quelle membra intrizite, quella mangiatoia, quella paglia, quella povertà ed umiliazione estrema, quale condanna per la nostra sensualità e superbia!

SANTO STEFANO PROTOMARTIRE

Stazione a Santo Stefano sul Colle Celio.

L'odierna basilica stazionale fu incominciata da papa Simplicio (468-82), ma venne condotta a termine solo da Giovanni I (523) e da Felice IV, che ne compirono la decorazione musiva. L'odierna festa di santo Stefano invece è assai più antica, ed apparisce perfino nel latercolo del martirologio ariano, la cui prima origine è da riferirsi all'ultimo ventennio del secolo iv.

Sembra infatti che a dare maggior splendore alla solennità Natalizia, si siano voluti raccogliere attorno alla culla di Gesù i più grandi Santi, e quelli che in certo modo avevano una speciale relazione col mistero della sua Incarnazione. San Gregorio di Nissa li ricorda con quest'ordine: Stefano, Pietro, Giacomo, Giovanni, Paolo e Basilio¹, mentre altri documenti greci posteriori vi aggiungono David, san Giuseppe e i Magi.

Sin dalla prima metà del v secolo, poco dopo lo scoprimento delle reliquie del Protomartire, sorsero in Roma parecchie basiliche a lui dedicate. Vicino a San Pietro ve n'eran due, di Santo Stefano *Katà Galla patricia*, e di Santo Stefano *Katà Barbara patricia*; un'altra sorgeva su d'un fondo di Demetriade, legato a san Leone I sulla via Latina. Questa Demetriade, figlia di Sesto Anicio Ermogeniano Olibrio, amica di sant' Agostino, che le donò alcune reliquie del Protomartire, è la destinataria d'una celebre lettera di Pelagio sulla vita devota.

Nel medio evo la pietà dei Pontefici moltiplicò dovunque nell'Urbe i santuari di Santo Stefano, sicchè se ne contano almeno 35, tra cui parecchi monasteri così latini che orientali. Data quindi la popolarità del culto del primo Martire, la solennità colla quale veniva celebrata l'odierna stazione sul Celio non ha nulla di sorprendente.

Il Papa insieme coi cardinali e colla corte rivestita tutta di sfarzosi abiti di seta, vi si recava a cavallo dal Laterano. La gualdrappa del destriero era di prezioso scarlatto, ed il Pontefice, cinto il capo della tiara, indossava la bianca penula, l'abito viatorio degli antichi romani. A Santo Stefano Rotondo deponava la corona e le vesti candide, per rivestirsi delle rosse colle quali celebrava la messa; al ter-

¹ P. G., t. XLVI, col. 780 seg.

mine di questa risaliva a cavallo, e il corteo faceva ritorno al patriarcio, ove avevano luogo la consueta distribuzione delle mancie — *presbyterium* — e il convito rituale nel triclinio. L'*Ordo* di Pietro Amelio prescrive che debba essere imbandito con ogni decoro, e che vi abbiano parte i cappellani, gli accoliti, gli uditori e i penitenzieri, cui si distribuiva altresì una provvigione di pepe¹. In caso d'indisposizione del Papa, l'odierna messa toccava al prete cardinale di San Clemente, giacchè quello di Santo Stefano suppliva di diritto il Pontefice nel giorno di Natale. Nel pomeriggio i vesperi avevano luogo in Laterano, e vi prendeva parte il Papa vestito di pluviale rosso e colla mitra in capo.

L'introito è derivato dal salmo 98, e vi si descrivono i principi del Sinedrio che s'adunano a concilio contro il giusto. Gli iniqui lo perseguitano non per altro che per la rettitudine delle sue vie. Le ire da lungo tempo compresse stanno per scoppiare, e il giusto sente oramai imminente il momento della lotta suprema in campo aperto. Egli è perfettamente conscio della debolezza delle sue forze, onde, tutto pieno di confidenza, supplica il Signore che lo aiuti a sostenere il martirio.

Nella colletta dimandiamo al Signore d'imitare l'esempio di Stefano, non solo perdonando ai nemici, ma amandoli perfino, e desiderando loro la grazia della conversione.

Il brano degli Atti degli Apostoli che segue descrive a colori drammatici il giudizio di Stefano nel Sinedrio, e la sua lapidazione fuori le mura di Gerusalemme. Luca dovette apprenderne i particolari da san Paolo, cui quell'atroce scena rimase scolpita indelebilmente nell'animo. Il Protomartire, contro cui ora insorgono particolarmente le sinagoghe rappresentanti della Diaspora nella Città Santa, cade vittima del suo zelo nella propaganda universalistica dell'ideale evangelico anche fuori delle barriere nazionali d'Israel. Egli, ellenista, rivolgendosi direttamente agli ellenisti, agli Alessandrini e ai Cirenesi, aveva sperato di trovarli meno ostili e gretti nella loro concezione messianica, ma il seme Cristiano per allora doveva marcire in terra ed essere innaffiato di sangue, ed il Protomartire cadde vittima dell'aberrazione religiosa del Sinedrio. L'opera però andrà innanzi non ostante gli uomini, chè il suo più feroce persecutore d'oggi,

¹ P. L., LXXVIII 1281.

Saulo, suo malgrado già ne raccoglie in cuore il programma, per farsene domani l'Apostolo sino agli estremi confini del mondo.

Il responsorio graduale deriva, come l'introito, i suoi versi dal salmo 98. Il Martire invoca aiuto dall'alto, attribuendo così la sua vittoria alla divina misericordia, che lo sostiene colla grazia.

Il verso alleluatico è tolto dagli Atti degli Apostoli (VII, 55), là dove Stefano, imperterrito in mezzo al Sinedrio, conferma la sua dimostrazione scritturale della divinità di Gesù Cristo colla propria testimonianza personale, che decide evidentemente la sua condanna a morte. Non sono già soli i Profeti ad attestare che il Cristo è Dio, ma egli stesso, Stefano, ora lo sta contemplando in cielo, assiso alla destra del Padre, consustanziale a lui, ed uguale nella maestà e nel potere.

Stefano non è già semplicemente un Martire. Egli è uno dei più insigni personaggi dell'èvo apostolico, onde, come i Greci gli attribuiscono il titolo di Apostolo, così anche la liturgia romana lo pone nella categoria dei *profeti, dei dottori e dei maestri*, di cui l'odierno Vangelo descrive la dura sorte. Gerusalemme, la prediletta di Iahvè, lapida *eos qui... missi sunt*, in altri termini, i suoi Apostoli, ma la misura dell'ingratitudine è ormai colma. Il Signore si ritira da lei, e l'abbandona precariamente alla propria sorte. Dico precariamente, giacchè il « Pastore d'Israele » non può mai dimenticare definitivamente il suo popolo, ed egli, infatti, è pronto a ritornare ai figli di Giacobbe *in misericordiis*, non appena questi s'indurranno ad accettarlo come Redentore. L'acclamazione negata al Cristo dagli Ebrei e posta come condizione di ripacificazione: *Benedetto Colui che viene nel nome di Iahvè*, è il festoso grido della Chiesa al sopraggiungere dell'Agnello divino sull'eucaristico altare.

L'antifona dell' offertorio, tratta da vari passi degli Atti degli Apostoli (VI-VIII), dice dell' elezione di Stefano da parte dei Dodici. I Giudei hanno lapidato colui che era ripieno di fede e di Spirito Santo, mentre egli, piegando le ginocchia in orazione, rendeva una ultima testimonianza al *Signore* Gesù — era appunto qui tutta la controversia tra lui ed il Sinedrio — raccomandandogli d'accoglierne in cielo lo spirito.

La colletta per offrire le oblate al Signore è generica, ma nella commemorazione del Protomartire assume un significato speciale. L'ostia che viene immolata, associa al sacrificio di Gesù anche i pati-

menti dei Martiri: onde noi preghiamo che, siccome la loro morte violenta divenne per essi titolo perenne di gloria, così la nostra devozione valga a tenerci lontani da ogni peccato.

L'antifona che eseguiva la *schola cantorum* — quella Lateranense era dedicata a santo Stefano, onde si comprende bene come oggi voglia farsi onore collo splendido Ufficio in onore del titolare — unisce le due estreme testimonianze del primo Martire. Egli contempla Gesù alla destra della maestà di Dio, onde raccomanda a lui il suo spirito, e lo prega a perdonare ai suoi carnefici, cui accecavano ignoranza e passione. L'orazione di Stefano fu esaudita, ed il suo più bel frutto fu Paolo. Questo riavvicinamento tra il Protomartire e l'Apostolo volle appunto significare l'antica pietà dei Pontefici, quando allato al sepolcro di san Paolo sulla via Ostiense, eresse sin dal VI secolo un insigne Oratorio, con annesso monastero in onore di santo Stefano.

Nella preghiera di ringraziamento dopo la Comunione, dimandiamo, che la partecipazione dell'eucaristico Mistero sia in noi fruttuosa, e sostenga colla sua divina virtù la nostra debolezza.

In tempi di tanta fiacchezza d'energie, di tanti compromessi colla coscienza, di tanti riguardi a quel che dicesi convenienza, rispetto umano, quale esempio di forza cristiana quello di Stefano che, ritto di fronte al Sinedrio, sa dire ai Giudei le verità più scottanti. Quelli a guisa d'aspidi, si serrano gli orecchi per non udirlo più oltre, e digrignano contro di lui i denti, ma l'altro, imperterrito, prosegue sino alla fine la sua lunga requisitoria, suggellandola all'ultimo col sangue.

Per intercessione di santo Stefano, dimandiamo quest'oggi la forza, che è appunto uno dei doni dello Spirito Santo.

SAN GIOVANNI APOSTOLO ED EVANGELISTA

Stazione a Santa Maria Maggiore.

Di tutte le feste di Apostoli che in antico facevano parte del ciclo natalizio, l'unica che sia rimasta è quella di san Giovanni, già associato in Oriente a san Giacomo, primo vescovo di Gerusalemme. La Sta-

zione è nella basilica Liberiana, pel motivo che la chiesa Lateranense è dedicata al Salvatore — a san Giovanni Evangelista ed al Battista erano dedicati soli due piccoli oratori a destra e a sinistra del battistero, eretti da papa Ilario in memoria dello scampato pericolo, quando si sottrasse colla fuga alle violenze conciliari dei seguaci di Dioscuoro, nel così detto *latrocinium Ephesinum*. — La basilica di San Giovanni innanzi la porta latina è d'origine posteriore, e non venne compresa che assai tardi nella lista delle chiese stazionali; non rimaneva quindi che il tempio Liberiano, il quale, sia per il Presepio del Salvatore che per i mosaici di Sisto III in memoria del Concilio d'Efeso, tenuto appunto presso il sepolcro dell'Evangelista, sembrava il più adatto a celebrare in esso la Stazione natalizia in onore di san Giovanni.

In seguito l'oratorio Lateranense dell'Evangelista sali a gran celebrità, e quindi non è impossibile che le due messe segnate in questo giorno nel Sacramentario Leoniano, si riferiscano veramente a due distinte Stazioni, una a Santa Maria Maggiore e l'altra al battistero del Laterano.

Fino al secolo XI le Stazioni romane si svolsero regolarmente coi loro solenni riti tradizionali; ma dopo questo tempo gli scismi e le lotte delle fazioni avendo trattenuto i Papi dal prendervi parte personalmente, gli *Ordines* posteriori prescrivono che anche la festa di san Giovanni, al pari di molte altre, venga celebrata semplicemente nella Cappella papale. Cantava la messa un cardinale, ed uno dei procuratori dei nuovi ordini mendicanti teneva l'omilia alla presenza del Pontefice, che indossava il pluviale di scarlatto e la mitra. Ai secondi vesperi — ammessi in Roma assai tardi, mentre il vespero originariamente era il preludio dell'ufficio vigiliare che precede, non segue, le grandi solennità — intervenivano il clero palatino, i commensali del Papa, gli uditori di palazzo, i suddiaconi, gli accoliti e i cappellani.

L'introito della messa riflette l'uso degli orientali, che attribuiscono a Giovanni il titolo di « Teologo », perchè più profondamente d'ogni altro mortale egli penetrò gli arcani della Divinità. Giovanni fu il discepolo prediletto di Gesù, e in conseguenza il Maestro divino non ebbe per lui alcun segreto: l'intima ed ineffabile vita dell'augusta Triade, i palpiti d'amore del Verbo Incarnato, la storia futura della Chiesa e gli ultimi destini del mondo, la liturgia della Chiesa trionfante, tutto contemplò nel lume divino quest'Aquila di Patmos, questo vero « figlio della folgore », che nelle brevi pagine del suo Vangelo

e dell'Apocalisse ci ha lasciato così un compiuto trattato teologico, o la storia dell'eterna Divinità. Bene a ragione perciò la Chiesa ripete oggi nell'introito in lode di Giovanni quelle parole dell'Ecclesiastico (xv, 5): « Dischiuse il suo labbro innanzi all'assemblea, perchè il Signore l'aveva ripieno di spirito di sapienza e d'intelligenza, adornandolo di gloria come d'un ammanto ». Segue il salmo 91 in cui si discorre della felicità di coloro che celebrano Iahvè, e ne cantano le lodi sul salterio.

La colletta implora dal Signore maggior copia di lume interiore, onde, approfondendo le dottrine del beato apostolo Giovanni, possa conseguire la grazia della beatitudine eterna.

Il Lezionario di Würzburg oggi, come nelle maggiori solennità dell'anno, in ambedue le messe per la festa di san Giovanni Evangelista indica una doppia lezione prima del Vangelo. Nella prima messa la lettura dell'Antico Testamento è identica a quella che si legge nell'odierno Messale, mentre la lezione del Nuovo deriva dalla lettera di san Paolo agli Efesini (I, 3-8). Nella seconda messa conservata nel Leoniano — colle magnifiche orazioni e collo splendido prefazio — la pericope dell'Antico Testamento è pure tratta dalla Sapienza (c. x), mentre la seconda lettura è dalla lettera agli Efesini (II, 19-22), insistenza che non è forse senza motivo, quando si ripensa alle relazioni che corrono tra Efeso, san Giovanni e la basilica Liberiana, ricordo votivo a Roma del gran Concilio adunatosi in Asia presso la tomba dell'Evangelista.

La lezione odierna dell'Ecclesiastico — nel Messale s'attribuiscono in genere al libro della Sapienza tutte le opere sapienziali, quali l'Ecclesiastico, i Proverbi, il Cantico, ecc. — (xv, 1-6) ci fa le lodi del vero saggio, il quale poggiando il suo edificio spirituale sul fondamento incrollabile del santo timor di Dio, opera il bene e pratica la giustizia. La grazia allora si riversa liberamente su questa anima così ben disposta. Il Signore, il Giusto gli va incontro, e a sè lo unisce come sposo a sposa, gl'illumina la mente, gli conferisce il dono della vera sapienza, in modo che egli illuminerà coi raggi della sua dottrina l'intera Chiesa.

Il responsorio graduale è tratto dal Vangelo (xxi, 23) di san Giovanni, là dove vien riferita la credenza popolare di quella prima generazione cristiana Asiatica, che non voleva che il Discepolo prediletto di Gesù morisse prima della Parusia. D'altronde, la grave età

dell'Apostolo sembrava accreditare tale opinione, onde Giovanni nell'estremo capitolo del Vangelo, quasi un'ultima aggiunta, volle rettificare quest'erronea interpretazione delle parole del Salvatore: Se io volessi che egli stesse così sin tanto che verrò, a te che importerebbe? Gesù le aveva pronunziate come una semplice ipotesi: « se io volessi »; ma nelle varie relazioni orali di quest'episodio, la particella condizionale e ipotetica « se », venne facilmente trascurata, onde san Giovanni si sentì nella necessità di rettificare l'equivoco, rimettendo a posto le cose.

Il verso alleluatico (Ioan., XXI, 24), è la continuazione del testo precedente. Le Chiese d'Asia che avevano pregato e digiunato perchè l'Evangelista componesse il sacro volume, si associano ora a lui, e lo presentano al mondo siccome il vero autore del quarto Vangelo. Ecco la smentita anticipata di tutti quei sistemi escogitati dall'odierna esegesi razionalistica, per sottrarre a san Giovanni la paternità del santo Vangelo, o per negargli una seria base storica.

La lezione evangelica (Ioan., XXI, 20-24), oggi viene quasi preparata dai canti che seguono l'Epistola. Pietro e Giovanni sono legati fra loro di particolare affetto, e, non ostante la diversità dei loro caratteri, hanno molti punti di rassomiglianza. Onde il Vangelo ce li descrive quasi sempre insieme, nei viaggi apostolici, a preparare il banchetto pasquale, in casa del Pontefice, alla pesca nel mare di Tiberiade, alla preghiera vespertina nel tempio, ecc. Ora Gesù, dopo la refezione sulle rive del lago di Genesaret, prende Pietro in disparte per annunciarli i suoi estremi destini; Giovanni, delicato, non ardisce di disturbare importunamente i loro colloqui, e si tiene in disparte; ma il compagno, che ne intende il desiderio, gli rende ora il cambio del buon servizio prestatogli all'ultima cena, quando per mezzo del discepolo prediletto interrogò il Signore chi fosse il traditore. — Signore, — dice Pietro — e di costui che ne sarà? Rispose il divin Maestro, accennando alla diversità delle vocazioni, degli uffici e delle grazie nella Chiesa: « Se io voglio che egli rimanga così sino al mio arrivo, che t'importa? Tu seguimi ». E voleva dire che l'altrui officio e virtù non deve distoglierci dall'attendere ai doveri del nostro compito e del nostro stato. Questo vuole da noi il Signore, e non quello che possano compiere altri.

Il verso offertorio deriva dal salmo 91, e paragona il giusto a una palma fiorita e al gigantesco cedro, che incorona le vette del Libano.

La colletta sulle oblate prega il Signore ad accoglierle propizio nella solennità di così valido intercessore, in cui riponiamo ogni nostra speranza.

Il verso per la Comunione ritorna sull'equivoco dei primi fedeli, che il Discepolo prediletto non sarebbe morto. No, non è questo il senso della promessa di Gesù alle anime amanti, e soprattutto a quelle che si cibano del suo Sacramento Eucaristico. La morte eserciterà pure i suoi precari diritti sul loro corpo, ma la grazia nutrirà lo spirito alla vita immortale, e questa vita immortale un giorno inonderà l'anima sì potentemente, da strappare la stessa spoglia mortale dai lacci della morte, per renderla partecipe della propria sorte beata.

Il brano evangelico dell'odierna messa contiene una bella prova dell'autenticità del quarto Vangelo, oggi così preso di mira dai razionalisti, che è opportuno far rilevare sempre meglio. Se Giovanni dovrà rimanere sempre fresco e vegeto sino alla seconda venuta di Gesù — argomentavano i fedeli dell'ultimo decennio del I secolo — vuol dire che il giorno della Parusia lo ritroverà ancora in vita. Ora, un simile equivoco non era possibile prima della morte di tutti gli altri Apostoli, che certo non potevano aver frainteso le parole del Maestro, e ne avrebbero rettificato l'interpretazione, nè dopo la morte di Giovanni colla quale si sarebbe sfatata la diceria. Come periodo di formazione della strana interpretazione, non resta perciò che l'ultimo quarto del I secolo, quando san Giovanni poteva ancora aver interesse a denunciare l'equivoco. *Donec veniam* va dunque riferito alla Parusia solo in senso condizionale, se cioè Gesù avesse così disposto.

La vegeta vecchiezza dell'Evangelista conveniva, del resto, assai bene alla sua illibata verginità. Se, infatti, lo stato coniugale è ordinato ad assicurare la conservazione della specie contro l'infermità della carne che tende a dissolversi in polvere, la verginità invece esprime lo stato dei Santi nella gloria eterna, i quali, non essendo più soggetti a debolezza e a corruzione alcuna corporea, sono immuni dalla necessità di contrarre vincolo alcuno coniugale: *In resurrectione autem non nubent neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in coelo...*

FESTA DEI SANTI INNOCENTI

Stazione a San Paolo.

L'odierna Stazione alla basilica dell'Apostolo, più che in relazione alle Reliquie dei Santi Innocenti, che una tradizione voleva si conservassero in quello splendido tempio, s'ispira al concetto delicatissimo dell'antica liturgia, che celebra sempre le grandi solennità dei suoi cicli liturgici con qualche Stazione presso le tombe di san Pietro e di san Paolo. Così fa, ad esempio, nelle tre settimane previe alla quaresima, così per gli scrutini battesimali, così a Pasqua, a Pentecoste, e così pure a Natale. Non è inoltre escluso che oggi, questa Stazione a San Paolo, dopo quella del 25 dicembre a San Pietro, conservi ancora l'estremo ricordo d'una antichissima festa in onore dei due Principi degli Apostoli, attestataci da parecchi Calendari e feriali orientali del IV secolo.

Non sappiamo quando Roma accolse gl'Innocenti tra i suoi fasti liturgici. Essi già appariscono in questo giorno nel Calendario di Cartagine (V-VI sec.) e nei Sacramentari Leoniano e Gelasiano, mentre nel Calendario Siriaco sono commemorati il 23 settembre. Certamente la festa di Natale assai per tempo ha rievocato ed attratto a sé quella degli Innocenti massacrati da Erode, onde in Roma quest'oggi era giorno di lutto e di penitenza. Gli Ordini Romani prescrivono che il Papa e i suoi assistenti indossino oggi vesti violacee, che i diaconi e suddiaconi rivestano la penola processionale, e che il Pontefice adorni il capo di semplice mitra di candida tela. All'ufficio notturno si sospendeva il canto del *Te Deum*, alla messa quello del *Gloria* e dell'Alleluia, tranne che di domenica, e i fedeli si astenevano da cibi di carne o conditi con adipe. Nel secolo XV la corte pontificia celebrava tuttavia l'odierna festa nella Cappella papale, ove si soleva tenere altresì un discorso di circostanza, ma, come lamentano gli Ordini Romani XIV e XV, a poco a poco la tradizione scomparve. Può essere che, come ieri si volle celebrare l'Evangelista d'Efeso nella basilica di Sicinno tra i ricordi del Concilio Efesino, così quest'oggi si sia prescelto di commemorare il pianto di Rachele sui suoi figli nella basilica appunto del più illustre rampollo della tribù di Benjamin, onde ritrovarsi, a dir così, quasi in casa delle innocenti vittime.

L'antifona d'introito deriva dal salmo 8, invocato appunto da Gesù, quando i capi dei sacerdoti gli attribuivano a colpa l'aver lasciato che i teneri pargoletti nel tempio l'acclamassero quale Messia. « Non avete letto: Dal labbro dei pargoli e dei lattanti, hai tratto un inno perfetto di lode contro i tuoi nemici? » Si aggiunge all'antifona il medesimo salmo 8, da cui è tratta.

Nella colletta ricordiamo al Signore, che gl'Innocenti Martiri ne proclamarono oggi le glorie più colla morte che col labbro; onde lo preghiamo a svellere da noi ogni prava passione, affinché quella fede che confessa la nostra lingua, dimostrino altresì le opere della vita.

La lezione dell'Apocalisse (xiv, 1-5), ov'è detto di 144.000 vergini che cantano in cielo l'epitalamio del Vergine Sposo, ha dato luogo nel medio evo ad uno strano equivoco, quasi quel numero simbolico che designa in genere le dodici tribù d'Israele fra le quali l'Agnello divino coglie i suoi gigli, fosse quello delle innocenti vittime di Bet-lehem. Per quanto la strage sia stata compiuta con ogni rigore nella città di David e in tutto il suo territorio, è difficile ammettere che abbia potuto comprendere tanti bambini. La liturgia non v'entra per nulla in quest'equivoco, derivato appunto da un'interpretazione troppo grossolana del Sacro Testo.

Segue il magnifico graduale dei Martiri, tratto dal salmo 123, che appartiene veramente alla raccolta delle canzoni *dei Gradi*. « L'anima nostra, a guisa d'uccellino sfuggito al laccio, s'è tratta in salvo. Il laccio s'è spezzato, e noi siamo tornati liberi. Il nostro aiuto è nel nome di Iahvè, che fece il cielo e la terra ».

Invece del verso alleluatico (« Lodate, o fanciulli, il Signore, lodate il nome di Iahvè » salmo 112) che si canta solo quando la festa cade in domenica, si recita il salmo *Tratto* 78, che si riferisce alle stragi compiute in Palestina prima dell'epoca dei Maccabei. « Sparsero siccome acqua nei dintorni di Gerusalemme il sangue dei tuoi Santi, nè v'era chi li seppellisse. Vendica, o Signore, il sangue dei tuoi servi, che è stato versato ».

La lezione del Vangelo di san Matteo (ii, 13-18) descrive la fuga della santa Famiglia in Egitto e la strage degli Innocenti. Quant'è corta l'umana prudenza! Allorchè ella tenta d'attraversare le vie di Dio, è proprio allora che meglio serve ai disegni della Divina Provvidenza. Erode vuole uccidere il nato Messia: non vi riesce, e invece manda al Limbo ad annunziarne la venuta uno stuolo d'in-

nocenti pargoletti, mentre il Salvatore va ad illuminare e a benedire l'Egitto.

L'antifona per l'offertorio è identica al Graduale. Le vittime della persecuzione di Erode sono volate libere al cielo, senza che neppure loro abbiano allora compreso la maniera prodigiosa. Alla parola di Dio la rete si è scissa, ed essi, al pari degli uccellini già presi al laccio, se ne sono volati via.

Nella colletta supplichiamo il Signore che non ci venga meno l'intercessione dei suoi Santi, la quale renda a lui più propizie le nostre offerte, e c'impetri la sua misericordia.

Nell'antifona per la Comunione (Matth. II, 18) si ricorda in Rama il pianto di Rachele, inconsolabile perchè i figli vengono tratti via in schiavitù. L'Evangelista in senso tipico applica questo versetto di Geremia all'eccidio degli Innocenti, tolti violentemente di vita per un atto di crudeltà assai peggiore che quello dei distruttori di Gerusalemme.

Nella colletta dopo la Comunione preghiamo il Signore, che dopo aver partecipato al sacrificio votivo per la festa degli Innocenti, le loro preghiere c'impetrino il conforto nella vita presente e l'eternità nella futura.

Dobbiamo riguardare coloro che ci fanno del male al lume della fede, professando loro la più schietta gratitudine. Essi sono come degli istrumenti chirurgici nelle mani di Dio, coi quali egli compie direttamente nell'anima quei tagli ed amputazioni, che da noi stessi non abbiamo coraggio di compiere.

DOMENICA FRA L'OTTAVA DI NATALE

Come Pasqua e Pentecoste, così anche il santo Natale aveva in Roma il suo cielo domenicale, e nelle antiche liste lezionarie questa domenica era appunto indicata siccome la I^a dopo la Natività del Signore. Non è designata la Stazione, sia perchè veniva forse indicata al popolo volta per volta, sia ancora perchè in queste domeniche minori si lasciava ai presbiteri titolari la cura di celebrare la messa nelle proprie parrocchie, senza che il popolo dovesse recarsi in processione alla Chiesa ove celebrava il Papa.

L'introito deriva dal Libro della Sapienza (xviii, 14-5), e si riferisce letteralmente alla venuta dell'angelo sterminatore nel cuore della notte, a far massacro dei primogeniti degli egiziani, oppressori del popolo d'Israele. « Mentre tutto era immerso in un profondo sonno, e la notte era a metà del suo corso, il tuo Verbo onnipotente discese dall'eterea magione di gloria ». Vi si aggiunge il salmo 92: Il Signore ha inaugurato il suo regno e si è ammantato di gloria, egli si è fatto quasi un manto di forza, e se n'è adornato.

L'Angelo sterminatore risparmia le case degli Ebrei sulle cui imposte era stato asperso il sangue dell'agnello pasquale. Questo messo divino, ministro della divina giustizia per gli uni, e salvatore benefico per gli altri, è una figura del Verbo di Dio incarnato. Onde la Chiesa, seguendo in ciò l'interpretazione autentica dell'apostolo san Giuda (5), applica questo passo della Sapienza a Gesù. Come la liberazione dall'oppressione egiziana, così la liberazione dall'antico giogo del peccato per opera del Messia, avvenne nel cuore della notte — l'ora della preghiera più intima e più raccolta — mentre tutto il creato all'intorno taceva, e lo stesso mondo civile godeva anche politicamente dell'inalterabile *pax romana* inaugurata da Augusto. Le tenebre sono altresì un simbolo dell'ignoranza e del peccato in cui si trovava immersa l'umanità all'apparire di Gesù, splendido astro mattutino.

Nella colletta, ora che è apparso in terra il Pontefice della nostra confessione ed il Maestro, che col proprio esempio ci mostra la via del bene, preghiamo il Signore che diriga egli i nostri atti giusta il suo santo volere, onde nel nome del suo Figliuolo Gesù, meritiamo di moltiplicare gli atti virtuosi.

Alterato una volta l'ordine primitivo delle messe stazionali, anche la serie delle lezioni n'è andata sconvolta. Oggi la lettura è dell'epistola ai Galati, sebbene quella dei Romani duri ancora sino all'Epifania. Coincidenza però fortuita o anticipazione voluta espressamente, il brano dell'Apostolo conviene perfettamente al mistero dell'infanzia del Signore, che la Chiesa celebra in questi giorni. San Paolo vuol dimostrare che Gesù è figlio di Dio, e invoca perciò un argomento tutto intimo, ma d'una portata però assai più vasta e generale, perchè comprende anche tutti i Cristiani. Lo Spirito Santo, egli osserva, ci pone sul labbro l'invocazione filiale: Abba, Padre. Ma il divin Paraclito è lo spirito di Gesù: dunque è Gesù che ci mette a parte della sua filiazione divina, comunicandoci il diritto di chiamare Dio nostro Padre, essendo egli il primogenito e l'erede primo e necessario delle ricchezze-paterne.

Segue il responsorio graduale del salmo 44. « Bello più che mortale, la grazia è sparsa sul tuo labbro. Il mio cuore eromperà in un inno di lode, narrerò al re le opere mie; la mia lingua è simile alla canna dello scriba che veloce traccia i suoi segni ».

Il verso alleluatico ripete il salmo 92, che in questi giorni è divenuto il carne speciale dell'inaugurazione del nuovo regno messianico. La lettura evangelica che segue è assai antica; per lo meno anteriore alla festa della Purificazione. Originariamente, prima che i misteri della Santa Infanzia venissero venerati con solennità distinte, secondo il loro svolgimento cronologico, la liturgia romana li aveva raggruppati attorno alla festa di Natale, secondo l'ordine delle letture del santo Vangelo.

Il sentimento più naturale dell'anima che contempla le cose di Dio, è quello d'una santa ammirazione. Gesù Bambino era oggetto di continuo studio e di meraviglia in Maria e Giuseppe. Eppure, egli non aveva ancora schiuso il labbro, non aveva ancora operato alcun prodigio. Che sarà quando la benedetta Madre lo contemplerà in Croce? Se i misteri d'ineffabile condiscendenza, nascondimento, soavità della Santa Infanzia di Gesù sono così profondi, che perfino la mente illuminata dei suoi santi Genitori vi si smarrisce, che non dovremo noi fare per studiare continuamente Gesù, onde intenderlo intimamente? Uno scrittore antico chiamava: *magna quaestio mundi*, ed infatti è così. Egli è un mistero confortante per buoni, ed una questione tormentosa per malvagi. Vorrebbero disconoscerlo, vorrebbero liquidare le sue pretese sulla sovranità universale, ma indarno. Essi ne confessano la divinità appunto col combatterlo, perchè, se Gesù fosse semplicemente uomo e non Dio, essi non si affannerebbero tanto nel perseguitarlo. *Signum cui contradicetur*: ecco in tre parole tutta la storia di Gesù e quella ancora della Chiesa. La persecuzione potrà variare tattica e modi, ma attraverso i secoli, in fondo a tutti gli odi e le oppressioni della Chiesa è sempre Gesù, il grande perseguitato.

L'antifona d'offertorio è identica a quella della seconda messa di Natale.

Nella secreta sulle oblate, preghiamo Iddio che gli riescano accette, onde c'impetrino la grazia d'un santo fervore, che ci assicuri l'esito finale nella vita beata.

L'antifona della Comunione è tolta dal Vangelo (Matth. II, 20), ma da una lezione diversa dall'odierna; indizio questo che l'ordine

delle antifone e delle pericopi scritturali è stato sconvolto. « Prendi il fanciullo colla Madre e tornatene nella terra d'Israele; perocchè sono morti coloro che attentavano alla vita del pargolo ».

La colletta dopo la Comunione descrive in pochi tratti i frutti eucaristici. « Per l'efficacia, o Signore, di questo Sacramento, ci purga dai vizi e dà felice compimento ai nostri voti... ».

Dio ama tanto il nascondimento e l'umiltà, che anche quando egli si svela, lo fa nascondendosi in una nuova maniera, impervia al senso umano. Così il Verbo di Dio apparisce in terra, ma si nasconde sotto un involucre di carne; si manifesta agli uomini, ma sotto l'aspetto d'un povero artigiano; ed oggi stesso, se il Vangelo attesta che Gesù irrobustiva e dava prove ognor più stupende della sua sapienza eterna, soggiunge però subito che nascose questa sua stessa sapienza sostanziale, vivendo per trent'anni in una bottega di legnaiuolo, soggetto ed ubbidiente a Maria e a Giuseppe.

29 Dicembre.

SAN TOMMASO DI CANTORBERY VESCOVO E MARTIRE

Questa festa è entrata nel Calendario della Curia Romana, e quindi nel Messale, solo molto tardi, quando cioè nel secolo XIII il culto verso il Santo Primate d'Inghilterra divenne abbastanza diffuso anche in Italia. Essa però non venne mai accolta tra le solennità stazionali, non ostante che l'odierno ufficio, invece che al Proprio dei Santi, appartenga a quello « de Tempore ».

La messa ha un carattere grandioso, patetico, ricca di sentimento, e rivela l'impressione che fece all'Europa Cristiana l'assassinio del Vescovo di Cantorbery compiuto da pochi sicari, nella sua stessa cattedrale, nell'ora del Vespero. Dopo i fiorellini rossi di cui gl'Innocenti hanno inghirlandato la culla del Bimbo di Bet-lehem, è assai bello che uno dei più potenti Pontefici del medio evo venga a deporvi un serto di rose, a nome di tutto l'episcopato cattolico. La messa perciò tratterà ripetutamente delle doti e dei doveri d'un vescovo e d'un pastore d'anime.

L'introito deriva da un testo greco, e nella sua prima destinazione venne attribuito alla festa di sant'Agata. « Ralleghiamoci tutti nel Signore oggi che celebriamo la festa del martire Tommaso, la cui confessione rallegra gli Angeli, sicchè ne lodano il Figlio di Dio ». Vi si aggiunge il verso iniziale del salmo 32: Esultate, o giusti, nel Signore, chè ai buoni ben s'addice il cantico di lode.

La colletta è piena di devota maestà. « O Dio, per la di cui Chiesa, il glorioso pontefice Tommaso cadde sotto i colpi delle spade degli empi, fa che quanti ne implorano il soccorso, conseguano l'effetto della loro preghiera.

La lezione è tolta dalla lettera agli Ebrei, là dove si pone a riscontro il sacerdozio tipico dell'Antico Patto con quello del Cristo (v, 1-6). L'ufficio sacerdotale è una missione di compassione e di misericordia, onde Dio ha voluto che venisse esercitato non dagli Angeli, spiriti purissimi e lontani da ogni debolezza della carne, ma da uomini fragili, e quindi più propensi ad intendere e compatire le altrui debolezze. Perciò il Cristo si rivestì anch'egli della nostra natura umana, onde mostrarci in modo ancor più sensibile la sua infinita condiscendenza. Tocca poi a Dio eleggere coloro che destina a suoi mediatori e a ministri delle sue misericordie. Nessuno può arrogarsi tale ufficio da sè, onde anche Gesù venne eletto pontefice della nostra confessione dal suo Divin Padre.

Il responsorio graduale è tolto dall'Ecclesiastico (XLIV, 20), e loda il Pontefice sommo che in vita sua fu l'oggetto speciale delle divine compiacenze, a preferenza degli altri. Questa grazia egli meritò coll'osservanza della divina legge.

Il verso alleluatico deriva dal Vangelo di san Giovanni (x, 11), là dove Gesù si paragona al buon Pastore che conosce le sue pecore, ed è parimenti conosciuto da esse.

La lezione evangelica è la stessa che la seconda domenica dopo Pasqua (Ioan. x, 11-16), ma con un significato speciale. Là è il sommo Pastore Gesù che nella solennità pasquale s'immola per il gregge; oggi invece è il discepolo che ne ha perfettamente seguito l'esempio, versando il sangue per la libertà della famiglia cristiana, contro la prepotenza d'un regalismo degenerato in tirannia.

L'offertorio deriva dal salmo 20: « Signore, tu hai posto sul tuo capo un serto di pietre preziose. Egli ha chiesta a te la vita, e tu glie l'hai data inesauribile. Sia lode a Iahvè ».

Nella preghiera sopra le oblate, supplichiamo Dio a santificarle, onde per l'intercessione del beato pontefice e martire Tommaso, valgano ad attirare su di noi lo sguardo benigno della divina misericordia.

Il verso per la Comunione è identico a quello alleluiatico, e deriva da san Giovanni. Questa volta però è applicato a Gesù, che nutre il gregge col suo sangue.

La colletta eucaristica è assai antica. Vi si è aggiunta sola la menzione del Martire. « Questa Comunione, o Signore, ci mondi dalla colpa, e per intercessione del beato pontefice Tommaso Martire ci metta a parte della divina Redenzione ».

Quanto sublime è la vocazione pastorale, e quanto solida virtù richiede! I santi Padri spiegando quel testo dell'Apostolo a Timoteo, conviene che il vescovo sia irreprensibile, comunemente insegnano, che egli deve essere già in istato di perfezione solidamente acquistata, in quanto che deve aver estirpato prima da sè ogni radice d'amor proprio, per non cercare più che la gloria di Dio e la salute delle anime. Infatti, la carità è un movimento dell'anima fuori di se stessa, verso Dio e tutto quello che a lui si riferisce. Quando l'anima ripiegasi su se medesima, allora viene meno alla legge del perfetto amore, per cadere nel difetto dell'egoismo e dell'egolatria. *Charitas non querit quae sua sunt*, onde l'ufficio Pastorale, che è appunto di supremo amore e disinteresse, esige la dimenticanza di se medesimo, per non vedere più innanzi a sè che Dio e la gloria sua nella santificazione dei fedeli.

31 Dicembre.

SAN SILVESTRO PAPA E CONFESSORE

Stazione nel Cimitero di Priscilla.

Oggi la Stazione si raccoglieva sulla via Salaria, nella basilica di San Silvestro sul cimitero priscilliano, ove il grande Pontefice dei trionfi e della pace della Chiesa riposava allato ai martiri Felice e Filippo, del gruppo dei figli di santa Felicità, e a poca distanza da papa Marcello e dal Martire Crescenzone. San Gregorio Magno

vi pronunziò una delle sue quaranta omilie ; anzi, per parecchi secoli, quel luogo fu la meta dei pellegrinaggi dei pii romei, che visitavano i luoghi santi di Roma.

San Silvestro fu uno dei primissimi Santi cui si rese pubblica venerazione, sebbene non fosse stato martire, ma soltanto *confessor a Domino coronatus*, a cagione del suo esilio nelle latebre del Soratte. Questo titolo *prope martyribus*, unito alle sue straordinarie virtù personali, e alla circostanza che egli inaugurò per la Chiesa un'era novella di splendore e di prosperità, valse a ricingere il capo di Silvestro dell'aureola dei beati, tanto che il suo nome divenne celebre anche nel lontano Oriente. La leggenda non mancò d'impadronirsene, sfruttando la popolarità del grande Pontefice ; così che egli divenne l'esterminatore del famoso drago che appestava l'aria col suo alito, simbolo strano, ma assai espressivo della vittoria della Chiesa sull'idolatria.

Nel medio evo san Silvestro venne riguardato quale il rappresentante simbolico del Pontificato Romano, e il glorioso capostipite di quella serie di Pontefici-re, che perpetuarono in Roma l'ideale monarchico universale, l'eterno sogno dell' *Urbs aeterna*. Lo si potrebbe quasi ritenere come il fondatore della dinastia dei Papi-sovrani, onde la sua memoria fu associata per tempo alla famosa ma apocrifera donazione Costantiniana, e alla prima costituzione dello Stato Pontificio.

Per lunghi secoli la memoria di Silvestro rimase in grande onore, non solo in Roma, ma dappertutto. La sua festa, anche perchè coincide coll'ultimo giorno dell'anno civile, fu considerata come di precetto, e anche oggi ai pastori d'anime incombe l'obbligo d'offrire il divin Sacrificio pel proprio gregge. Giusta gli Ordini Romani, il Papa interveniva alla messa di san Silvestro cinta la fronte coll' tiara, come nei dì solenni, e concedeva vacanza al concistoro.

L'antifona d'introito deriva dal Salmo 131, che è eminentemente messianico. « I tuoi sacerdoti, o Signore, si adornino di santità, e i tuoi fedeli di gaudio. Pel tuo servo David, deh ! fa sì che il tuo unto non abbia a rivolgersi indietro confuso ». Segue il Salmo: Ricordati, o Dio, di David e delle sue sofferenze.

La colletta in onore del Santo è divenuta poi comune a tutti i Santi Vescovi. « Fa, o Signore onnipotente, che la veneranda solennità del tuo beato pontefice, Silvestro il Confessore, rinsaldi la nostra pietà e renda più ferma la nostra salute ».

La lezione è tratta dalla lettera di san Paolo a Timoteo (2^a, iv, 1-8), ove si descrivono gli obblighi del Dottore evangelico di fronte specialmente ai falsi maestri, che sotto vano colore di scienza vanno disseminando errori contro la fede. L'Apostolo sa che purtroppo tali pestiferi apostoli del male non avrebbero tardato a sorgere nella Chiesa di Dio, gente che solletica le orecchie e la curiosità degli uditori, che si allontana dalla verità, per darsi alle vane costruzioni intellettuali d'una mente superba ma inferna. La vita stessa di Silvestro, colle dispute contro l'Arianismo, conferma queste previsioni di san Paolo.

Non ostante che questo brano della lettera a Timoteo convenga si bene al grande Papa confermatore dell'Omosios di Nicea, pure il Lezionario di Würzburg assegna all'odierna festa due pericopi differenti tratte dall'Epistola agli Ebrei. Può darsi che trattisi di semplici lezioni di ricambio, ma può essere pure che san Silvestro avesse in Roma l'onore di una doppia stazione, una *ad Corpus* nel cimitero di Priscilla, e l'altra, per esempio, al suo titolo d'Equizio o nell'antica *domus Faustae* in Laterano.

Il graduale è lo stesso che per san Giovanni Evangelista. Il verso alleluatico è tolto dal salmo 88: « Ho trovato David, mio servo, e l'ho consacrato coll'unzione della mia santità ». Questa misteriosa unzione è la grazia dello Spirito Santo, che la Chiesa chiama appunto *Spiritualis Unctio*, e parlando dei sacerdoti, è il carisma del loro sacro carattere, di cui è simbolo l'olio santo che si versa sulle loro mani e sul capo.

Il Vangelo è tolto da san Luca (xii, 35-40), e riguarda particolarmente i vescovi e i sacri pastori, cui il Signore ordina di vegliare per non lasciarsi cogliere alla sprovvista nè dai ladri che assalgono il gregge, nè dal Signore che vuol far prova della loro fedele sollecitudine. Però il Capitolare di Würzburg assegna in questo giorno la lezione « Vigilate », cui d'altra parte s'accorda anche il *Communio*, e prova così la sua antichità.

L'antifona dell'offertorio ripete in parte il verso alleluatico. Il Signore ha consacrato colla sua unzione il suo servo David. Però egli non lo lascia in abbandono nell'impresa difficile che gli assegna. La sua mano gli verrà in aiuto, e il suo braccio instancabile sarà la sua fortezza.

Nella preghiera sulle oblate preghiamo il Signore che la memoria dei suoi Santi ci sia sempre di consolazione, onde venerando la loro memoria, ne sperimentiamo il patrocinio.

L'antifona alla Comunione deriva da san Matteo (xxiv, 46), come il Vangelo odierno del Lezionario di Würzburg. « Beato quel servo che il Signore al suo arrivo troverà desto; vi dico certamente che lo metterà a capo di tutto il suo ».

Nella colletta eucaristica si supplica il Signore che, rendendo grazie pei doni sacramentali già ricevuti, l'intercessione del beato pontefice Silvestro c'impetri abbondanza di grazia ognor più copiosa. Questi *beneficia potiora* che dimandiamo dopo la sacra Comunione, sono gli effetti del Sacramento, e soprattutto la gloria eterna, che è l'ultimo fine al quale è ordinata la grazia nella presente vita. A intender bene il senso dell'odierna colletta, senso che ritorna molte volte in altre preghiere eucaristiche, ove discorrendosi dell' Offerta Sacramentale s'implorano doni ancor più copiosi, giova distinguere coll'Angelico il Sacramento dalla *res et virtus sacramenti*, dalla grazia cioè significata dal Sacramento e dai suoi effetti soprannaturali. L'Eucaristia è bensì il sacramento del Corpo e del Sangue del Signore, ma esso significa e produce altresì in noi la nostra unione con lui. Ora le cattive disposizioni possono soggettivamente rendere inefficaci questi effetti, appunto come la legna verde e umida è refrattaria all'azione del fuoco; onde, quando la Chiesa nelle sue collette eucaristiche implora dopo la Comunione grazie ancor più abbondanti, essa ha in mira la pienezza degli effetti della santa Eucaristia, e soprattutto l'intima unione dell'anima col suo Dio Sacramentato.

1° Gennaio.

OTTAVA DEL SIGNORE

Stazione a Santa Maria in Trastevere.

Tale era nei Calendari romani il primitivo titolo dell'odierna sinassi, sintanto che per infusso delle liturgie gallicane non le si aggiunse quello della circoncisione del Signore. Anzi, nei primi tempi dopo la pace, le feste idolatriche del capo d'anno e le danze scomposte che l'accompagnavano dissuasero i Papi a celebrare una Stazione in questo giorno; tanto più che tutta la quindicina che corre da Natale all'Epifania veniva considerata come una festa continua della teofania del Pargolo divino, e, d'altra parte, l'ottava era un privilegio speciale della solennità di Pasqua. Quando finalmente verso

la fine del vi secolo si volle reagire contro gli ultimi sforzi del ritualismo pagano, che nella sua agonia si dibatteva disperatamente, mentre nei paesi di rito gallicano s'istituì la festa della circoncisione del divin Infante, a Roma si preferì di solennizzare l'ottavo giorno dalla Natività del Signore. Non era proprio un'ottava ininterrotta, come quelle di Pasqua e poi l'altra di Pentecoste, che terminavano ambedue il sabato successivo, ma una festa d'un carattere alquanto vago e d'indole affatto speciale, che cadeva quasi alla metà del ciclo natalizio, come la solennità del *mediante die festo*, che usavano i Greci a metà del tempo pasquale. Non sappiamo nulla della basilica stazionale primitiva; nel Lezionario di Würzburg è indicata Santa Maria *ad Martyres* nel Pantheon d'Agrippa; ma dopo che Gregorio IV ebbe eretto un Presepio a Santa Maria in Trastevere ad imitazione della Liberiana, la Stazione venne trasferita in quest'ultima basilica, una specie di cattedrale trasteverina.

Nel secolo xrv la messa papale aveva luogo in San Pietro, ed il Papa si presentava al popolo vestito di pluviale candido colla mitra in capo; in caso d'impedimento, veniva sostituito da uno dei cardinali, ed allora la bolla di delegazione veniva appesa durante l'intera giornata alla cancellata, che cingeva la confessione della basilica vaticana.

La messa e l'ufficio dell'odierna festa rivelano un carattere misto e senza grande originalità. Da principio si trattava d'una semplice ottava del Signore; indi, in relazione colla basilica mariana ove si raccoglieva la Stazione, vi fu inserita una particolare commemorazione della Maternità Verginale di Maria santissima; più tardi vi si aggiunse la circoncisione e la sua presentazione al tempio, sebbene quest'ultimo ricordo, per influxo, certo, dei Bizantini, in seguito venisse stralciato dall'ufficio del 1 gennaio, per celebrarlo il 2 febbraio

L'introito è quello della terza messa natalizia, ma la colletta è diversa. « O Dio, che per mezzo della feconda verginità della beata Maria concedesti al genere umano la grazia dell'eterna salvezza, deh! ci concedi di sperimentare l'efficacia dell'intercessione di Colei, per cui mezzo meritammo d'accogliere fra noi l'autore stesso della vita, Gesù Cristo, tuo Figlio e Signore nostro ».

La lezione dell'Apostolo è identica a quella della notte di Natale, e così pure la salmodia graduale. Il verso alleluatico invece, s'accorda colla lettura della terza messa natalizia, e probabilmente è fuori di posto: « Spesso Iddio e in più maniere parlò ai padri per

mezzo dei Profeti; ultimamente ci ha parlato per mezzo del proprio Figlio ». La dignità del Nuovo Testamento supera incomparabilmente l'Antico. In questo, Dio, per mezzo di uomini ispirati e per via di simboli e di figure tipiche, s'è degnato di rivelare ai Patriarchi solo alcune delle verità relative all'opera di nostra redenzione; nel Nuovo, non sono già più alcuni sprazzi di luce, ma il sole stesso di giustizia che irradia sulla Chiesa, la quale viene iniziata a tutt'intera la verità eterna, non già per via indiretta e tipica, ma dallo stesso Figlio di Dio fatto Uomo, e dallo Spirito Santo, che seguita, compie e dà l'ultima perfezione all'opera della nostra salvezza eterna.

Il seguente brano di san Luca (II, 21) altra volta comprendeva pure il racconto della presentazione del bambino Gesù al tempio, (22-32) prima cioè che Roma accogliesse la festa bizantina dell'*Ipapante* del Signore. Sotto il nome simbolico di Gesù, imposto oggi al Salvatore da Giuseppe e da Maria, — ognuno per suo conto, quegli in virtù della *patria potestas* che esercitava a nome dell'Eterno Padre, questa in forza dei suoi diritti materni — si nasconde un profondo mistero. Esso significa tutto un programma gratuito di salute universale, ed è il supremo titolo di gloria pel Verbo Incarnato, a cui Dio dà *nomen quod est super omne nomen*. Perciò molto convenientemente il Redentore assume tale nome il giorno della sua circoncisione, in cui colle prime gocce del suo prezioso sangue inizia il suo sacrificio di Redenzione.

L'antifona d'offertorio è quella stessa della terza messa di Natale, di cui oggi è l'ottava.

Nell'orazione sulle oblate supplichiamo il Signore che, accogliendo le nostre offerte e le nostre preghiere, ci purifichi per mezzo dei divini misteri, ed accolga i nostri voti.

L'antifona durante la Comunione è come quella della terza messa di Natale.

La splendida colletta eucaristica, così concisa ed espressiva, ma pur ripiena di tanto ritmo e proporzione, implora per le preghiere di Maria la purificazione dal peccato ed il conseguimento della suprema felicità.

Gesù in cielo tra i fulgori essenziali della sua gloria siede alla destra del Padre, ma qui in terra il suo trono più appropriato di grazia e di misericordia è il seno della Vergine, che lo sorregge pargoletto tra le braccia.

2 Gennaio.

L'OTTAVA DI SANTO STEFANO

L'uso di prolungare per otto giorni la solennità pasquale, deriva dalla Sinagoga, e per parecchi secoli fu la caratteristica esclusiva della festa della Resurrezione. Ma verso il secolo VIII a Roma cominciò ad essere attribuita l'ottava anche al Natale e alla Pentecoste, dopo di che venne la volta degli altri Santi. L'ottava di santo Stefano, di san Giovanni e degli Innocenti ricorre già negli statuti cluniacensi del secolo XI, e gli Ordini Romani del secolo XIV la ricordano esplicitamente.

La messa dell'Ottava di santo Stefano è identica a quella della festa, tranne la colletta, che nelle ottave romane antiche è regolarmente diversa. « O Dio eterno ed onnipotente che dedicasti le primizie dei tuoi Martiri nel sangue del beato levita Stefano, deh! fa che interceda anche per noi, egli che pur pei suoi persecutori supplicò nostro Signore Gesù Cristo.

3 Gennaio.

OTTAVA DI SAN GIOVANNI

La messa è identica a quella della festa, ma il prefazio è degli Apostoli.

4 Gennaio.

OTTAVA DEGLI INNOCENTI

La Messa è come quella festiva, ma si canta l'Inno Angelico, l'alleluia, e, giusta l'uso romano, le vesti, invece che violacee, sono rosse.

5 Gennaio.

VIGILIA DELL'EPIFANIA

Stazione a San Pietro.

Il carattere festivo che aveva in origine tutta la quindicina natalizia, dovette escludere questa vigilia che, per quanto solenne, rivela però sempre un carattere penitenziale. Quando venne introdotta verso l'VIII secolo la messa stazionale pomeridiana — anche a Milano le grandi feste nel medio evo cominciavano colla messa vespertina — essa fu stabilita nella basilica vaticana, dove appunto in quel pomeriggio soleva recarsi il Papa colla corte lateranense, per la celebrazione dei vesperi e dell'ufficio notturno. Così si spiega perchè nel Messale due giorni di seguito la « Statio » è indetta nel tempio di San Pietro.

La messa è quella della domenica fra l'ottava di Natale, perchè, non essendo la Stazione originaria, gli antichi avevano un sì gran rispetto per l'Antifonario e il Sacramentario Gregoriano, che non ardivano d'alterarlo con nuove aggiunte. Neanche la pericope evangelica col racconto del ritorno di Gesù dall'Egitto è primitiva, perchè altra volta faceva parte della lezione per la messa degli Innocenti. Il carattere addizivo di questa vigilia si rivela anche dal fatto che la messa e l'ufficio non sono in nessuna relazione colla festa della Epifania. Nel secolo XII Benedetto Canonico prescrive nel suo *Ordo* che oggi a Roma si reciti l'ufficio della Natività.

Nell'odierno Vangelo si narra di Giuseppe (Matteo, II, 19-23) che, ammonito in sogno dall'Angelo, fa ritorno col bambino Gesù e colla Madre Santissima in Palestina, dove però, per timore d'Archelao succeduto al padre suo Erode, si ritira a Nazaret nella Galilea.

L'umiltà è madre dell'ordine e della giustizia, e riflette tutta la bellezza della perfezione divina. Nella Santa Famiglia di Nazaret l'autorità e la dignità personale procedono in ordine inverso. Gesù è l'ultimo di casa ed ubbidisce a tutti; Maria comanda bensì al suo divin Figlio, ma presta ubbidienza a Giuseppe; questi poi, per ubbidire all'Eterno Padre che così dispone, serve Gesù e Maria comandando loro, dando così l'esempio di quello che debbono fare

nella Chiesa tutti i prelati e superiori. La virtù di san Giuseppe, per quanto proporzionata al suo eccelso ufficio di padre putativo di Gesù e di sposo della Vergine Immacolata, è minore assai di quella dei suoi soggetti; eppure Dio osserva l'ordine gerarchico e comunica i suoi voleri non a Gesù o a Maria, ma al capo di casa, Giuseppe.

Dopo la messa pomeridiana nel medio evo il Papa cominciava nella basilica vaticana la vera solennità vigiliare, giusta il rito già descritto nella terza domenica d'Avvento.



6 Gennaio.

EPIFANIA DEL SIGNORE

Stazione a San Pietro.

Epifania vuol dire apparizione, e presso gli orientali originariamente aveva il medesimo significato che il Natale a Roma. Era la festa del Verbo Eterno che si rivela all'umanità rivestito di carne. Si veneravano particolarmente tre diverse circostanze di questa rivelazione storica, l'adorazione dei Magi a Bet-lehem, la conversione dell'acqua in vino alle nozze di Cana, ed il battesimo di Gesù nel Giordano. Tra gli Orientali spicca soprattutto la scena del Giordano, quando lo Spirito Santo in forma di colomba adombrò il Salvatore, e l'Eterno Padre dal cielo lo proclamò suo figliuolo diletto. Fin dal tempo di san Giovanni la Gnosi eretica attribuiva a questa scena un'importanza capitale per la sua cristologia, sostenendo che soltanto allora la divinità si era unita all'umanità di Gesù, per dipartirsene poi al momento della sua crocifissione. Quel battesimo era quindi la vera nascita divina di Gesù, e perciò gli Gnostici lo celebravano con ogni pompa. Contro la qual dottrina scrisse pure san Giovanni nella sua prima Epistola: *hic venit (Gesù Cristo) per aquam et sanguinem, non in aqua solum, sed in aqua et sanguine*¹, cioè a dire, Gesù venne al mondo in qualità di Salvatore e di Figlio di Dio, non soltanto nelle acque del Giordano, ma sin dalla sua incarnazione, in cui prese corpo e sangue umano. È probabile che i cattolici, ad esempio dell'Evangelista, all'epifania gnostica del Battesimo abbiano voluto contrapporre sin dalla prim'ora quella della nascita temporale a Bet-lehem; onde la solennità ebbe un significato assai complesso, in quanto che volle altresì ritenere i dati evangelici del battesimo e delle nozze di Cana, relegandoli tuttavia in seconda linea, siccome altrettante rivelazioni solenni ed autentiche della divinità di Gesù. A Roma, in un ambiente molto positivo ed alieno affatto dall'esaltazione mistica degli Orientali, la ricorrenza storica

¹ Epist. I, v, 6.

del Natale di Gesù acquistò tuttavia tale popolarità, che ancor oggi è l'idea dominante di tutta la liturgia natalizia. Ci fu, è vero, qualche incertezza nella data, e ne seguì uno sdoppiamento. La solennità del 6 gennaio sulle rive del Tevere venne anticipata di due settimane in grazia esclusiva del Natale, ma rimase al suo posto l'antica teofania, sebbene impoverita di concetto, giacchè la greppia di Bet-lehem, quasi per attrazione, diede maggior risalto all'adorazione dei Magi, a spese dell'originario significato del battesimo nel Giordano.

È probabile che nel III secolo Roma seguisse ancora fedelmente la primigenia tradizione orientale, amministrando perciò il battesimo solenne il giorno della Teofania. Ippolito, infatti, tenne un sermone ai neofiti εις τὰ ἄγια Θεοφάνεια, precisamente come nell'antichissimo calendario copto, ove l'odierna festa è chiamata *dies baptismi sanctificati*. A tempo del Nazianzeno i greci l'intitolavano la solennità dei santi lumi — *In Sancta Lumina* —, in quanto che il battesimo è l'illuminazione soprannaturale dell'anima.

Il terzo ricordo annesso alla solennità d'oggi è il primo miracolo compiuto dal Salvatore alle nozze di Cana. Esso è annoverato tra le teofanie cristologiche, giacchè i prodigi evangelici forniscono la prova esterna della divinità di Gesù. San Paolino da Nola ¹ e san Massimo di Torino ² rilevano il triplice aspetto della festa dell'Epifania in termini affatto simili a quelli che adopera la Chiesa Romana nella splendida antifona dell'ufficio dell'aurora. *Hodie caelesti Sponsio iuncta est ecclesia* — nozze mistiche simboleggiate già da quelle di Cana — *quoniam in Iordano lavit Christus eius crimina* — battesimo dei peccati — *currunt cum muneribus magi ad regales nuptias* — adorazione del divin Neonato — *et ex aqua facto vino laetantur convivae* — miracolo di Cana.

Ciò che reca meraviglia si è che questi elementi primitivi della solennità teofanica orientale si ritrovano compenetrati più o meno in Roma nella stessa festa del 25 dicembre; tant'è vero che papa Liberio, in un discorso tenuto a San Pietro nel giorno del Natale, quando Marcellina, sorella di sant'Ambrogio, ricevè dalle sue mani il velo verginale, tra l'altro le disse: « Tu, o figlia, hai desiderato un eccellente matrimonio. Vedi quale folla di popolo è accorsa al Natale del tuo Sposo, e nessuno se ne parte non satollo. Questi, infatti è colui che, invitato a nozze, cangiò l'acqua in vino, e con cinque pani e due pesci sfamò nel deserto quattromila uomini ».

¹ *Poem.*, XXVIII. Nat. ix, 47. P. L., LXI, col. 649.

² *Hom.* VII in *Epiph.* P. L., LVII, col. 271 e seg.

La Stazione a San Pietro s'ispira al medesimo concetto che il dì di Natale. In Roma, le grandi solennità, tranne quelle troppo prolisse del battesimo pasquale, si celebrano presso il *Pastor Ecclesiae*, la cui basilica è l'ovile del gregge romano. Gli Ordini Romani sino al secolo XIII prescrivevano che dopo la messa il Papa cingesse la tiara e facesse ritorno in Laterano a cavallo. Più tardi però i Pontefici preferirono trattenersi in Vaticano anche nei secondi vesperi, cui assistevano con pluviale di scarlatto ed aurea mitra in capo. L'uso che il Papa medesimo celebrasse oggi la messa stazionale ci è attestato sino alla fine del secolo XIV nell'Ordo del vescovo Pietro Amelio di Sinigallia, il quale fa solo eccezione pel caso in cui l'infermità del Pontefice o il rigore del freddo glielo avessero impedito.

L'introito è ispirato liberamente da Malachia (III, 1), e venne cantato dai Bizantini quando mossero incontro a papa Giovanni I. Viene adoperato anche come verso responsoriale nella seconda domenica d'Avvento, ma non ritrovasi la fonte diretta donde deriva. « Ecco che arriva il Signore e dominatore, che reca in mano il regno, la potenza ed il comando ». Il salmo è quello della festa, il 71, dove si annunciano i re che offriranno al Cristo i loro doni — È da notarsi tuttavia, e lo vedremo evidentemente nel Canone, che nella liturgia romana tutta questa festa dell'Epifania conserva ancora qualche cosa del suo significato orientale primitivo, cioè, prescindendo quasi dal Natale, sembra talvolta che il mistero principale che ha per oggetto, sia precisamente la prima manifestazione del Verbo di Dio rivestito di carne mortale.

Nella colletta preghiamo il Signore che, come oggi al fulgore d'una stella ha rivelato il suo Unigenito ai Gentili, così noi che già lo conosciamo per la fede, possiamo giungere a contemplare la luce dell'essenza divina.

La lezione è tratta da Isaia (LX, 1-6), ove si descrive la vocazione dei Gentili alla fede ed alla cittadinanza nel regno messianico. Le tenebre del peccato ricoprono la terra, ma nella Chiesa risplende viva luce divina, alla quale dirigeranno il loro sguardo tutti i popoli. Le nazioni faranno a gara ad entrare a parte della gran famiglia cattolica, e la lode del Signore echeggerà su tutto l'universo.

Il verso graduale è tratto dalla medesima pericope d'Isaia, e descrive le nazioni che accorrono alla culla del Messia, recando oro e incenso. La strofa alleluatica, invece, deriva da san Matteo (II),

là dove i Magi narrano d'esser venuti ad adorare il Messia in seguito all'apparizione della stella. È sempre la fede che illumina la strada nostra verso Dio, in modo che senza di essa non si può piacere a Lui.

La lezione evangelica è derivata da san Matteo (II, 1-12), là dove narra l'arrivo dei Magi a Gerusalemme, il turbamento d'Erode e del Sinedrio, e finalmente l'offerta dei doni a Gesù assiso in grembo a Maria. È notevole che l'Evangelista nulla ci dica di san Giuseppe, quasi si trattasse d'un personaggio interamente estraneo alla scena. Il santo Patriarca dovè certamente trovarsi lì presente, anzi, nella sua qualità di *paterfamilias*, esercitò in quest'occasione una parte molto importante. Però il silenzio di san Matteo e la sua costante precisione nell'attribuire esclusivamente a Maria il titolo di Madre di Gesù, ci mostrano che qui, meglio d'una relazione unicamente storica, abbiamo anche una profonda rappresentazione dogmatica dell'umanato Verbo di Dio, riconosciuto ed adorato dai grandi del mondo in grembo a sua Madre. San Giuseppe non ha alcuna parte essenziale in questo mistero, Maria sì. E perciò l'Evangelista ci ha tracciato il suo meraviglioso quadro teofanico, escludendo tutti quei personaggi accessori che, non essendo richiesti dalla scena, ne avrebbero confuso o indebolito il concetto essenziale.

L'offertorio ricorda quel vaticinio del salmo 71, ov'è detto che i re di Tarsis e le isole porteranno donativi, i re di Sheba e Seba offriranno tributi al Monarca universale del mondo.

Il primitivo ufficio della colletta sulle oblate è diverso nella liturgia romana e in quelle gallicane. Nella prima esso serve d'introduzione all'anafora eucaristica, mentre nelle altre chiude la lettura dei dittici coi nomi degli offerenti. Siccome poi questi nomi in alcuni luoghi si recitavano dopo la consacrazione, così ancora alcune formule di « *secreta* » romane sono penetrate nella liturgia gallicana *post mysterium*. Nel rito romano la colletta che serve di preambolo all'anafora eucaristica, anticipa in certo modo la *commendatio oblationum*, e quindi per significato è quasi parallela all'*oratio post nomina* delle liturgie franche.

Il testo della colletta dell'odierna festa ritrovasi, più o meno modificato, in varie liturgie. La lezione del Sacramentario Gregoriano, e quindi dell'attuale Messale Romano, è la seguente: Riguarda propizio, o Signore, alle offerte della tua Chiesa, giacchè non ti si presenta già oro, incenso e mirra, ma viene bensì immolato e tolto in cibo quegli che veniva già simboleggiato da questi doni, Gesù Cristo, cioè, Signore nostro.

L'inciso speciale che, giusta la lettera di papa Vigilio a Profuturo di Braga, s'inserisce nel testo dell'inno eucaristico (= prefazio) è il seguente: « perche essendo apparso nella sostanza dell'umanità il tuo unigenito Figliuolo, ci ritornò a salvezza collo splendore della sua immortalità.

Nel protocollo della preghiera detta dai greci della *grande intercessione*, la quale nel rito romano incornicia i dittici episcopali della Cattedra Apostolica, si torna a far espressa menzione della solennità della Teofania, in modo però che ben si vede come in origine questa festa era un'unica cosa colla festa del Natale. Si dice infatti: « venerando il sacratissimo giorno in cui il tuo Unigenito, a te coeterno nella gloria, apparve fra noi con un corpo visibile, uguale al nostro ».

L'antifona durante la Comunione ripete il verso alleluatico.

La colletta eucaristica impetra la realizzazione soggettiva del mistero odierno, festeggiato dalla Chiesa con riti così profondi e solenni; in altre parole, la teofania di Gesù che appare all'anima.

La vita interiore del Cristiano è una riproduzione della vita di Gesù; onde lo scopo della Chiesa nel proporci l'annuo ciclo festivo, non è quello semplicemente di commemorare le grandi epoche storiche dell'umana Redenzione, ma si ancora di riprodurne il contenuto spirituale nelle anime nostre. Perciò nell'ufficio notturno di quest'oggi, non cantiamo già che il Cristo venti secoli fa è apparso ai Magi, ma si bene che Egli si è rivelato anche a noi.

In una parola, non è la semplice Epifania storica che vogliamo celebrare, ma vi associamo altresì quell'altra soggettiva che si verifica in ogni credente, cui Gesù appare per mezzo della santa Fede.

DOMENICA FRA L'OTTAVA DELL'EPIFANIA

Stazione al titolo di Pammachio.

L'ottava dell'Epifania, con un'unica messa che si ripete identicamente ciascun giorno della settimana, è d'origine relativamente tarda, mentre gli antichi Lezionari Romani indicano che la solennità aveva al più uno strascico di due o tre giorni. Il giorno successivo

all'Epifania la Stazione era sul Celio nel titolo di Pammachio, ove un tempo nella loro *domus* erano stati decapitati e sepolti i martiri Giovanni e Paolo; ma verso il secolo VIII essendo andato in disuso questo rito stazionale in un giorno di lavoro, la festa fu trasferita alla domenica.

L'introito è derivato dagli apocrifi d'Esdra, quando, in seguito all'influsso Bizantino, questi talora penetrarono anche nella liturgia romana. « Vidi un uomo che sedeva su d'un trono elevato e intorno un gran coro d'Angeli che lo adorano cantando salmi in suo onore. Ecco colui che impera dal principio dell'eternità ». Vi si aggiunge il salmo 99, che meglio conviene alla letizia di questi giorni natalizi.

Nella colletta si supplica il Signore ad accordare pio favore alle preghiere del suo popolo, onde non solo veda nel divino lume ciò che convien operare, ma abbia altresì la forza d' eseguirlo.

La piccola preghiera della Chiesa è una vera gemma teologica, una delle tante che Celestino I invocava nelle questioni circa la grazia, quando appellando all'autorità delle formole liturgiche, scriveva: *Legem credendi lex statuat supplicandi*. Per operare il bene, noi abbiamo anzitutto bisogno di conoscerlo, e questo non solo in genere o in via puramente speculativa, ma mediante un giudizio pratico dell'intelletto che, illuminato dalla grazia, vede in particolare ciò che Dio desidera dall'uomo in una determinata circostanza. Conosciuto il bene, bisogna farlo, e Dio colla sua grazia muove efficacemente la volontà, senza punto ledere il libero arbitrio; come c'insegna la Chiesa nella sacra liturgia, questa divina mozione *adspirando praevenit et adiuvando prosequitur* in modo da rimuovere la volontà dal suo stato d'indifferenza passiva, dandole il suo atto naturale libero.

La lezione epistolare non ha un carattere speciale, ma è la continuazione della lettera ai Romani iniziata già alla vigilia di Natale. Essa tuttavia si adatta mirabilmente allo spirito della sacra liturgia, durante questo ciclo natalizio. Come Gesù nell'oscurità della casa di Nazaret inaugura la Redenzione del mondo facendosi bambino, ubbidiente a Maria e a Giuseppe, così il Cristiano deve riformare se stesso inaugurando, come s'esprime tanto bene l'Apostolo, una nuova infanzia spirituale nell'umiltà, nella semplicità, nell'ubbidienza, nel filiale abbandono in Dio, ad immagine del bambino

Gesù. Questo spirito d'infanzia spirituale c'induce a stare ciascuno al proprio posto assegnatoci dalla Provvidenza, senza voler elevarci, o come dice san Paolo, senza ambire d'essere più prudenti di quanto ci convenga. Noi non siamo che le membra mistiche d'un unico corpo, quello di Cristo. Poco importa che ciascun membro non abbia le identiche funzioni dell'altro; tutti però partecipano d'una medesima vita divina, che pervade tutte le membra della Chiesa.

Il verso graduale deriva dal salmo 71, ed è tutto un grido di gioia, in cui erompe la natura pel mistero di pace e di giustizia compiuto dal Signore in questi giorni.

La strofa alleluatica è tolta dal salmo 99, quello dell'introito, e risponde egregiamente al carattere festivo di santa letizia dell'odierna Stazione.

Segue la lezione di san Luca (II, 41-52) col racconto dello smarrimento di Gesù nel tempio, del suo ritrovamento dopo tre giorni di ricerca, e del suo ritorno a Nazaret, dove dai dodici anni ai trenta l'ineffabile sua vita domestica fu compendiata dall'Evangelista in queste semplici parole: *et erat subditus illis*. Ma in questa frase quale abisso di sapienza! La Vergine Santissima in preda ad una desolazione che già preludeva quella del Calvario, innanzi agli sprazzi della scienza divina che irradiavano il biondo capo di Gesù seduto fra i dottori, ci tenne a porre in rilievo la verità della sua natura umana mediante l'affermazione solenne dei suoi materni diritti su di lui; ed a colui che gli angeli adorano in silenzio coprendosi il volto colle ali, ella, semplice creatura, dà il titolo di figlio, dimandandogli il perchè della sua assenza triduana. *Quid fecisti nobis sic?* Qual mai creatura, sia pure quanto si vuole elevata in santità, può mai arrogarsi una tale autorità sull'unigenito del Padre? E Maria non solo lo può, ma lo deve anzi, in virtù del suo stesso ufficio materno, che gl'imponesse di vegliare e custodire Gesù sino al giorno in cui la vittima dev'essere consegnata pel sacrificio.

La risposta poi di Gesù irradia tanta luce dalla sua divina generazione, che abbaglia perfino l'occhio illuminato della Madre. *Nesciebatis quia in iis quae Patris mei sunt oportet me esse?* Maria aveva reclamato dei diritti sulla sua natura umana; Gesù ne fa rilevare degli altri ben più elevati sulla sua natura divina, mistero che naturalmente abbagliò la mente della Madonna e di san Giuseppe, pel fatto stesso dell'immensa luce con cui Dio inondava quella loro sublime elevazione. *Et ipsi nihil horum intellexerunt*. È sempre così

nella vita presente, ed il lume che Iddio diffonde sulla nostra orazione, non serve che a farci meglio conoscere la sua infinita trascendenza.

Ma v'è ancora un'altra circostanza che vuol esser notata. Maria e Giuseppe si smarrirono innanzi all'abisso di sapienza che rivelava la semplice risposta del giovanetto Gesù. Non già che essi ignorassero una verità così ovvia, che ogni creatura è tenuta a dedicarsi tutta al servizio del Creatore; ma essi non compresero peranco perfettamente il modo particolare e le circostanze, in cui questo perfetto *servo di Iahvè*, come lo chiama Isaia, voleva compiere la sua ubbidienza al Padre. Se pertanto il penetrare in questo mistero è una scienza così sublime, che vi si smarriscono gli stessi genitori di Gesù, chi potrà lusingarsi di non aver più nulla da apprendere ai piedi della Croce?

L'antifona per l'offertorio tratta dal salmo 99 al pari dell'Introito, è un vero capolavoro musicale. La lussureggiante melodia corrisponde al periodo aureo della *Schola* romana, e si vede bene che il compositore con tutti quei melismi accumulati sul *iubilate Deo omnis terra*, ripetuto anche una seconda volta, ne ha voluto gustare tutto il sapore spirituale.

La preghiera sulle oblate è concisa, ma elegante. « Il sacrificio che ti viene offerto, o Signore, ci dia perenne vita e conforto ».

L'antifona per la Comunione è tratta dal Vangelo, là dove Maria Santissima domanda al suo divin Figliuolo, perchè così si è dipartito da loro. Risponde Gesù: perchè cercarmi? Non sapevate che io debbo intrattenermi nei negozi di mio Padre?

La colletta dopo la Comunione dimanda al Signore che, dopo averci confortati col divin Sacramento, ci conceda altresì di potergli corrispondere con una vita degna di tanto dono.

Nesciebatis quia in iis quae Patris mei sunt oportet me esse?
Ecco un degno programma di vita sacerdotale ad immagine di Gesù. Il sacerdote infatti, al pari di Melchisedech di cui l'Apostolo fa notare che egli comparisce inaspettatamente nella Scrittura *sine patre, sine matre, sine genealogia*, non ha più legami o interessi terreni o famigliari che lo legano al mondo. La sua patria è la Chiesa — *presbyter de catholica*, come talora s'intitolavano nelle catacombe gli antichi presbiteri —; la sua famiglia è quella di Dio, i suoi interessi sono vasti e trascendono il cielo, la terra e lo stesso purgatorio' ricercando unicamente la suprema gloria di Dio.

OTTAVA DELL' EPIFANIA

I Sacramentari Romani ignorano completamente questa messa, che venne redatta posteriormente, utilizzando le collette di ricambio notate nel Gelasiano, e la lezione evangelica attribuita in origine alla sinassi eucaristica della feria IV dopo la Teofania, già da gran tempo andata in disuso. Tutto il resto è come il giorno dell'Epifania.

La colletta è splendida ed ha tutto il sapore dell'evo leoniano. « O Signore, il cui Unigenito apparve tra noi rivestito della stessa nostra corporea natura, deh! fa che per mezzo di Colui che esteriormente riconosciamo a noi simile, siamo interiormente rinnovellati.

La lezione di san Giovanni col racconto della Teofania alla sponda del Giordano (I, 29-34), si ricollega all'antichissimo e primo significato della festa contrapposta dai cattolici agli Gnostici, i quali veneravano nel battesimo del Giordano la nascita di Gesù, mediante l'infusione della divinità. La Chiesa pertanto considera il lavacro del Redentore nell'acque della penitenza, siccome una delle più importanti Teofanie. Ivi Gesù prende il posto dell'uomo peccatore, e si umilia sotto il mistero del Battista; contemporaneamente però il Padre ed il Paraclito ne proclamano la Divinità, e tutta l'Augustissima Triade santifica il battesimo del Nuovo Patto, dandogli vera virtù di rigenerare *ex aqua et Spiritu Sancto* i figli adottivi di Dio. Non è quindi tanto la nascita di Gesù, ma la rinascita nostra alla vita soprannaturale che noi festeggiamo in questo giorno, onde a ragione esclamiamo nell'ufficio notturno: *Christus apparuit nobis: venite adoremus.*

La colletta sull'oblazione ha sapore assai antico e classico. « Ti presentiamo, o Signore, le nostre offerte nella festa dell'apparizione del tuo incarnato Figliuolo, supplicandoti che, com'egli per l'appunto è l'istitutore di quest'oblazione, così pure l'accolga con misericordia ».

L'« Eucharistia » o ringraziamento dopo i santi doni, s'ispira all'antico titolo che i Bizantini davano all'odierna solennità, la festa dei santi Inmi. « Ci prevenga, o Signore, e ci accompagni ovunque il tuo splendore; onde con limpido sguardo contempliamo il mistero di cui ci hai messo a parte, e ne partecipiamo con degna devozione ».

Il Cristiano è figlio di luce, onde conviene che nei suoi atti nulla ci sia mai di tenebroso, di men retto, di men vero. Procedere innanzi con verità, al dire di san Giovanni, significa vivere secondo la pienezza dell'ideale Cristiano, realizzandone il contenuto divino, e vivendo Gesù Cristo.

DOMENICA II. DOPO L'EPIFANIA

Stazione a Sant'Eusebio.

Le domeniche che seguono fino alla quaresima, giusta il primitivo uso romano conservato negli antichi Lezionari, si contavano da Natale o dalla Teofania, e il Capitolare di Würzburg ne enumera sino a dieci. Vuol dire che questa serie domenicale non conosceva ancora le tre domeniche di preparazione alla quaresima, istituite verisimilmente da san Gregorio Magno.

In origine l'odierna stazione, quasi in via d'eccezione, mentre le semplici domeniche fra l'anno non sono punto distinte colla solennità stazionale, era indicata alla basilica di sant'Eusebio, presso il cimitero della via Merulana, là dove l'eponimo titolare era morto d'angustia e di stenti per la confessione della fede nicena, a tempo di Costanzo. Il *dominicum Eusebii* è ricordato già in un'epigrafe del iv secolo, onde è probabile che la trasfigurazione della casa in titolo seguisse subito dopo la morte del Martire, ai tempi di papa Liberio.

Ci sfuggono i motivi che determinarono quest'oggi la scelta della Stazione. Siccome però alcune fonti, invece di questa domenica, indicano la Stazione a sant'Eusebio il giorno 22 gennaio, quando si celebra il natale del martire Vincenzo di Saragozza, il Tommasi ha supposto che tale scelta si sia ispirata all'omonimia che v'era tra il diacono spagnolo ed un altro martire Vincenzo, diacono di Sisto II, che riposava appunto nella basilica Eusebiana. Tal altri sarebbero piuttosto propensi a riconoscere in questa Stazione l'estremo ricordo di un'antica commemorazione dei defunti celebrata presso il cimitero dell'Esquilino, rito che ha lasciato qua e là nelle liturgie varie tracce. Forse il motivo è molto più semplice.

Generalmente le domeniche fra l'anno non avevano alcuna Stazione fissa. Siccome però dopo l'Epifania seguivano altri due o tre giorni di festa con una Stazione al titolo di Pammachio ed un'altra all'Eusebiano, quando queste processioni nei giorni di lavoro anda-

rono in disuso, per non farle cadere in dimenticanza, vennero rimandate alla domenica.

L'introito deriva l'antifona dal salmo 65, che invita tutta la terra ad adorare il Signore, e a cantar salmi al suo nome.

La colletta supplica colui che regge il corso dei cieli e della terra, ad accogliere le suppliche del suo popolo, e a concedergli giorni tranquilli.

Segue la lettera ai Romani (xii, 6-16), e vi si legge il prezioso insegnamento come bisogna compiere i vari ministeri carismatici ad edificazione comune. La diversa distribuzione di queste grazie deve ispirarci il più grande rispetto per l'altrui vocazione, senza la pretesa che la nostra individuale spiritualità debba determinare le condizioni della vita soprannaturale dello Spirito Santo nelle anime degli altri. Ognuno ha il proprio posto e il proprio dono; ma l'uno e l'altro sono coordinati al vantaggio comune, che è l'integrazione del mistico corpo del Cristo.

Il graduale deriva dal salmo 106. Il Signore ha inviato il suo Verbo a risanare il mondo, onde da tutti i cuori erompe un cantico di gratitudine.

Nel verso alleluatico — probabilmente in origine era una semplice acclamazione che seguiva la lettura del Vangelo — sono invitati gli Angeli e le virtù a lodare Dio. Salmo 148.

Nella lista evangeliare di Würzburg la lettura del miracolo di Cana si trova già assegnata all'odierna messa; ma nulla vieta di ritenere, che le tre pericopi evangeliche dell'adorazione dei Magi, del Battesimo e della mutazione dell'acqua in vino che oggi si leggono il giorno dell'Epifania, il dì dell'Ottava e la domenica successiva, rappresentino appunto le letture del primiero triduo stazionale che importava in Roma la festa della Teofania, quando ancora non se ne celebrava l'Ottava.

Tutta la scena descritta nell'odierno Vangelo, oltre il primo miracolo di Gesù, cela un profondo significato che la mente umana può difficilmente penetrare. Pei devoti di Maria quanto è soave e confortante il sapere che Gesù, in grazia di lei, previene l'ora della sua manifestazione al mondo! *Quid mihi et tibi est mulier? nondum venit hora mea.* Qualsiasi spiegazione vogliasi dare a queste parole colle quali il Salvatore, alla verità della sua natura umana che lo

rendeva figlio ossequente a sua Madre, contrappone la sua trascendenza divina, il certo si è che bisogna intenderle in senso affermativo di grazia, come appunto le intese Maria Santissima. *Nondum venit hora mea*. Ma realmente Gesù prevenne in quest'occasione l'ora sua, ed alterò il piano meraviglioso della sua manifestazione agli uomini? Ci sembra che il senso della domanda della Madonna fosse molto più complesso di quello che a prima vista appare. Essa dimandava del vino, non esclusivamente quello per le nozze, ma l'altro ancora di cui il liquore miracoloso di Cana era un simbolo, la divina Eucaristia. Il tipo doveva precedere di almeno tre anni l'antitipo, onde Gesù accogliendo pienamente la preghiera della benedetta sua Madre, convertì l'acqua in vino, e quanto all'Eucaristia, preannunziò non essere peranco giunta l'ora della sua istituzione.

Anche l'offertorio d'oggi è un *tubilus* tratto dal salmo 65. Il Profeta invita l'universo a lodare Dio, e vuole render noti a tutti gli uomini i benefici da lui ricevuti.

Nella colletta sulle Oblate, preghiamo Dio a santificarle, e a purificar noi dalle macchie del peccato.

L'antifona per la Comunione col miracoloso cangiamento dell'acqua in vino e la meraviglia del re del convito, integra il pieno significato del prodigio, ravvicinandolo alla Santa Eucaristia. Il Signore ha riservato *bonum vinum usque adhuc*, perchè solo in quest'ultima era del mondo, che è quella messianica, come dice san Giovanni, ha concesso agli uomini il vino buono del suo sangue in sacramento. Di più, la dolcezza del sant'amore di Dio è una bevanda inebriante, che Egli conserva solo da ultimo ai suoi fedeli servi.

Nella *Eucharistia* dopo i divini Misteri, supplichiamo Dio a rendere in noi ognor più efficace la sua grazia, onde, ristorati dal suo Sacramento, possiamo altresì disporci a conseguire quanto essi c'impegnano a sperare.

Il bilancio del mondo è presto fatto: *Vinum non habent*. Di più: *omnis homo*, cioè lo spirito mondano suol offrire alle sue vittime il vino buono solo al principio delle sue orgie; giacchè quando la passione avrà preso il sopravvento e l'animo sarà come inebriato dai fumi della carne, *cum inebriati fuerint, id quod deterius est*, allora mette fuori il vino cattivo, cioè l'amara feccia di quel calice da cui, dice il Salmista, *bibent omnes peccatores terrae*.

DOMENICA III. DOPO L'EPIFANIA

Anticamente in Roma, oltre la sinassi domenicale, v'erano quelle delle ferie IV e VI di ciascuna settimana; onde parecchi brani scriturali ora assegnati alla domenica, appartenevano da principio a queste messe dentro la settimana. Così si spiega come oggi si continui ancora la lettura della lettera ai Romani, laddove nelle antiche liste romane la prima domenica dopo Natale cominciava subito l'Epistola ai Galati. Lo stesso si deve osservare a proposito dei testi evangelici che nel medio evo, giusta alcuni sistemi di lezioni, erano disposti durante la settimana con criterio parallelistico, così che si leggevano successivamente i brani paralleli di tutti e quattro gli Evangelisti. Dall'essere andate in disuso nel Messale queste sinassi delle ferie IV e VI colle relative lezioni, ne è risultato un vero danno per l'istruzione catechistica del popolo cristiano.

L'introito, come in tutte le domeniche di questo ciclo, è ispirato ad una santa letizia e ad un giubilo di riconoscenza verso Dio. Esso deriva l'antifona intercalare dal salmo 96.

Nella colletta rappresentiamo con umiltà a Dio i nostri voti, pregandolo a stendere la sua potente destra in nostro aiuto.

Nella lezione (Rom. xii, 16-21) san Paolo insiste sulla necessità del perdono reciproco delle offese, mostrando che il miglior mezzo di far valere il nostro diritto conculcato, si è quello di rimettercene tranquillamente al giudizio di Dio, vindice purissimo d'ogni ingiustizia.

Il responsorio graduale è tolto dal salmo 101. Il Signore nel riedificare Sion s'è rivestito di possanza, ed ha destato timore a tutti i monarchi della terra.

Il verso alleluatico appartiene al salmo 96, che è un vero cantico di trionfo per l'inaugurazione del nuovo regno messianico, di carattere, non più nazionalistico, come quello d'Israele, ma veramente universale.

La lezione del Vangelo (Matth. viii, 2-13) colla guarigione del lebbroso e del servo del Centurione di Cafarnao, prelude alla conversione dei Gentili, che, al pari dei lebbrosi e degli addetti al go-

verno obbrobrioso delle idolatriche aquile romane, erano dispregiati dai superbi Israeliti, quasi indegni dell'eredità messianica ripromessa alla stirpe d'Abramo. Non si deve dispregiare alcuno, giacchè nessuno è così lontano dalla divina misericordia, che non possa attrarlo a Dio e convertirlo. Noi pure che, al dir dell'Apostolo, un tempo stavamo molto da lungi, *facti sumus prope in Sanguine Christi*.

L'antifona pel salmo offertoriale è un cantico di trionfo. La destra del Signore compì un prodigio, la destra di Iahvè mi sollevò, No, io non soccomberò alla morte, ma vivrò e narrerò le meraviglie del Signore.

Questa triplice glorificazione della destra divina quale trovasi testualmente nel salmo 117, adombra il mistero dell'Augustissima Triade; e dalla Chiesa viene ripetuta nella messa dell'invenzione della Santa Croce. Gesù colla sua morte schiaccia definitivamente la potenza della morte, e risorgendo narra al mondo le meraviglie operate da Iahvè a vantaggio di tutta l'umanità redenta e messa a parte della grazia della resurrezione.

La liturgia romana ripete questo bellissimo offertorio, tra l'altro, il martedì della terza settimana di quaresima, quando si celebra la sinassi nella *domus pudenziana* sull'Esquilino, là dove una vetusta tradizione venerava la dimora degli Apostoli Pietro e Paolo e dei primi successori nel romano pontificato nella casa dei Pudenti. L'edificio materiale quindi del titolo pudenziano simboleggia qui la Chiesa Romana e il supremo pontificato; onde a ragione nel canto *non moriar, sed vivam et narrabo opera Domini* si voleva vedere un'allusione ai privilegi e prerogative della cattedra apostolica.

La colletta sulle oblate supplica il Signore che esse valgano a purificarci da ogni macchia, onde con spirito e cuore puro possiamo offrirgli l'incruento Sacrificio.

L'antifona per la Comunione è tolta da san Luca (iv, 22): « Tutti erano ripieni di meraviglia per le cose che uscivano dal labbro di Gesù ». Ora però questo canto sta fuori di posto, perchè non si riferisce più alla relativa lezione evangelica del discorso di Gesù nella sinagoga di Nazaret, che in origine era assegnata a qualcuna delle ferie IV e VI dopo la *Theophania*. La scomparsa di queste Stazioni ebdomadarie dal Sacramentario Gregoriano lascia una vasta lacuna, giacchè turba altresì l'ordine delle letture che ora si succedono saltuariamente.

L' « Eucaristia » dopo la sacra Comunione è così espressa : *Quelli che ti sei degnato di render partecipi di così eccelsi Misteri, così, o*

Signore, li disponi colla tua grazia, che ne possano conseguire intera l'efficacia.

Com'è che talvolta anime meno privilegiate dalla grazia hanno una fede più energica ed un'umiltà più profonda delle stesse persone religiose? Perchè troppo spesso quest'ultime fanno come gli Ebrei, che provano nausea innanzi alla manna celeste. Vedendosi preferiti da Dio, entra in loro un fine senso di superbia interiore, che genera poi l'accidia e la nausea per le cose dello spirito.

DOMENICA IV. DOPO L'EPIFANIA

Le messe domenicali che seguono, sino alla Settuagesima, non hanno canti salmodici speciali, ma si ripetono quelli della terza domenica. È un'anomalia che trova la sua spiegazione nell'incertezza stessa che domina quest'ultima parte del ciclo dopo l'Epifania. Siccome tutto dipendeva dal principio del digiuno quaresimale, così in alcuni Lezionari Romani esso comprendeva sino dieci settimane, mentre altri appena ne enumerano tre. Le ultime domeniche dopo la Pentecoste si trovano nelle identiche condizioni; onde tutto induce a credere che, in mancanza di canti speciali per queste domeniche supplementari, la redazione gregoriana dell'antifonario rappresenti veramente l'uso romano del secolo VII.

La colletta prelude già i giorni di san Gregorio Magno, quando i Langobardi minacciavano la stessa capitale del mondo. Durante tutto il V e VI secolo la Città Eterna fu ripetutamente presa, saccheggiata, umiliata, ed a questo stato della cosa pubblica allude appunto la preghiera della Chiesa. « O Dio, che ben conosci come la debolezza stessa della nostra natura ci espone a soccombere ai tanti mali che ci opprimono, ci dona la salvezza del corpo e dello spirito, onde superare colla tua grazia quei mali che soffriamo a cagione dei nostri peccati ».

Segue un brano della lettera ai Romani (XIII, 8-10), in cui l'Apostolo dimostra che l'amore del prossimo è la sintesi di tutti gli altri doveri sociali, anzi, l'anima di tutta la legge e l'immediata conseguenza del precetto dell'amor di Dio.

La lezione evangelica col racconto del miracolo di Gesù che calma la tempesta, è tratta da san Matteo (VIII, 23-27). Quanto è soave la figura di Gesù che, stanco, s'abbandona bonariamente al sonno in fondo ad una povera barca peschereccia! Egli così predica lo spirito di mortificazione, d'umiltà e di semplicità nell'esercizio del sacro ministero. Egli dorme, ma il suo cuore seguita a battere per noi. Infatti, se le onde della tempesta non travolgono la barca, è lui che la sorregge, per ridestarsi poi e venir in soccorso degli Apostoli, proprio quand'è perduta ogni altra umana speranza di salvezza.

Nella secreta sulle oblate impetriamo la grazia che l'offerta del divin Sacrificio ci purifichi da ogni colpa, e sia di conforto alla nostra debolezza.

La colletta Eucaristica implora da Dio che i suoi Misteri ci distolgano dai piaceri terreni, e ci confortino inesauribilmente col celeste alimento della grazia.

Perchè, o anima mia, tremi nelle avversità? È come una burrasca che s'è suscitata nel piccolo e sinuoso mare del tuo cuore, ma i flutti e i venti ubbidiscono alla voce di Dio.

DOMENICA V. DOPO L'EPIFANIA

Il Lezionario Romano di Würzburg non enumera che quattro settimane dopo l'Epifania; onde, terminata la lettura dell'Epistola ai Romani dentro la settimana stessa di Natale, la domenica seguente incomincia subito quella ai Galati. L'attuale messale conserva ancora la lezione *ad Galatas* nella domenica fra l'ottava di Natale, però nelle successive domeniche ripiglia l'interrotta lettera ai Romani proseguendola sino ad oggi, quando comincia la lettera ai Colossesi, assegnata nel Codice di Würzburg alla seconda domenica di Natale. Come si vede, sono due sistemi di lezioni compenetrati l'uno nell'altro, che però ben rivelano l'alta antichità della nostra liturgia della Sede Apostolica.

Dopo il grido d'angoscia della precedente domenica, ecco un atto di serena confidenza nell'odierna colletta. « Custodisei, o Signore, con inesauribile misericordia la tua famiglia; e poichè essa

s'appoggia unicamente nella speranza della grazia celeste, tu sempre la proteggi colla tua difesa ».

Il brano che segue dell'Epistola ai Colossesi (III, 12-17) è un breve trattato di vita interiore, in cui si raccomanda la reciproca pazienza, il mutuo amore, la continua preghiera, la reciproca ammonizione, e, ciò ch'è più, l'unione intima con Gesù, dal quale le nostre azioni debbono ritrarre il succo vitale.

È notevole che la liturgia domenicale romana percorra le Epistole degli Apostoli leggendone solo dei brevi tratti alla messa. È probabile però che prima di san Gregorio le letture fossero più prolixe, e che la parte scritturale omessa venisse supplita nelle vigilie notturne e nelle sinassi delle ferie IV e VI.

Segue la lezione evangelica di san Matteo (XIII, 24-30), colla parabola del loglio. Il problema dell'origine del male ha esercitato sin dall'antichità i più acuti ingegni. *Unde habet zizania?* Nessuno però l'ha sciolto così decisamente come Gesù nell'odierna lezione. *Hoc fecit inimicus homo*, è un effetto cioè dell'invidia del demonio, di colui il quale non perseverò nella verità e divenne sin da principio omicida di tutto l'uman genere. Il padre di famiglia lascia che il loglio cresca insieme al buon grano, per non danneggiare naturalmente la messe. Ma a suo tempo, quando cioè gli empi avranno compiuta la loro missione di servire di strumenti di purificazione ai giusti, quando avranno ricevuto la loro mercede colle consolazioni di questo mondo, e la santificazione degli eletti sarà terminata, gli angeli di Dio estirperanno il loglio, e la Chiesa senza ruga o macchia alcuna celebrerà le sue nozze eterne coll'immacolato Sposo Divino.

Nella preghiera sulle oblate, offrendo al Signore l'Ostia di propiziazione, noi lo preghiamo che, cancellate le antiche colpe, diriga le nostre menti fluttuanti pel sentiero della salute.

Nell'*Eucharistia* dopo la santa Comunione, oggi supplichiamo il Signore che ci conduca a quell'eterna salvezza, di cui ci offre un pegno nel sacro banchetto.

Quanto sono profondi i misteri della Provvidenza! Se il Signore non punisce adesso e stermina gli empi, è per non coinvolgere nella stessa pena i buoni, che per i vincoli del sangue, della città, della patria, sono congiunti coi peccatori. Il mondo punto non riflette a questa missione importantissima che hanno i Santi, i cui meriti tengono lontani dalla terra i ben meritati castighi.

DOMENICA VI. DOPO L'EPIFANIA

Questa è l'ultima domenica del ciclo natalizio; oggi continua ancora la serie delle letture paoline coll'Epistola a quei di Tessalonica. Indi però il ciclo s'interrompe per dar luogo a quello pasquale, e non ricomincia che verso giugno.

Nella colletta supplichiamo il Signore che, nutrendo sempre saggi consigli, possiamo compiere ciò che a Lui piace non soltanto colle parole, ma bensì colle opere.

Nel seguente brano (*I ai Tess.* I, 2-10) l'Apostolo ricorda ai fedeli di Tessalonica i primi giorni del Cristianesimo in quella città, quando la semente evangelica, sparsa su terreno ben preparato e fecondo, aveva reso cento volte tanto. Da Tessalonica, infatti, non ostante tutte le persecuzioni e difficoltà a cui andarono esposti i fedeli, la fede s'era diffusa per la Macedonia e l'Acacia, ma questa propaganda evangelica non era stata punto isolata, giacchè si sa che uno dei mezzi più efficaci per la diffusione del Cristianesimo nel mondo greco e romano fu l'opera del proselitismo insistente e vasto del laicato, specie nell'elemento femminile. L'Apostolo rende grazie a Dio per tutta questa splendida fioritura, che confermava il carattere soprannaturale della sua predicazione, mentre egli, malato, flagellato e posto in ceppi a Filippi, aveva cercato rifugio a Tessalonica, ove aveva compiuto un gran numero di prodigi.

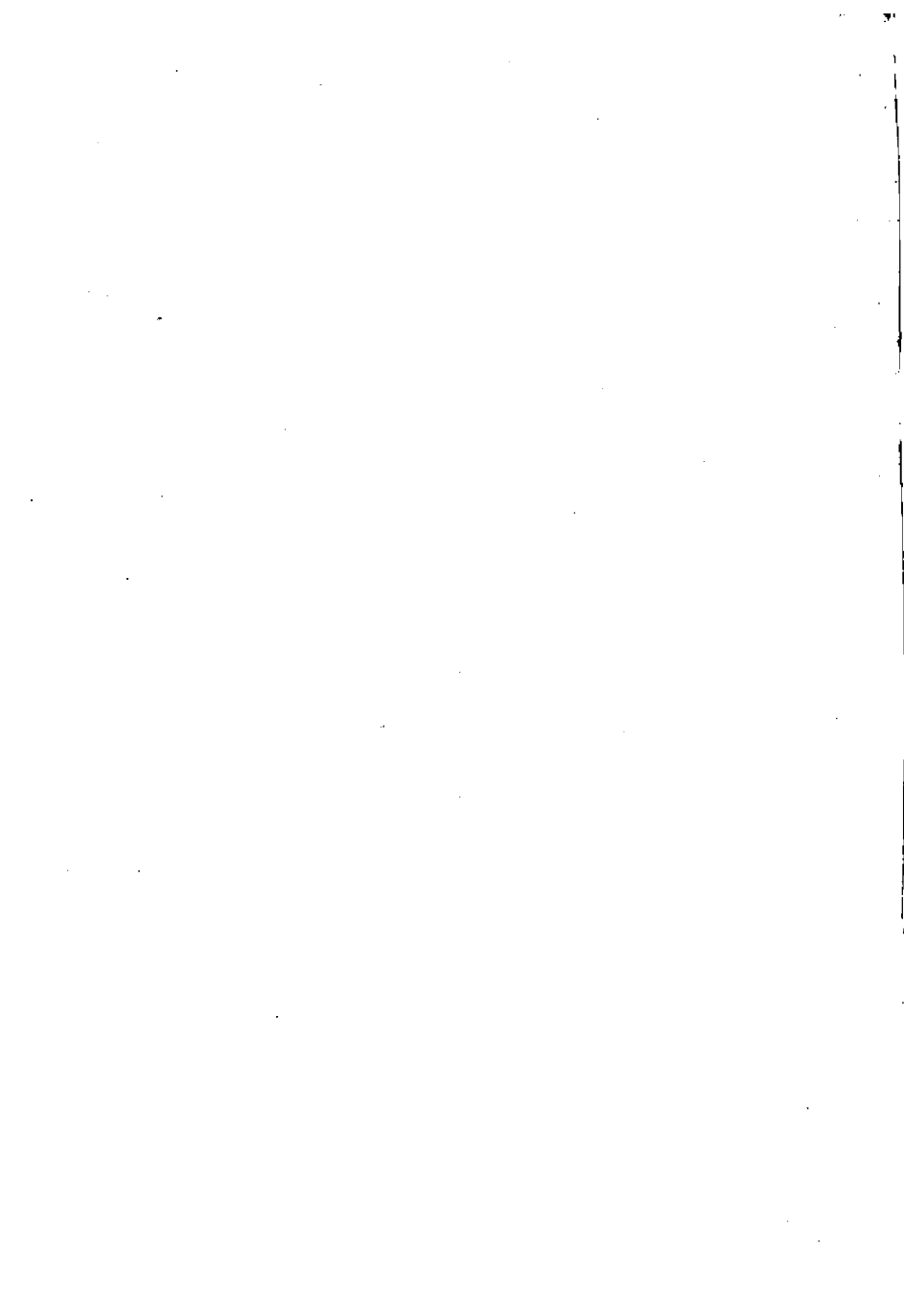
Le seguenti parabole evangeliche (*Matth.* XIII, 31-35) che fanno seguito alla lettura di domenica scorsa, dimostrano che Iddio per operare le sue meraviglie non ha bisogno di grande apparato di mezzi; egli, all'opposto, sceglie dei mezzi e degli strumenti apparentemente disadatti, perchè nessuno possa attribuirsi il merito della riuscita. Tra questi miracoli, il più stupendo è certo la Chiesa, che da umili inizi nelle sinuose cave delle catacombe, estende già da oltre XIX secoli il suo dominio universale su tutta la terra. Sono cadute le più potenti dinastie, gl'imperi più colossali; soccombe l'immane gigante della *sacra Urbs* e del suo *basileus porfirogenito* sulle rive del Corno d'Oro; sorgono e cadono a dozzine le dinastie barbariche dei galli, dei germani, dei britanni; Carlo Magno riunisce sotto il suo scettro gran parte dell'Europa centrale: seguono le di-

nastie imperiali tedesche, le rivendicazioni comunali della Rinascita, l'universalismo Napoleonico e la statolatria moderna. La Chiesa nell'esuberante vigore d'eterna giovinezza vede serenamente sorgere e declinare tutti questi popoli, essa li culla nella loro infanzia, li sostiene nella decrepitezza, e mentre le umane generazioni sfilano innanzi a lei come in rivista, ella collo sguardo fisso al cielo riflette l'eternità.

La colletta sulle oblate spiega assai bene i diversi effetti del Sacrificio: « Quest'oblazione, o Signore, ci purifichi, ci conferisca vita novella, diriga i nostri passi, e ci sia di difesa contro i pericoli ».

La colletta eucaristica di quest'oggi, è d'una squisita finezza. « Inebbriata l'anima delle celesti delizie, fa, o Signore, che sempre aneliamo a questo Sacramento, fonte per noi di vita indefettibile ».

Non v'ha nulla di più grande della Chiesa, della *grande Chiesa*, come diceva fin dal III secolo Celso, per distinguerla dalle sedicenti chiese eretiche. Essa è paragonata a un albero, sul quale gli uccelli fanno il nido. Infatti, poichè la santità e glorificazione della Chiesa sono il fine ultimo di tutto il creato, — essa è la primogenita di tutte le creature, scriveva già Roma durante il pontificato di san Clemente, e tutto è stato creato a suo riguardo — è necessario che le istituzioni sociali, i regni, le famiglie da lei derivino la loro forza e finalità. Perciò il liberalismo, la teoria dello Stato e della Chiesa come due irriducibili parallele, è un'anarchia, e si risolve in un vero ateismo. Pur troppo la storia, che è la maestra della vita, dimostra la verità di quanto scriveva l'antico autore dell'epistola *Ad Diognetum*, che il mondo senza lo spirito del Cristianesimo è come un corpo senz'anima, il quale imputridisce e si decompone.



INDICE

L'inaugurazione del Regno Messianico.

INTRODUZIONE

	<i>Pag.</i>
Cap. I. — Gerarchia e Culto nei primi secoli cristiani a Roma	3
Cap. II. — Il Calendario Romano	22
Cap. III. — La genesi e lo sviluppo dell' « Ordinarium Missae »	54

La Sacra Liturgia dall'Avvento alla Settuagesima.

Domenica I. d'Avvento — <i>Stazione a Santa Maria Maggiore</i>	109
Domenica II. d'Avvento — <i>Stazione a Santa Croce in Gerusalemme</i>	114
Domenica III. d'Avvento — <i>Stazione a San Pietro</i>	116
Mercoledì dei Quattro Tempi — <i>Colletta al titolo d' Eudossia. Stazione a Santa Maria Maggiore</i>	120
Venerdì dei Quattro Tempi — <i>Colletta a San Marco. Stazione ai Santi Dodici Apostoli</i>	124
Sabato dei Quattro Tempi — <i>Stazione a San Pietro</i>	128
Domenica IV. d'Avvento — <i>Stazione ai Santi Apostoli</i>	142
Vigilia del Natale del Signore — <i>Stazione a Santa Maria Maggiore</i>	147
Natività del Signore — <i>Alla prima messa nel cuore della notte. Stazione a Santa Maria al Presepe</i>	152
Alla II messa all'aurora — <i>Stazione a Sant' Anastasia</i>	159
Alla III messa nel giorno di Natale — <i>Stazione a Santa Maria Maggiore (a San Pietro)</i>	164
S. Stefano Protomartire — <i>Stazione a Santo Stefano sul Colle Celio</i>	169

	<i>Pag.</i>
S. Giovanni Apostolo ed Evangelista — <i>Stazione a Santa Maria Maggiore</i>	172
Festa dei Santi Innocenti — <i>Stazione a San Paolo</i>	177
Domenica fra l'Ottava di Natale	179
29 Dicembre — <i>San Tommaso di Cantorbery Vescovo e Mart.</i>	182
31 Dicembre — <i>S. Silvestro Papa e Confessore. Stazione nel Cimitero di Priscilla</i>	184
1° Gennaio — <i>Ottava del Signore. Stazione a Santa Maria in Trastevere</i>	187
2 Gennaio — <i>L' Ottava di S. Stefano</i>	190
3 Gennaio — <i>Ottava di S. Giovanni</i>	190
4 Gennaio — <i>Ottava degli Innocenti</i>	190
5 Gennaio — <i>Vigilia dell' Epifania. Stazione a San Pietro</i>	191
6 Gennaio — <i>Epifania del Signore. Stazione a San Pietro</i>	193
Domenica fra l' Ottava dell' Epifania — <i>Stazione al titolo di Pammachio</i>	197
Ottava dell' Epifania	201
Domenica II. dopo l' Epifania — <i>Stazione a Sant' Eusebio</i>	202
Domenica III. dopo l' Epifania	205
Domenica IV. dopo l' Epifania	207
Domenica V. dopo l' Epifania	208
Domenica VI. dopo l' Epifania	210

